35039

(1

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO QUINTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

Digitized by Google

LA FRENETICA

COMPASSIONEVOLE

OSSIA

GLI EFFETTI DI UNA VIOLENZA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Digitized by Google

La prima volta che questa produzione si espose in iscena fu in Roma il dì 3. Febbrajo del 1808. giorno in cui rilevanti, ed improvvisi avvenimenti occupavano seriosamente gli animi di tutti gli abitanti di questa Città.

La poca disposizione, che in tali circostanze evvi pe' divertimenti o spettacoli teatrali mi fece presagire con disfavore dell'esito di questa Commedia, per la quale, più che per ogni altra, sarebbe stata necessaria tranquillità di spirito, e pacatezza d'animo, affine d'interessarsi delle altrui vicende senza esser distratto dalle proprie.

E maggiormente mi confermava ne'miei svantaggiosi pronostici allorchè riflettevo alle lunghe scene, ed alle eccessive passioni, che nella presente Commedia soprabbondano. Così mal disposto e tremante, non essendomi riuscito, per varie ragioni, d'impedirne la recita mi posi pazientemente ad attendere una funesta acco-

glienza a questa mia (non so se dire) comica, drammatica, o neutra produzione.

Le sventure, che si attendono, arrivano d'ordinario minori di quello che l'immaginazione anticipatamente le ha dipinte. La Frenetica non dispiacque; anzi a dir vero, stante la mia sinistra prevenzione, sembrommi che facesse strepitoso incontro.

Alla fine dell'atto terzo allorchè ascoltai con clamore obbligare due volte gli attori a venir a ringraziare, confesso, che io mi credetti esser fuori di me; tanto il piacere inaspettato mi trasportava.

Ma affinchè il mio contento non fosse soverchio, qualche astro, che invigilava all'equilibrio degli umani piaceri, fece sì, che la chiusa del quarto atto, sulla quale avea immaginato un gran colpo scenico, mancasse di effetto. Giammai (ardirò dire) mi son così formalmente ingannato sull'esito di uno de'punti essenziali della magìa teatrale.

Nè posso io attribuire questa mancanza di effetto a colpa di alcun'attore, perchè tutti fecero il lor dovere; e singolarmente (sia pur lode al vero) la prima donna la signora Assunta Perotti, per la quale aveva espressamente scritta la difficilissima parte della Frenetica, fece sì bene la scena colla madre, e tutto intiero l'atto, che il Pubblico fremea penetrato dalla espressione, e dalla viva maniera, con cui questa attrice compariva esser fuori di se, ed in uno stato da far pietà a'sassi. Sperai che nella replica il Pubblico avesse potuto meglio gustare questo spettacoloso termine d'atto,

ma devo confessare che la seconda sera fu applaudito poco più della prima, mercè alcuni leggieri ritocchi, e scorcj, che in vari luoghi io feci.

Persuasomi dunque di essermi ingannato, mi risolsi, come ho fatto, di cambiar la fine dell'atto quarto, e sono ansioso di vedere se migliorato, o peggiorato io l'abbia, non avendolo ancora potuto vedere in Teatro. Mi par che la cosa sia in miglior modo organizzata di quello che era, ma, per dir vero, non avendo mai ben compreso qual causa generasse il freddo nel Pubblico in mezzo a tanta azione vibrata, posso dire di aver cercato di curar la piaga senza sapere ove fosse.

In quanto all'argomento di questa Commedia è tratto non da romanzi, ma da un fatto accaduto. Ho dato forse al Giacinto delle qualità sopra la Clotilde, che esigevansi dalla decenza teatrale, e che egli forse non aveva; posi un buon carattere alla madre, che similissimo non era nell'originale; feci a mio bell'agio trasportar la Frenetica dalla casa all'ospedale, anzi che mandarla in casini di villeggiatura; la curai con un veleno per sollecitarne il ristabilimento come mi occorreva sulla scena, ma tutto quello che forse si distacca dall'accaduto, non varia la sostanza del fatto, ed a creder mio non ne toglie la probabilità coll'aggiungere l'interesse, ed il concatenamento scenico.

Il carattere del Deodato mi fu necessario per ischiarire un poco la tinta troppo oscura dell'intiera azione, ma ebbi cura di non raddossare l'un sull'altro il serio ed il faceto. Vedrassi che la Frenetica, e la madre sono

sempre lasciate libere dal riverbero del Caratterista; anzi, se non erro, sembrami aver fatto con arte, che lo scherzevole non danneggi affatto l'interesse che si deve prendere pel soggetto tenero e toccante il cuore; con tutto ciò io non dirò d'esser pienamente soddisfatto di questo mio lavoro, giacchè non potrò mai internamente apprezzare quelle composizioni, che sotto il nome di Commedia chiudono passioni e sentimenti, che straordinariamente veggonsi nella società.

Subito che un'autore ha avuto necessità di far tornare inaspettatamente, da molte leghe di distanza un'amante, quando gli sono abbisognati de'veleni e delle scelleraggini inaudite per interessare e per fare impressione negli spettatori, parmi che non debba mai supporre di aver brillato nella composizione, nè d'aver meritata lode da'savj. Son d'avviso che altre mie Commedie, che forse meno colpo han fatto nel vederle, meritino qualche stima maggiore di questa; come maggior tedio, studio, e tempo mi hanno costato nel comporle, quantunque forse non da tutti tanto travaglio vi si creda.

In qualunque maniera non farò certo l'apologia delle mie fatiche, come non vorrò disprezzare la mia mercanzia vendendola; mi basti solo, per confermar sempre nel Pubblico la mia maniera di pensare in questo genere di composizioni, il dire, che io son contento dell'effetto che questa Commedia ha prodotto; non mi pare d'aver tant'oltre spinto le passioni onde improbabili siano rese; son certo di avere spezzato il lagrimevole, e le

pesanti parlate con moderate facezie, e con dialoghi mozzi ed intrecciati da più interlocutori, e mercè tutto questo sembrami non aver gettato il mio tempo occupandomi su quest'opera. Ma dopo tutto ciò, ripeto, che sarei anche più soddisfatto d'aver composta una Commedia di quelle (da molti zerbinotti) chiamate commediolette di poco intrigo, in luogo di questo complicato fragoso commedione.

INTERLOCUTORI

IL CONTE FULGENZIO RIVADORO
LA CONTESSA EUGENIA, sua moglie.
CLOTILDE, loro figlia sposa di
GIACINTO FEDELI
EMILIO, fanciullo di quattr'anni, loro figlio.
IL TENENTE COLONNELLO DEODATO LABBROFRANCO
IL CONTE NEREO ALMANERA.
IL DOTTOR PROSPERO SINCERATI.
MARIANNA, cameriera del Conte.
LORENZO, custode de'pazzi.
GIOCONDA, sua moglie.
BENEDETTO, loro figlio di anni cinque.
ISIDORO, servo del Conte.
Altre Cameriere nella casa del Conte.)
Altri Assistenti dell'ospedale dei pazzi.) che non parlano.
Servi del Conte)

La Scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Conte Fulgenzio.

Conte FULGENZIO, *Contessa* EUGENIA,
ed il Dottor PROSPERO.

Eug. (*Smaniando, e seguendo il Conte, che gira inquieto per la Scena*) Per amor del Ciclo, ve ne scongiuro, non la dividete da questo seno. (*piangendo*)

Con. (*con voce collerica fermandosi*) Ebbene, anche per questa volta si ceda al vostro pianto; ma ve lo ripeto: è un'imprudenza; e queste lacrime saranno forse cagione...

Eug. Non temete. Le lacrime di una madre...

Con. Eh! Che queste sparger le dovevate prima di esser la causa dell'infelice stato di nostra figlia, prima... Ma non si torni dopo mille, e mille volte ad esacerbare i nostri cuori. Avvertite: io mi fo vincere dalle vostre smanie; Clotilde rimanga in casa, ma se disgrazia accade...

Eug. Non temete: io notte, e giorno...

Con. Se il minimo rischio di un pericolo imminente avvenisse, io sarò inesorabile.

Eug. State pur certo, che non mai mi dividerò da lei, veglierò sempre vicina ad essa.

Con. Fatelo per non averci a pentire, io di debolezza,

voi di mal'inteso affetto. Dottore, (*sospirando*) già che il Cielo par che vi abbia qui guidato per prodigio, impiegate tutti i mezzi, onde, se sia possibile, ritorni alla ragione questa disgraziata giovane, che formava la delizia de'suoi genitori.

Dott. Di mia premura non dubitate.

Con. Eugenia, intendeste... Caro, vi preghino per me queste lacrime di padre. Clotilde mia!... Figlia!... (*singhiozzando*) non la perdete di vista. (*ad Eug.*) Mi raccomando a voi (*al Dott.*) Misero stato di un padre infelice! (*parte*)

Eug. (*con affanno*) Ah Signore! Deh perdonate le smanie di una povera madre! Clotilde era la più istruita, e dotta di tutte le giovani del suo grado, e della sua età; un'indegno ha causato la sua rovina. Io son desolata! Ah! Ditemi, or che l'avete veduta, credete che vi sia speranza? Deh consolatemi, lusingatemi almeno; per pietà, non tacete.

Dott. Ascoltate. Io son molto economo di parole. Vostra figlia non sarebbe la prima, che dopo una lunga fissazione, avesse riconcertate le sue idee.

Eug. Si! Si! (*con trasporto*)

Dott. Ma ciò è ben raro, e più che de'rimedj è talvolta l'opera delle combinazioni, e della natura; perciò nulla di positivo può fondarsi sopra questa lusinga.

Eug. In tal caso...

Dott. Ma ditemi: le fu strappato dal fianco tutto in un colpo, e figlio, e sposo?

Eug. Barbaramente in un colpo.

Dott. Ma perchè tanta crudeltà si usò dal vostro consorte?

Eug. Ah si, siate voi al giorno del segreto, e della cagione di quanto è accaduto. (*con fretta, e voce affannosa*) Il Conte d'Almanera, unico nostro nipote cugino, a cui in mancanza di Clotilde, ricadrebbe ogni fortuna della nostra famiglia, domandava, per solo vile interesse, al padre la mano di mia figlia, la quale aveva per esso una naturale avversione; allorchè mio marito fu costretto per commissioni segrete della sua Corte, allontanarsi dalla patria per qualche tempo. Tanto per lettera proseguì il Conte ad importunarlo, finchè indusse mio marito istesso a darle parola che al suo ritorno gli avrebbe data in isposa la figlia. Nello spazio di tempo che tale affare si trattava senza il consenso mio, e della ragazza, (*sospira*) la povera Clotilde...

Dott. Divenne amante...

Eug. Perdutamente di Giacinto, giovane di sommo merito, ma di condizione inferiore alla sua.

Dott. Voi vi lasciaste vincere...

Eug. E come farne a meno? Fui costretta, per evitar mali maggiori, acconsentire ad un segreto nodo, che mai non ebbi cuore di partecipare per iscritto a mio marito, pensando svelarglielo al suo arrivo di viva voce. Il suo ritorno tardò più che non si supponeva, e la sua dimora fu di circa tre anni, ed intanto Clotilde diede alla luce un figlio, Allorchè... (*sospirando*)

Dott. Vostro marito giunse...

Eug. Pur troppo; e l'interessato Conte, giunto appena, gli chiese l'effetto della promessa. Allora io non vedendo più scampo, ed immaginando altro seguito a questo passo, presi una sera mio marito, ed il Conte insieme, mi gettai ai loro piedi, e loro svelai l'accaduto, supponendo commoverli. Ma! Oh qual fu la mia desolazione, allorchè il Conte qual'aspide s'infuria, e getta il veleno nel cuore di mio marito! Egli divien cieco dalla collera, ogni mio pianto è infruttuoso, e quali fiere corrono entrambi dalla infelice nell'istante che trovavasi appunto...

Dott. Collo sposo?

Eug. Con esso, ed il figlio.

Dott. Ah Cielo!

Eug. Appena Clotilde vide entrare nella sua camera il padre furioso, il Conte Almanera, che lo seguiva istigandolo all'atto crudele, e me che gridava smaniando, balzò impiedi, avvinse fra le braccia il figlio, lottò finchè ebbe forza, ed allorchè videsi strappato il figlio dal Conte, e dal padre lo sposo, gittò un grido orribile, distese braccia e mani, e qual pietra rimanendo così immobile perdè loquela, udito, vista, ed i sensi tutti ad un tratto.

Dott. Infelice! E da quell'istante mai più non ha riveduto nè figlio, nè sposo?

Eug. Non mai. Il figlio fu nascosto; essa trascinata in Ritiro, ed il povero Giacinto, fatto comparir sedizioso per indegna trama del Conte, fu condannato in esilio; ed ora si dice, che abbia cessato di vivere.

Dott. Che sento! Sventurata!

Eug. Due mesi passò Clotilde in Ritiro senza proferir parola, indi ruppe il silenzio mostrando una decisa perdita di ragione... (*piange*) motivo per cui dopo qualche tempo fummo obbligati ricondurla in casa, ove già voi sapete quanto il suo male siasi aumentato per sua fatalità, per angustia del padre, e per desolazione di una madre che l'adora.. (*piangendo, e smaniando*)

Dott. Calmatevi, ed avvertite per amor del Cielo, di non farle trovar ferri, armi di sorta alcuna; potrebbe... guardi il Cielo!

Eug. L'accaduto di poco fa ci è servito di avviso; o io, o mio fratèllo siamo sempre al suo fianco, benchè l'infelice non conosca più alcuno. (*piange*)

Dott. Datevi coraggio, non temete, chè tutti i mezzi dell'arte si porranno in opra per essa.

SCENA SECONDA

ISIDORO, *e detti.*

Isid. Signora, vi è il Conte d'Almanera.

Eug. (Ah! Ecco quell'indegno! Io sento muovermi tutto il sangue al suo nome.) Andate ad avvertir mio marito, indi introducetelo. (*al servo che parte*) Signore, trattenetevi un poco con esso: io mi ritiro: conoscetelo; egli è un dissoluto, un cuore perverso... Ah Signore, compatite la mia disperazione, rido-

nate la salute alla mia Clotilde, e domandate pure il sangue di una madre, che è piccolo prezzo pel bene, di una figlia sì cara. (*parte*)

Dott. Fra tanti infelici che ho dovuto assistere non ho mai provato un moto simile di pietà, e compassione. Vedere una giovane bella, d'ottima indole ridotta in un simile stato, gridar continuamente: li avete uccisi, mi avete svenato, eccovi il resto del mio sangue!... Darei quanto ho di più caro per la di lei salute.

SCENA TERZA

Il Conte ALMANERA, *e detto.*

Alm. Il Conte si fa desiderare. (*vede il Dott.*) Oh Signore!... Scusatemi, siete voi il dottor Sincerati, che essendo di passaggio per questa città attendevasi con tanta aspettazione in questa casa?

Dott. Per servirvi.

Alm. Quanto godo d'avervi qui trovato. Favoritemi: avete veduta l'inferma?

Dott. L'ho veduta.

Alm. Credete che sia veramente pazza?

Dott. Signore, ne dubitereste voi! (*con forza*)

Alm. Parla alcune volte con tal sentimento ed eloquenza, che par che dica discorsi studiati.

Dott. Vi fa meraviglia? Ho ascoltato centinaja di questi disgraziati, che essendo persone colte mi hanno

Digitized by Google

parlato sull'oggetto della loro fissazione con un'enfasi, con immagini, e frasi ricercate, da fare stordire. Ciò è l' effetto dell'esaltazione della fantasia, come accade più leggermente negli autori, e nei poeti quando sono in entusiasmo.

Dott. Ma la morte dello sposo è certa?

Alm. Senza questione. Di qua esiliato prese servizio nelle armi: per lungo tempo mancarono sue notizie, al fine giunse la nuova ch'era stato ucciso in guerra, mentre pazzamente si esponeva incontro al nemico.

Dott. Povero giovane!

Alm. Amico, mi spiego chiaro. Pazza, o savia io sposerei volentieri Clotilde; con tal passo io diverrei erede del conte Fulgenzio, combineressimo una cura assidua, e lunga per la giovane. Voi sareste il medico curante. C'intenderessimo insieme, (*sorridendo*) e non sareste mal contento di me. Via, mezza parola ad un medico basta...

Med. Signor Conte, voi parlate da vostro pari, ma la vostra disgrazia vi fa parlare ad uno che non è medico.

Alm. Come!

Dott. No, nol sono di quelli che voi cercate. Una città che ha saputo dare alla luce un soggetto del vostro naturale, abbonderà de'medici che voi bramate; ma finchè parlerete così al dottor Prospero Sincerati ed a'suoi pari, vi porrete a rischio, facendo tali proposizioni, che un medico onesto perda il rispetto ad un Conte che non è tale.

Alm. Come parlate? (*minaccioso*)

Dott. (*con forza*) Come devo. Signor Conte, vi son servo. (*risoluto in atto di partire*)

Alm. Ascoltate...

Dott. Sig. Conte, vi son servo. (*parte*)

Alm. Eh! Giuro al Cielo! Che si crede questo Signore? La sua sorte è stata che io non ho voluto fare strepito; alla fine cosa gli ho detto?... Ma egli ha ben interpetrato ciò che sotto le mie tronche parole si ascondeva... Il suo aspetto mi aveva ingannato .. ogni opposizione è inutile. La mia vendetta, ed i miei disegni devono essere compiuti. Finchè Clotilde rimane qui in casa non possono i miei progetti eseguirsi. La madre e lo zio sono ostacoli, che io devo allontanare...

SCENA SESTA

Il Conte FULGENZIO, *e detti.*

Con. Mi perdonerete, cugino, se subito non son venuto. Nello stato in cui trovasi il mio cuore, vi giuro che appena son in me. Avete veduta mia figlia?

Alm. Vi dico il vero, non ho voluto funestarmi: il suo stato mi fa troppa compassione. Ho parlato però col medico, che ho qui ritrovato.

Con. E cosa vi ha egli detto?

Alm. Voi siete superiore ad alcune picciolezze; onde sebbene egli mi abbia inculcato di nulla dirvi, vi

paleserò ciò ch'egli mi ha confidato circa lo stato di vostra figlia.

Con. Teme forse qualche imminente rovina?

Alm. Cioè egli prevede che il male deve crescere, e dare in furie eccessive, e forse fatali.

Con. Pur troppo il mio cuore me lo fa temere! Sapete che poche ore fa, ad onta dell'attenzione di Eugenia, e dello zio l'è riuscito prendere una forbice, e vibrarsi un colpo sul petto, gridando: ecco la sposa tua. Per prodigio, la madre, facendosi ferir la mano le ha salvato la vita.

Alm. Oh cosa mi dite mai!... Fate a mio modo, datele il trattamento che conviene al suo e vostro grado, ma fatela rinchiudere nel luogo adatto a tali sorta di mali, dove la vigilanza de'ministri pratici, toglie ogni rischio, che accadano degli accidenti imprevisti e funesti.

Con. Caro, voi dite bene pur troppo; dopo l'accaduto di quest'oggi era io deciso a questo passo, ma le lacrime della madre, i moti del cuore di padre...

Alm. Avvertite: il pianto delle madri è spesso la rovina de'figli, e le debolezze di padre devono vincersi, quando l'impone la prudenza e la ragione.

Con. Ma siate sicuro, che Eugenia, e suo fratello non la lasciano un solo istante.

Alm. Cosa volete che faccia quell'orbo, e storpio di vostro cognato?

Con. Ho giurato che se il minimo rischio imminente di disgrazia avviene...

Eug. Ah! Dio mio! (*gridando di dentro*
Mar. e Deod. Ajuto! (

Con. Cielo! Che accadde? (*dandosi un colpo sulla fronte*)

Alm. Fermatevi, non andate incontro a qualche spettacolo. (*ritenendolo*)

Con. Cos'è stato, Eugenia? Marianna, cos'è accaduto?

SCENA QUINTA

COLONNELLO, DEODATO, *e detti.*

Deo. Eccomi, eccomi: non è niente. (*con affanno, ma volendo contenersi*)

Con. Cos'è accaduto a Clotilde?

Deo. Niente... niente... non è altro.

Con. Parlate, non m'occultate nulla.

Alm. Non fate mistero.

Deo. Ma che serve farvi aver timore, quando la cosa è passata?

Con. Ho inteso. (*risoluto*)

Alm. Fate a mio modo, Conte. (*a Fulg.*)

Con. Si; son risoluto. (*per partire*)

Deo. Cosa volete fare?... Ascoltate, vi dirò tutto... (non posso ancora riprender fiato,) non è successo nulla. Mentre le donne di servizio accomodavano la camera, e le facevano prendere aria, stava la povera Clotilde sopra una sedia, muta ed immobile mandando dagli occhi lacrime sì copiose, che sembrava propriamente che il cuore le sortisse disciolto

in pianto; quando io ed Eugenia, vedendola così accorata, abbiamo rivolta la faccia dicendo: assolutamente non si può reggere a mirarla. In quell'atto istesso, per fatal combinazione, si è udito piangere in istrada un fanciullo, che chiamava sua madre:..

Con. Ah Dio!

Deo. A questo, Clotilde in un baleno balza, grida: eccomi figlio mio, e come un vento va per saltar dalla finestra.

Con. Cielo! Che dite!

Deo. Una provvidenza superiore ha fatto sì, che... io tremo ancora... che nell'impeto, il velo che copriva il suo petto si aprisse, e prendendo questo la estremità di uno de'sportelli, chiudesse per metà la finestra, ed impedisse così all'intiero corpo di uscire per l'altra metà. Allora ad un tratto la madre, io, Marianna l'abbiamo ritenuta senza che nulla di sinistro accadesse.

Con. Io raccapriccio! (*pensieroso, e palpitante*)

Alm. Quest'è un'ammonizione del Cielo. (*a Fulg.*)

Deo. Ora sta nuovamente tranquilla.

Alm. Risolvetevi or che siete in tempo. (*come sopra*)

Con. Ah son padre! (*dubbioso e combattuto*)

Alm. E perchè siete tale, dovete porre in sicuro la sua esistenza.

Deo. Ma cosa le dite? (*ad Alm. rimproverandolo sotto voce*)

Alm. Quello che deve dire un uomo sensato, e che ama

il vantaggio della giovane, non colla falsa tenerezza di femmina.

Con. Ed avete ragione. Quest'accidente mi scuote; son risoluto. (*con ismania*)

Deo. A che?

Con. Qui mia figlia non è sicura.

Deo. E dove volete...

Con. Dove si tengono in custodia simili infelici.

Deo. E sua madre...

Con. Se ne farà una ragione, essendo per bene della figlia.

Alm. Bravo.

Deo. Ma voi...

Con. (*risoluto*) Non cercate indebolirmi, son deciso; la ragione mi guida; son padre, piango, ma la prudenza l'esige. (*parte*)

Alm. Fa bene, signor Deodato, credetemi, fa bene.

Deo. Barbaro: Ci siete riuscito. (*asciugandosi gli occhi*)

Alm. Come! Io...

Deo. Voi, voi mi conoscete, ed io conosco voi. Povera figlia! (*come sopra*)

Alm. Un vostro pari non sa esser forte ad un passo richiesto dalla prudenza? Un militare piangere!...

Deo. Un militare ha dato prove bastanti di cuore forte, allorchè per la patria ha saputo dalle schegge di mitraglia farsi ridurre in pezzi un braccio, e portar via un occhio; e può con onore impiegar l'altro per piangere una disgraziata vittima del vostro interesse, della vostra vendetta, e della perfidia d'un cuor da lupo.

Alm. Come parlate!...

Deo. Parlo come suole il Tenente Colonnello Deodato Labbrofranco, che ha la verità sulle labbra, che gli si spezza il cuore per la sua nipote, e che odia gli uomini vostri pari.

Alm. Se non vi compatissi saprei rispondervi come meritate.

Deo. Non ho bisogno della vostra compassione, rispondete come vi aggrada.

Alm. Voi m'insultate.

Deo. Si, e lo fo di cuore.

Alm. Se non foste uomo per metà.

Deo. Metà di me val per cento di voi.

Alm. Io sarò.

Deo. Voi sarete quel perfido, che sempre siete stato.

Alm. Ah! Se non fossi prudente...

Deo. Se non foste da mio Cognato...

Alm. Ma...

Deo. Ma quando voi volete.

Alm. Vado sì, ma ci rivedremo. (*parte*)

Deo. Quando vi piace. La pena, e la rabbia mi rendono furioso. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMANERA, *ed il* CONTE FULGENZIO.

Alm. Via, su, coraggio, il Cielo benedirà questo passo che fate, ad onta dei moti paterni. (*a Fulg. che sta gettato sopra una sedia nella più grande afflizione*)

Con, È pur forte, ve lo giuro, il contrasto che io provo.

Alm. Rammentatevi che questa figlia mancò a suoi doveri verso di voi. Essa è rea di aver violato gli ordini vostri, d'essersi data ad un uomo contro il vostro volere.

Con. È vero, ma il mio cuore è combattuto.

Alm. Nel combattimento si acquista il merito di vincere. Anch'io poco fa insultato da vostro cognato era sul procinto di perdere la mia prudenza, ma il dovere ch'è la sola mia guida, seppe ben farmi reprimere.

Con. Scusatelo; sarà egli ancora desolato per la mia risoluzione.

Alm. Io perdono tutto; ma voi or che avete dato tutte le disposizioni necessarie dovete trasportare l'inferma.

Con. Se sapeste qual senso fa in me questo pensiere...

Alm. Conte, pensate che se disgrazia accadesse in vostra casa, per poca esperienza d'assistere tal sorta di malati, sarebbero eterni i vostri rimorsi. Vincetevi: ultimate, giacchè avete risoluto. Conte mio, datevi animo. (*abbracciandolo*)

Con. Ah! (*sospira*) Ebbene, giacchè la ragione deve trionfare, fra poco farò condurla... mia moglie non deve saper nulla finchè essa non sia giunta al suo destino... cercherò trattenerla meco nel tempo che Marianna e le altre donne, con qualche stratagemma faranno montare in legno Clotilde. Il Dottor Sincerati sarà... (*sospira*) all'Ospedale per riceverla. Là tutto è preparato secondo merita una mia figlia. (*piange*)

Alm. Bravo, così va bene: non v'affliggete così. Alla fine quest'Ospedale non è una torre; è qui vicinissimo, può dirsi attaccato alla vostra casa, potrete vederla a tutt'ore.

Con. Vorrei che mio cognato l' accompagnasse in legno.

Alm. Vi pare! Quell'uomo farebbe mille sciocchezze. È vero: in tali casi vi vuol maniera, ma anche risoluzione. Io stesso, non temete, se mai occorre...

Con. Ma Clotilde par che dalla vostra voce resti scossa...

Alm. Oibò! Fidatevi di me: e poi che timore avete? Quando va con tre donne, ed i servi dietro al legno. Nulla può accadere nel breve tragitto.

Con. Caro, mi raccomando a voi.

Alm. Vado a dar le disposizioni, e fra poco torno. Vo-

stra moglie starà nelle Camere vostre, le donne saranno pronte, e tutto si farà senza strepito, e senza tormento della infelice.

Con. Si, ve ne scongiuro.

Alm. Non dubitate. (*abbracciandolo nuovamente*) Bravo Conte! Quest'atto merita premio dal Cielo. (Il colpò è fatto.) (*parte*)

Con. (*dopo aver camminato qualche momento senza parlare, suonerà il campanello, ed entrerà Isidoro*) Senza che mia moglie se n'avveda dite a Marianna che venga qui. (*Isidoro parte*) E perchè mio cugino non fu così ragionevole nel momento che Eugenia ci svelò l'accaduto! Cielo, ti ascolto, sei tu che in un tratto vendichi in Clotilde il non essere stata buona figlia, ed in me l'essere stato un padre crudele.

SCENA SECONDA

MARIANNA, *e detto.*

Mar. Cosa mi comandate? (*mesta*)

Con. Che fa Eugenia?

Mar. È vicino alla figlia.

Con. Nulla sa di quanto vi ho detto? (*sempre agitato*)

Mar. Nulla; ma dopo l'accaduto di questa mattina, teme ad ogn'istante le vostre risoluzioni.

Con. Clotilde come sta?

Mar. Cosa volete che io vi dica; par che immagini la

partenza dalla casa: più che all'ordinario si stringe al seno que'panni, che essa immagina sieno vesti del suo bambino.

Con. Povera infelice!

Mar. Abbraccia, e bacia con trasporto un paniere fatto a guisa di cuna, e ricoprendo di lacrime e di baci perfino il proprio suo letto, par che dia ad esso l'ultimo addio.

Con. Basta, basta così. (*piangendo*) Convien che vi facciate coraggio. (*ritiene a forza le lagrime*) Quando tutto sarà pronto direte a mia moglie che venga in questa mia camera, chè devo parlarle: mi raccomando, Marianna, prudenza, e fermezza d'animo.

Mar. Voi sapete ciò che vi ho detto. Nell'obbligarmi a questo, esigete da me più che la stessa vita, ma io son serva, e devo in ogni modo obbedirvi. (Povera Signorina!) (*parte*)

Con. Qual disgraziato bersaglio fanno del mio cuore i crudeli contrasti di dovere, d'amor di padre...

SCENA TERZA

DEODATO, *e detto.*

Deo. Ho sentito che abbiate ordinato di far mettere in ordine la carrozza; chè forse...

Con. Sì, sì, non m'obbligate a più parlar di questo. La prudenza...

Deo. La prudenza di quel velenoso vostro cugino...

Con. Non incominciate al vostro solito. Io ho bisogno di quiete: bastanti contrasti ho nel mio cuore. Mercè uno sforzo ho risoluto, a seconda del dovere, della prudenza, e della ragione.

Deo. E permetterete che Clotilde, che parla con un'enfasi, e con uno stile, che farebbe vergogna a mille, e mille savi, conviva fra le pazze le più vili?

Con. Essa vivrà sola, appartata, con ogni cura.

Deo. E soffrirete che si dica, che la figlia del Conte Rivadoro stà in un pubblico Ospedale!

Con. Ovunque sia, sarà trattata da mia figlia, da sua pari.

Deo. Non potevate farle aver la stessa cura in vostra casa?

Con. E chi nel suo stato di furia l'avrebbe trattenuta?

Deo. Io.

Con. Chi avrebbe potuto prevedere ogni rischio?

Deo. Io.

Con. Chi sarìa potuto stare immobile al suo fianco tutto il giorno?

Deo. Io.

Con. Eh! Chetatevi, chè voi non ascoltate che le voci di un debole affetto, il quale pone a rischio i giorni di mia figlia.

Deo. Voi siete allucinato...

Con. Non mi tormentate di più. Ho sofferto, e soffro più di voi; ma la ragione mi ha fatto risolvere, non ho bisogno di nuovi contrasti. (Figlia mia, sa il Cielo, se t'amo ancora; nè t'allontani dal mio cuore, se ti allontani dalla casa paterna.) (*parte*)

Deo. Scellerato Conte Almanera! Non ti basta averle fatto perdere la ragione? Ti dà noja il vederla fra le braccia de'suoi parenti? Dove sei, Giacinto? Fossi pur vivo, fossi qui presente a veder la tua sposa partir dalla sua casa per esser villanamente rinchiusa! Tu che tanto l'amasti, dove sei? (*piangendo*) Ah! Conte Almanera! Perfido! Indegno! Tu hai trascinato il Padre a questa risoluzione. Pochi insulti ti dissi questa mattina. Poco t'irritai? Chi ti avrebbe creduto così vile di non cimentarmi ad un passo degno d'un militare mio pari...

SCENA QUARTA

ISIDORO, *e detto.*

Isid. Signor Deodato?

Deo. Che v'è? Che volete? (*scuotendosi sorpreso*)

Isid. È stata qui portata questa lettera per voi.

Deo. Chi la manda?

Isid. Il messo non volle dirlo.

Deo. Come! E che uomo era quello che la recò?

Isid. Quantunque in abito non da militare, parvemi una specie di soldato, ma ben pulito.

Deo. Soldato!

Isid. Non potrei giurar che fosse tale, ma all'aspetto...

Deo. (Questo carattere lo conosco. Fosse Almanera che domandasse!...) È partito?

Isid. Subito, e con gran fretta.

Deo. Con fretta! (È lui! È lui! Il suo carattere non l'ho veduto che una, o due volte, ma lo riconosco è il suo.)

Isid. Comandate altro?

Deo. No: andate, ditegli che ora risponderò. (*agitato*)

Isid. Non v'è a chi dirlo.

Deo. Si, è vero: ma penserò io. Andate pure.

Isid. Questa casa è divenuta il centro delle confusioni. (*parte*)

Deo. Sei tu... sei tu, Conte... (*aprendo la lettera con difficoltà con una mano*) Senza sottoscrizione! L'avevo detto: è desso. (*legge*) « Se tale siete quale sempre » vi siete vantato, e che io vi ho conosciuto « Mi ha conosciuto? « Venite all'istante al caffè die- » tro la locanda della Colomba, chè v'è chi scrive, » che ha bisogno d'abboccarsi con voi. « Eccomi. » (*risoluto indi torna a leggere*) » Vi prego per » amor del Cielo, non palesate quanto vi scrivo, » se per caso mai immaginaste chi vi dirigge que- » sto foglio. Vi aspetto con impazienza inespri- » mibile. « Vengo con fretta impareggiabile... Nipote mia, giacchè il difenderti mi è impossibile volo a vendicarti!... Cielo? Io ho un braccio solo...

SCENA QUINTA

Conte FULGENZIO, *e detto.*

Con. Siete ancora qui!

Deo. Si, ma ora parto all'istante. (*celando la lettera*)

Con. Dove andate?

Deo. Ora vengo.

Con. Avvertite di non dir nulla a vostra sorella.

Deo. Non dubitate.

Con. Di non opporvi a quanto ho destinato.

Deo. Non temete.

Con. Ma dove così in furia?

Deo. Ve lo dirò, ve lo dirò.

Con. Ma pure...

Deo. Non posso trattenermi, forse ci rivedremo fra poco; vi raccomando Clotilde... quanto lo trapasso, e torno. (Cielo ricordati che mi manca un'occhio ed un braccio: il tuo favore supplisca alle mie mancanze.) (*parte*)

Con. Dove son'io mai! Quale abisso di orgasmo e di confusione è divenuta la mia casa! Ove andrà mio Cognato! Ah Cielo, placati una volta... Già tutto è pronto per la partenza di Clotilde, ora verrà Eugenia da me: si trattenga ad arte finchè sia partita la figlia. (*sospirando*)

SCENA SESTA

EUGENIA, *e detto.*

Eug. Mi volete?

Con. Si, Eugenia.

Eug. Cosa avete a dirmi? Sbrigatevi;chè da Clotilde non vi sono che le donne.

Con. Quando vi è Marianna non v'è da temere. Ascoltate: voi sapete che io... ma sediamo.

Eug. E Clotilde?

Con. Per un'istante sedete.

Eug. Ebbene, (*siede*) di che volete voi parlarmi?

Con. Voi sapete che io amo Clotilde quanto voi. Il mio sdegno contro essa, e contro il suo fallo non ha più forza ormai nel mio cuore. La rimembranza del passato...

Eug. Ma, Fulgenzio, come mi parlate voi! Nel vostro volto evvi un misto di smania, e di confusione... (*ponendosi in qualche sospetto*)

Con. Da ciò vedete quanto io soffra al solo immaginare un passo, che fa nel mio cuore la medesima impressione che nel vostro... Io vorrei esser vinto dalla tenerezza... ma il timore che questa possa esser nociva...

Eug. Marito mio, io leggo nella tua fronte un arcano, svelamelo. Perchè mi parli così? Con qual mistero mi hai chiamato imprevedutamente a tal discorso? Io sento il fuoco nel mio sangue! Parlami, dimmi.

Con. Aspetta.

Eug. Dunque...

Con. No...

Eug. Fulgenzio, mi tradisci forse?

Con. Senti.

SCENA SETTIMA

CLOTILDE *seguìta da* MARIANNA, *e da altre donne, e detti.*

Clo. (*gridando ad altissima voce di dentro*) Io, Io. No, sicarj.(*venendo con impeto in iscena*) Da me, da me.

Eug. Ah figlia mia! (*abbracciandosi al suo collo*)

Con. Oh Cielo! (*rimanendo sorpreso*)

Clo. (*respingendo la madre*) Lasciatemi. No da voi, da me. (*rimanendo fissa, ed immobile*)

Eug. Ah Dio!

Con. E come mai? (*a Marianna*)

Mar. (*con fretta*)Essa scendeva tranquillamente la scala, quando il conte Almanera le disse bruscamente di affrettarsi: a queste parole gli si avventò qual fiera, e svincolandosi dalle nostre mani, fuggì indietro fin qua.

Clo. Che vuoi tu? Di che m'accusi? Tu non brami, che quel che io stessa voglio. Sì, che si versi questo avanzo di sangue. Fra quell'oscura impenetrabil nebbia sanguigna sento ben'io il gemito di me stessa, che piange con gli occhi altrui, ma che pur sono occhi miei, viscere mie... (*tutto ciò con impeto, e vision di delirio, indi con tuono flebile, e quasi piangendo*) mia metà, mio tutto. L'amore, non la violenza raccolga l'avanzo di nostre vite. (*con risoluzione*) Eccomi: vibrate il colpo. (*gettan-*

dosi in ginocchio) Cari, vi domando perdono se vivendo vi offesi mai! Padre mio, cara madre, voi che fuggiste, e mi lasciaste nel pianto, or che fra' trapassati siete, perdonatemi, e stendete le braccia per ricevere il resto del mio spirito.

Eug. Figlia! (*piangendo dirottamente*)

Clo. Veruno si appressi, io vado. (*serrandosi*)

Eug. Ah figlia mia! (*disperandosi*)

Con. Mi sento morire.

Clo. Or che veruno mi violenti: vado al supplizio senza arrestarmi.

Eug. Clotilde, vieni, ti ferma.

Clo. No.

Con. (*ad Eug.*) Eugenia, lascia profittare di tal momento. (*alle donne*)

Clo. Eccovi il resto del mio sangue... Compagne, addio. (*abbracciando Marianna e l'altre donne*) Figlio! Ecco tua madre... Caro, ecco la sposa tua. (*dopo alcune smanie cade fra le braccia delle donne, che la conducono via*)

Eug. Figlia, io muojo. (*lanciandosi verso Clotilde*)

Con. Vinciti, Eugenia. (*trattenendola*)

Eug. Siete tutti tiranni! (*dimenandosi*)

Con. Cielo, soccorso. (*conducendola dentro a forza ajutato da una delle donne, nel medesimo tempo che la figlia è condotta via dalle altre donne per la parte opposta*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EUGENIA, *e* MARIANNA.

Eug. Ubbidiscimi, Marianna. (*smaniando*)

Mar. Ma, signora.

Eug. Ubbidiscimi: son'io la tua padrona. Fa che all'istante sia pronta la mia carrozza.

Mar. Permettetemi, calmatevi un poco; voi in questo stato giungendo da vostra figlia...

Eug. Ah! Che tutti siete contro di me!

Mar. V'ingannate. Il Conte non ha già detto, che voleva impedirvi di vedere la signora Clotilde, solo ci ha ordinato di procurare di non vi ci far'andare nello stato di smania, in cui siete nel momento presente.

Eug. Si: tutti mi odiate. Per fin mio marito non contento di aver resa la figlia vittima di un inconsiderata violenza, conserva in mezzo alle sue espressioni di padre un residuo di sdegno contr'essa, e di rancore con me, causa infelice di tanti guai. Si: lo so, tutti cospirate contro noi... tutti comprati dal conte Almanera. Esso, non sazio de'nostri mali, inspira, sotto varie forme, collera nel cuor del padre di Clotilde, e si pasce delle mie lacrime, della mia desolazione. (*gettandosi sopra una sedia*)

Mar. La pena mi chiude il respiro.

SCENA SECONDA

Il Conte ALMANERA, *e dette.*

Alm. (*che entrando avrà inteso il termine di questo discorso*) (Si cerchi placare, ed ingannare costei.) Contessa?

Eug. (*balzando dalla sedia*) Siete voi? Andate, toglietemi la vista di un uomo che aborro.

Alm, Cosa dite, signora! Voi mi maltrattate con termini che io non merito.

Eug. Andate vi dico. Null'altro vi domando.

Alm. Permettemi, per amor del Cielo, che per pochi momenti non vi ubbidisca, e che vi persuada...

Eug. Risparmiatevi di mentire. Partite, e rispettate lo stato di una disperata.

Alm. Io vi compiango.

Eug. Voi tripudiate.

Alm. Siete in errore.

Eug. Vi conosco.

Alm. E credete...

Eug. E credo che al colmo siate del contento di veder compiuti i vostri sanguinarj progetti. Una vittima l'avete già sacrificata all'infame sete di denaro, e di biliosa passione. Ecco, un altra ne avete in me; si: godete... nulla di più sensibile, e doloroso potevate immaginare per ridurmi al sepolcro, che tornare a separare dal mio fianco Clotilde. L'avete

sedotto, avete nuovamente reso cieco con false cabale mio marito. Trionfate; gloriatevi; ma non ardite almeno presentarvi alla vista di una madre, e di una madre, che nel vostro aspetto vede quello del carnefice della propria figlia.

Alm. Ma perchè! Donna Eugenia, mi credete capace di essere spergiuro?

Eug. Capace di tutto.

Alm. E non potrò...

Eug. E non potrò essere in pace almeno neppure nelle mie camere? Ebbene: mi ritirerò.

Alm. No, perdonate, partirò io.

Eug. Fatelo nel momento.

Alm. Nè vi persuaderete...

Eug. Giammai.

Alm. Ma pure...

Eug. Acchetatevi.

Alm. Vi giuro...

Eug. Non vi credo.

Alm. Ma ascoltatemi: vostra figlia...

Eug. Ho inteso. (*risaluta con impeto*) Neppure in pace vuoi lasciarmi morire? (*parte*)

Alm. (Odiami, chè ne avrai ragione.) (*parte*)

Mar. (*che con istupore avrà ascoltata la scena*) Sarà tanto scellerato il Conte di mascherarsi così? O il dolore trasporterà la mia padrona a crederlo tale? Per verità però, subito che ha avuto il coraggio di strappare dal seno della signorina un figlio ed uno sposo, bisogna dire che sia un disumano, senza cuore...

SCENA TERZA

Il TENENTE COLONNELLO LABROFRANCO, *e detta.*

Deo. Marianna?

Mar. Signor Deodato?

Deo. E Clotilde?

Mar. È stata già condotta al luogo destinato.

Deo. Oh cosa mi dite mai! Che contratempo indemoniato! Ma credereste, Marianna, che adesso appunto... Eugenia che fa?

Mar. Immaginatevi: è nella desolazione.

Deo. Sventurata! Sentite, Marianna, andate da essa, ditele che io devo dirle... Il Conte dov'è?

Mar. Ritirato nelle sue camere.

Deo. (*senza ascoltar Marianna*) Sarà meglio di farglielo vedere a dirittura. (*astratto*)

Mar. In somma: cosa dite?

Deo. Cosa dico? Sai cos'è accaduto? (Non credo ancora agli occhi miei...) Sappi dunque che all'improvviso mi è venuto un biglietto... L'ho aperto... Ma già non v'è da perder tempo, egli mi aspetta. Trattenetevi qui un poco...

Mar. E non volete che dica...

Deo. No, no: anzi, per carità conservate il segreto.

Mar. Io non so nulla.

Deo. Mon importa... Silenzio: adesso, all'istante vengo... ma vi giuro che sembra impossibile... il più bello

si è che credendo disfida io aveva portato... Il non esservi sottoscrizione, e l'appuntamento al caffè mi avevano ingannato.

Mar. Dunque?

Deo. Non vi movete. Zitta, non dite niente... povera Clotilde!... Un momento prima.., Avete capito?... Ora vengo; son disperato!... Non vi movete di qui. (*parte*)

Mar. Che il dispiacere abbia fatto perdere la mente anche a costui! Cosa di nuovo sarà accaduto? Io son fuori di me...

SCENA QUARTA

EUGENIA, *e detta.*

Eug. Marianna, quell'indegno è partito? (*agitata*)

Mar. Partì subito.

Eug. E voi perchè non mi seguìte? Avete tutti risoluto di abbandonarmi? (*piangendo*)

Mar. Che dite! Io abbandonarvi! Scusate se non vi ho seguìta. Il Tenente Colonnello vostro fratello è venuto...

Eug. È venuto? E perchè non è entrato? V'è forse qualche novità? È accaduta qualche nuova disgrazia? (*con ismania*)

Mar. Nulla: mi ha detto che ora tornava.

Eug. Aveva veduta Clotilde?

Mar. Non credo.

Eug. Ma perchè è venuto? Per qual ragione è andato via nuovamente?

Mar. Non so...

Eug. Dimmi, Marianna; sarebbe mai accaduto a mia figlia...

Mar. No: assicuratevi, io non so nulla.

Eug. Ah! Marianna, tu mi rispondi dubbiosa: deh per amor del Cielo!... Il cuor mi presagisce qualche nuova sventura... palesami: mio fratello perchè venne? Io sono nella smania.

Mar. Vi giuro, nulla mi disse: non accadde nulla...

SCENA QUINTA

DEODATO, GIACINTO, *e dette.*

Deo. Fatevi coraggio, fatevi coraggio. (*di dentro*)

Giac. No, no; se non v'è Clotilde non voglio inoltrarmi. (*con voce smaniosa di dentro*)

Eug. Qual voce, Marianna! Chi parla con mio fratello? (*con grande sorpresa*)

Mar. Parmi... Ma come è possibile!

Giac. Lasciatemi che vada a strapparla da quel carcere. (*come sopra*)

Eug. È desso, Marianna!

Deo. Eugenia, è quello. Ecco Giacinto: (*fuori conducendolo a forza*)

Eug. Che vedo! (*si abbandona*)

Giac. Madre mia, dov'è Clotilde! (*correndo ad essa*)

Mar. (Non era morto!)

Deo. Io son fuori di me.

Giac. Datemi, Clotilde, rendetemi la mia sposa. (*piangente*)

Eug. Giacinto mio, rendimi tu la mia figlia.

Deo. (Questi sono i casi, dove mi uscirebbero di bocca delle belle proposizioni!)

Giac. Adunque, cara madre, questa vita mi fu conservata fra mille rischi a solo oggetto di giungere a questo fatale momento di ritrovar Clotilde perduta alla ragione, ai sensi, al mondo!...

Eug. Ah! Quanto invidiava io la sorte tua finchè ti credeva estinto! Quanto ora ti compiango!...

Giac. Ah no, Eugenia, anche le lacrime più amare, anche le smanie di morte sono a me grate, se divider si possono con voi alla vista della mia Clotilde; già rintracciai ove era ascoso mio figlio; già mille baci impressi su quell'innocente. Solo per l'amata mia sposa sono inondato di pianto.

Eug. Ah tu sei il solo che mi solleva in parte coll'unire le tue copiose lacrime alle mie!

Deo. Ed io ne ho sparse poche?

Eug. Dimmi: come mai si sparse la falsa nuova di tua morte? Come sei qui? Come con questo rango?

Deo. Eh! Sapete quante glie ne sono successe?

Gia. Non è questo il momento di trattenervi su di me; lungo sarebbe narrarvi tutto dall'istante, che un abisso di passioni si scatenò nel mio cuore, quando con violenza fui di quà allontanato. Vi basti solo

che indossai quest'uniforme, e disperatamente mi gittai fra'pericoli più orribili per rintracciare la morte. La mia disperazione fu chiamata coraggio. Mi distinsi ed avanzai mio malgrado, poichè la morte sola io cercava. Fui spedito in Egitto, ed i mali, la fame, i rischi, gli orrori tutti della natura parevano secondare la mie brame di morte, che io voleva onorata. Senza riguardi, furioso, cieco mi lanciai a tutti gli azzardi in preda; lo giuro, e per l'amor di Clotilde lo giuro, che cento volte con un'acciaro stretto nella destra, in mezzo al tumulto, al turbine di un'assalto, insensibile ai colpi, alle ferite, al sangue, che sgorgava dal mio corpo, ho mescolato, ho impallidito quel sangue colle lacrime che spargevo alla rimembranza della mia sposa. Essa, qual ombra mia indivisa mi seguiva da per tutto, e fra lo strepito di mille bronzi guerrieri, faceva ascoltar la sua voce al cuor di un sposo misero e desolato. (*piangendo*)

Eug. E con tanto amore mai non dar nuove di voi!

Gia. Eh quanti e quanti mai fogli bagnati di lacrime non ho io diretto a Clotilde ed a voi?

Deo. Quì non ne giunse alcuno.

Gia. Ma per amor del cielo non mi trattenete di più; conducetemi da lei; Clotilde, Clotilde io voglio.

Eug. Neppure alla sua madre è stato ancora concesso... (*con cordoglio*)

Deo. Abbiate un poco di sofferenza, e non desiderate tanto un momento, che deve trafiggervi l'anima.

Quando la vedrete... (*singhiozzando*) non la riconoscerete. Io quando sono presso di essa le sto sempre dalla parte dove l'occhio mi manca, per non sentirmi strappare il cuore.

Gia. Io mi dò coraggio; chè se lasciassi fare al mio cuore piangerei, ed urlerei come un'aquila.

SCENA SESTA

FULGENZIO, ALMANERA, *e detti*.

Con. Ma questo non si può fare. (*di dentro*)

Alm. E perchè? (*di dentro*)

Eug. Mio marito! (*sorpresa*)

Gia. Mi getterò a'suoi piedi. (*risoluto*)

Deo. Oibò, non è questo il momento. Egli è col conte Almanera.

Giac. Sia con chi esser si voglia.

Eug. No, Giacinto, non fate accadere nuove disgrazie: ritiriamoci.

Deo. Si, siate buono, siate docile.

Giac. Ma Clotilde, Clotilde...

Deo. La vedrete, la vedrete. (*parte Eug. e Giac.*) L'ho detto, e sempre lo dirò; destino maledetto! La madre grida, e tu non senti; lo sposo smania, e tu sei sordo; il zio prega, borbotta, e tu non te ne dai per inteso; e poi non ti si devono un mondo d'improperj?

Con. Ma come volete che una senza ragione?... Oh cognato! Voi potete... (*vedendo Deod.*)

Alm. No, no: vi prego, non dite nulla al signor Deodato, che non so per qual ragione non è prevenuto in mio vantaggio; anzi si è dichiarato mio nemico.

Deo. (Sentiamo cosa diceva costui.) Perchè credete questo, Conte mio? Io son caldo, vi ho detto delle parole avanzate, ma ciò non vuol dir nulla, dovete compatirmi, in un momento, in cui vi sentiva consigliar mio cognato ad una risoluzione...

Con. Non parliamo per ora più di questo. Interessandosi mio cugino alle nostre circostanze, mi diceva essergli stato consigliato da qualche professore di far nuovamente prendere marito a Clotilde.

Deo. Marito! (*con gran meraviglia*)

Con. Si; e che questo avrebbe giovato al suo male; giacchè, dando in tal guisa un nuovo sistema alla sua vita, avrebbe forse posto in dimenticanza il passato, e ricombinato le sue idee. Che ne dite?

Deo. (Che scellerato!) Ma è morto sicuramente il povero Giacinto?

Alm. Per questo ne rispondo io.

Con. Mi ha mostrato un'attestato di cessazione di vita fatto dal Colonnello del suo reggimento.

Alm. Su questo non v'è alcun dubbio, e poi vi farei giungere anche altre fedi giurate,

Deo. (Per lui le fedi giurate sono sorbetti.) Ma come si potrebbe trovare chi la sposasse in quello stato?

Con. Questo si troverebbe.

Alm. Sicuramente.

Deo. Persona del suo grado?

Con. Si.

Deo. Che l'amasse?

Alm. Molto.

Deo. Buono?

Alm. Almeno...

Deo. Qui sarebbe il dubbio.

Con. Senza arcano: il Conte si proporrebbe egli stesso.

Deo. Quando è il Conte, non vi son dubbj.

Alm. Si; io dimenticando i torti ricevuti, i dispiaceri, gli affronti, mi caricherei della sua cura, d'assisterla, e di trattarla come merita, più come un'amica e sorella, che come moglie.

Deo. Ma come si può far dare l'assenso alla ragazza?

Con. Questa è stata l'insuperabile difficoltà che io gli ho opposto.

Alm. In queste cose, cari miei, voi non siete bamboli, quando si agisce per la speranza di giovare alla di lei salute: quando il padre è contento, e lo sposo ancora, si fa dire... si figura...

Con. Ma come...

Alm. Già potrebbe darsi che in un lucido intervallo acconsentisse formalmente; ma in ultimo caso crederei, che si potrebbe fare anche per sintassi figurata. Un notaro, un deputato, due testimonj,(parliamo chiaro fra noi) quando si fa a fin di bene si guadagnano con niente.

Deo. Ah! Almanera di nome, e di fatti!

Con. Cognato!... (*sorpreso*)

Deo. Lasciatemi dire se no io crepo.

Alm. Come...

Deo. Signor marito per sintassi figurata, e sosterreste che fosse lecito...

Alm. Io non sostengo, propongo...

Deo. Proponete! E sapete di certo che sia morto il suo marito?

Alm. Indubitatamente.

Deo. (Hai ragione che non voglio far accadere scene.) (*mordendosi le labbra.*)

Con. Ma perchè volete dubitarne? La voce è pubblica: egli ne ha i certificati autentici; d'altronde vi confesso, che io sono in un modo agitato, e confuso di mente, che discerno appena cosa convenga o no risolvere. La brama di giovare a mia figlia, e la ripugnanza di rammentare l'oggetto, che fu la causa della di lei disgrazia, parlano così confusamente al mio cuore, che inviluppano ogni mio discernimento.

Alm. Io non intendo sorprendervi...

Deo. Cognato mio,vi compatisco. Nell'amara situazione in cui voi siete, con quella zanzara all'orecchio, il vostro cuore non troverà mai la strada di condursi rettamente.

Con. Ma perchè?

Alm. Come potete dirlo?

Deo. Perchè vi conosco.

Alm. Voi m'insultate, ed io mi contento rispondervi; che il mio labbro non mentisce.

Deo. Non mentisce?

Alm. Giammai.

Deo. (Ora la fo!) Avete un gran coraggio,

Alm. Bastante per dirvi...

Deo. Ed io bastante per farvi...

Con. Chetatevi: che modo è questo?

Deo. E Giacinto è morto? (*fremendo*)

Con. Ma perchè volete che non lo sia?

Alm. Per contradirmi.

Deo. Per contradirvi? (Non reggo!)

Alm. Si per contradirmi. Mentite.

Deo. Mentisco, mentisco. Non mi credete?

Alm. Questo è il foglio che deve credersi.

Deo. E questo è il viso che deve vedersi. (*prendendo Giac. per mano e ponendolo ai piedi del Conte*)

SCENA SETTIMA

GIACINTO, *e detti.*

Giac. Un'infelice chiede almeno il vostro perdono. (*ai piedi del Conte*)

Con. Che vedo! (*sollevandolo*) Giacinto! (La sua vista riaccende il mio sdegno.)

Alm. (Oh sorpresa!)

Deo. Che vi pare di questa fede giurata? (*ad Alm.*)

Con... Come mai, cugino!...

Alm. Che volete che io dica! Sarò stato tradito. (Io fremo!)

Giac. Ah signore, giacchè trovo in sì misera situazione la sposa...

Con. Tacete. La vostra voce, l'aspetto vostro rinnovano il mio furore, rimirando in voi il seduttore di Clotilde.

Giac. Non il seduttore, lo sposo.

Deo. Lo sposo.

Giac. Che a voi domanda la figlia col diritto di marito.

Con. Dalle mie mani non l'aveste, e non l'avrete giammai.

Giac. Non potete negarmela.

Con. Ella ha perduta la ragione, ed in tale stato...

Giac. In qualunque stato è mia, e la voglio.

Alm. Qual maniera di parlare? Conte, non vi fate imporre.

Giac. Ritenetemi, Deodato, o io perdo il lume.

Deo. Reggetemi voi, o fo qualche enormità. (*tra loro*)

Con. Signore, il vostro impeto non mi dà timore, nè crediate che per la vostra uniforme mi farò io soverchiare. In voi io vedo la fatale cagione della perdita di una figlia, che sventurata giace in mie mani, dalle quali nè voi nè alcun'altro potrà giammai strapparla.

Alm. Bravo!

Giac. Ah signore! (*con tuono compassionevole*)

Con. Lasciatemi, non ascolto ragioni.

Giac. Per amor del Cielo...

Alm. Non vi fate sovvertire.

Deo. Ma voi, signor consigliere d'inferno...

Con. Chetatevi, partite, non speratc...

Giac. Dunque voi volete...

Con. Le vostre parole più accendono la mia collera

Giac. Volete che colla forza...

Con. Rispettate lo stato mio, la disperazion d'un padre che più non vede, non discerne, e che cieco è trasportato dal contrasto di mille smanie.

Alm. Cessi una volta la vostra arroganza.

Giac. È un fatale nemico...

Deo. Mentitore di professione.

Alm. Come! M'insultate, temerarii?

Con. Cugino, venite.

Giac. Ah giuro al Cielo!

Deo. Prudenza, Giacinto. (*ritenendolo*)

Con. Non ardite in mia casa...

Alm. E voi, Signor Deodato...

Deo. Ed hai cuore di parlare?

Giac. Non vi cimentate. (*ritenendolo*)

Con. Chetatevi, partite; sono fuori di me, andiamo, venite.

Alm. Siete tornato; ma inutilmente. (*parte col Conte*)

Gia. Colonnello, reggimi.

Deo. Mi trattieni, Giacinto. (*abbracciandosi*)

Giac. Amico, se m'abbandoni l'uccido.

Deo. Caro, se mi lasci lo sbrano.

Gia. Clotilde, per te mi freno!

Deo. Prudenza, m'assisti! (*partono ritenendosi l'un l'altro.*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera nell'Ospedale de' Pazzi meschinamente mobiliata.

LORENZO, *ed* ALMANERA.

Lor. Quando volete. Ho ordine tanto dal Medico, che dal Direttore di fare entrare i suoi parenti tutte le volte che vogliono.

Alm. Va bene: dunque prima dell'imbrunire tornerò; abbiatele tutti i riguardi.

Lor. Non dubiti, a tale effetto l'ho posta in queste due camere contigue alle mie, che può dirsi che stia insieme colla mia famiglia.

Alm. Dunque restiamo così. Più tardi ci rivedremo. Ve la raccomando: mi preme quanto me stesso.

Lor. Stia pur riposato. Mia moglie se n'è innamorata, e le stà sempre al fianco.

Alm. (Poco più dovrà starvi. L'ira della madre, gl'insulti dello zio, l'odio che porto allo sposo sono al colmo. Farò in un tratto la mia vendetta, e la mia fortuna. Non v'è orror di delitto, che mi spaventi.) Addio, buon uomo. (*parte*)

Lor. Le son servo, signor Conte. Questo sarà un ottimo Signore, ma ha un'aspetto ributtante...

SCENA SECONDA

GIOCONDA, *e detto.*

Gioc. Lorenzo, sai? Quella poverina ha voluto venire nella prima camera nostra, ed io l'ho lasciata entrare.

Lor. Bada, bada: può trovar qualche cosa con cui farsi del male.

Gioc. Non temere, chè da qui a poco la farò rientrare dentro. Ora l'ho lasciata un momento, perchè seduta sopra una sedia in mezzo alla lacrime ha chiusi un poco gli occhi, e par che dorma.

Lor. Assistila, assistila.

Gioc. Nella camera accanto v'è Benedetto.

Lor. Che vuoi che faccia quella creatura?

Gioc. Se la sente muovere mi chiama.

Lor. Hai fatto male a farla entrar di là: potevi farla venir qui.

Gioc. Non ha voluto venirvi. Quella giovane ha per me una simpatìa che pare incredibile. Il suo pianto mi penetra il cuore. Dimmi: sarà possibile che guarisca?

Lor. E perchè nò? Non son guarito io?

Gioc. Si, ma tu...

Lor. Io ero pazzo come lei, e più ancora.

Gioc. Ma via, era un altra cosa.

Lor. Un'altra cosa? Questa si è impazzita per il figlio, e lo sposo, ed io mi era impazzito perchè il tutore

si era impadronito del mio, e mi aveva rovinato, e disperso tutto. La causa è diversa, ma l'effetto è lo stesso. Gridava, m'avventava a chi vedeva, perchè tutti mi parevano tutori: mi tenevano in catene; ebbene? Con tutto ciò quando venne un mio fratello, e mi disse; Lorenzo, il tutore è morto: ad un tratto sento nella testa come se si scroccasse una molla, mi sembra che tutta la mia macchina abbia una scossa, riconosco quello che mi aveva data la nuova della morte del mio tutore, mi vien volontà di ridere, mi si confondono le idee, par che il pavimento si muova, cado non so se svenuto, o addormito, quando mi sveglio mi trovo sanato perfettamente.

Gioc. Volesse il Cielo potesse accadere così!

Lor. Tu lo sai, che sono stato io, che ho pregato, non avendo altro da vivere, di rimaner qui Custode degli altri matti. Tu mi puoi render giustizia, che non ho più dato segni di pazzìa da che ti ho sposato.

Gioc. Di pazzìa no...

Lor. Sai quando mi sentii un altro urto forte? Quando l'anno passato quella povera creatura di Benedetto stava per morire.

Gioc. Non me lo rammentare, povero figlio mio!

Lor. Ora, grazie al Cielo, sta come un fiore.

Gioc. Oh lasciami andare un poco di là.

Lor. Se sta tranquilla non la turbare. Senti, avverti, che non prenda alcuna cosa che possa farle male.

Gioc. Sta pur quieto.

Lor. Parlagli meno che puoi della causa.

SCENA TERZA

BENEDETTO, CLOTILDE, *e detti.*

Ben. Mamma mia! (*di dentro gridando*)

Lor. e) Ah!
Gioc.)

Clo. Figlio mio! Figlio mio! (*stringendo fra le braccia, e baciando Benedetto*)

Gioc. Cosa fate! Lasciatelo; è mio. (*per toglierlo*)

Lor. Piano, per carità, non la violentare, se no è peggio. (*confuso non sapendo che fare, dopo qualche piccolo contrasto ponendosi a sedere baciando Benedetto*) Caro, caro mio! Sangue caro!

Clo. Non me lo toglierete più.

Gioc. Ah che lo soffoga!

Lor. Lasciala. (*a Gioc.*) Piano, signorina. (*a Clot.*) Tenetelo pure, ma non gli fate male.

Clo. (*rallentandolo a poco a poco, e quasi ponendolo sulle sue ginocchia*)

Gioc. Ah! Lo lasciasse! Non aver timore, Benedetto. (*allontanandosi*)

Lor. Non le dir nulla. Non ti muovere, figlio mio.

Clo. (*Benedetto lentamente volendo sciogliersi dalle sue braccia*) Non mi ami più? Perchè ti stacchi? (*piangendo*) Non son'io più tua madre? Non traesti da

questo seno il primo alimento? No!... T'allontani!... T'intendo. (*lasciando scendere Benedetto, ed alzandosi risoluta*)

Gioc. Sia ringraziato il Cielo!

Lor. Chetati. (*a Gioc.*) Non muoverti, Benedetto mio.

Clo. T'intesi: altre aure respiri adesso; d'altri cibi ti nutri. Il tuo, il mio compagno dov'è? (*smaniando*) La parte più cara del mio cuore, Giacinto... Egli inviò te a chiamarmi. Egli... (*fissandosi come vedendolo*) non son'io, adorato mio sposo; non son'io; son questi, son tutti che mi tolgono i mezzi di strappar dalle mie vene quel resto di sangue che col tuo non versai. (*alzandosi*) Eccolo, eccolo, accettalo, lo spargesti, lo spargerò. Prendilo: è tuo. (*s'abbandona*)

Gio. Vieni, figlio mio. Ti ha fatto male?

Ben. No, mammà.

Gio. Pagherei il mio sangue per veder consolata quella povera madre. (*bacia il figlio*) Vieni. (*parte col figlio*)

Lor. Son corbellerie. In queste cose non vale l'assuefazione; quando capita un'infelice di questa sorte, noi ci sentiamo intenerire quanto qualunque altro. Ora non v'è che fare; in questi casi non bisogna toccarli; convien che la macchina si riposi per mezzo di simili abbattimenti.

SCENA QUARTA

Il Dottor PROSPERO, *e detto.*

Dott. Vi è nulla di nuovo?

Lor. Eccola qui abbandonata dopo aver avuto un risalto di fantasìa.

Dott. Non la turbate, lasciate che la natura profitti di questi intervalli in cui non dà in ismanie.

Lor. Sono pratico, non dubitate.

Dott. Ecco che vien sopra la madre, e lo zio: fateli rimaner con essa.

SCENA QUINTA

DEODATO, EUGENIA, *e detti.*

Deo. (*Conducendo Eug. sotto il braccio*) Questi sono i momenti, ne'quali desidererei d'aver perduto anche l'altr'occhio.

Eug. Ah! (*vedendo Clot.*) Fratello mio, eccola là (*versando le lacrime*)

Deo. Lo so. Quando sta in quella positura è capace rimaner così fissa, e muta per qualche ora. (*si asciuga gli occhi*)

Dott. Fatevi animo. Meno piangete in sua presenza, meglio è.

Deo. Se io non ho da piangere, bisogna che me ne vada.

Eug. Come sta? Che vi pare, signor Dottore?

Dott. Sta quieta, e ciò è quanto ora può desiderarsi. Non dubitate, si tenterà tutto, ma torno a raccomandarvi, che, per amor del Cielo, non veda il marito, finchè non viene da me prescritto.

Eug. Credete, che questo gioverà?

Dott. Non convien lusingarsi, ma si deve tentar tutto.

Deo. Sapete? Se Giacinto non deve venire per ora, bisognerà...

Clo. (*Senza muoversi affatto*) Tutto, tutto è vostro. (*con forza*)

Deo. Ah! (*balzando con sorpresa*) Sia pur benedetta! All'improvviso quella voce mi ha fatto gelare il sangue. Come dunque diceva, se non deve venire, bisognerà che io vada da lui, perchè l'ho lasciato dal figlio, che smaniava di venir qui. Troppo ho detto alla donna di non lasciarlo uscire, ma se non vado io, quello le scappa di mano.

Eug. Dunque andate.

Dott. Si, andate, fate di tutto, onde non venga.

Deo. Sorella, rimanti qui, io vado da Giacinto. Ritornerò a prenderti. Clotilde mia... Eh non serve dirle nulla; tanto non m'ascolta. Dottore, se vedeste il mio cuore, da che è accaduta questa disgrazia, come dal dolore si è increspato, corrugato; credo vi sembrerebbe impossibile che io vivessi. Addio, io vado. (*parte*)

Dott. Anch'io, signora, anderò ad attendere a qualche altro mio affare. Prima di notte sarò qui nuovamente

da vostra figlia, dovendole far prendere qualche cosa calmante, affinchè non smanii nelle ore del sonno.

Eug. Mi raccomando a voi. (*interrotta dal pianto*).

Dott. State di buon'animo; sperate nel Cielo. (Il ritorno dello sposo, un colpo, una sorpresa... Cielo! Fa che si presenti un momento propizio che secondi le mie idee.) (*parte*)

Lor. Signora, vi lascio un poco con essa, perchè è ora di portar la turba a prender aria nel cortile. Voi l'avete tenuta tanto tempo in casa, siete già pratica della maniera di trattar con essa.

Eug. Non dubitate.

Lor. In qualunque caso di quà vi è mia moglie, di là v'è gente del luogo. Basta una voce. (Una fa più compassione dell'altra.) (*parte*)

Eug. (*dopo partito Lor.*) Figlia mia, sono alla fine sola con te. Clotilde mia cara, posso inondarti di pianto, e di baci. (*abbracciandola*)

Clo. Buona donna, perchè m'abbracci? Mi vuoi bene? (*guardandola*)

Eug. Mille volte più di me stessa; mille volte più.

Clo. Si! M'ami?

Eug. All'eccesso.

Clo. Lo credo: chi ama piange: li vedi questi occhi? Di cosa credi tu che piangono? Di non poter piangere abbastanza. E sai da quanto è che piangono così? Sono... sono...

Eug. Due anni compiuti.

Clo. Due anni! (*quasi sorridendo*) Due secoli e più... E sai tu chi li fa piangere? Lo sai! Ti sembrerà impossibile...

Eug. Io al certo non sono, mia cara.

Clo. Chi io amava tanto... lo crederesti? Mia madre.

Eug. Tua madre? Ah no, Clotilde mia! Tua madre avrebbe colle sue lacrime...

Clo. (*con forza*) Eh che non giovano le lacrime della madre alla salvezza de'figli! Sbranare, frangere, calpestare sotto i piedi essa doveva questo cuore prima di vederlo fare in pezzi da due fiere... doveva essa... la conoscesti tu mia madre?

Eug. Clotilde, guardami. Chi son'io?

Clo. (*guardando la madre senza parlare.*)

Eug. (Cielo, ravviva la sua mente!) Chi son'io, Clotilde mia?

Clo. Clotilde mia! Clotilde mia... così diceva mia madre...

Eug. E tua madre è appunto...

Clo. Così diceva Giacinto, così diceva Emilio mio: tutti mi sono stati uccisi, tutti...

Eug. Ma tua madre...

Clo. Credimi, amica. (*abbracciandola*) Ho io amato mia madre quanto Giacinto ed Emilio amavano me... Cari, cari... (*con dolcezza*)

Eug. Credimi, Clotilde mia, che tua madre... guardami figlia, che questa tua madre col suo sangue...

Clo. (*gridando*) Col mio, col mio... poche stille di più impedivano tanti fiumi di lacrime. Già la parte più cara era sgorgata, perchè lasciarmi queste poche,

queste scolorite goccie?... Vedi? Non bastan neppure a colorirmi il volto. Senti, senti come queste mie carni son fredde, gelate, come tremano...

Eug. Ah figlia! Pur troppo il vederti in tale stato mi strazia.

Clo. Poniti lì dov'io era.

Eug. Ma, cara...

Clo. Si, poniti al mio posto.

Eug. Oh Dio! Infelice!

Clo. Mira due fiere che il dente, e l'unghia affondano nelle carni innocenti; l'una morde, l'altra sbrana. Le vedo con le prede fra gli artigli per strapparne i brani. Ascolta tu le grida, mira le smanie di due vittime, che parti sono di me stessa. Così fann'esse. (*strappandosi i capelli, facendo onta al proprio viso, e stracciandosi gli abiti*) Sposa, madre, soccorso. Tu non m'ajuti...

Eug. Figlia, fermati... (*arrestandola*)

Clo. Così gridano, ajutami; Clotilde, ajutami... e spariscono, e muojono. (*languendo*)

Eug. No no, non son morti.

Clo. Va, va, va, digli che fra istanti sarò da loro. (*infuriandosi*)

Eug. Chi v'è? Soccorso.

SCENA SESTA

DEODATO, *da una parte*, GIOCONDA *dall'altra*, *e detti*.

Gio. Eccomi: cos'è? (*ritenendola*)

Deo. Son quà io.

Clo. Andate, correte. (*in ismania*)

Deo. Dove? Dove?

Clo. Eccomi, ditegli che vien Clotilde. Andate. (*con furia*)

Gio. Ubbiditela, ritiratevi. (*forzandola a partire*)

Eug. Calmati, figlia. Sostenetemi: son fuor di me. (*parte barcollando*)

Deo. Clotilde dunque...

Clo. Correte, correte.

Deo. Nipote mia...

Clo. Corri o ti divoro. (*avventandosi ad esso*)

Deo. Vado, vado. (Ogni giorno va peggio!) (*parte*)

Clo. (*restando immobile, indi con dolcezza*) Cari, attendetemi, verrò fra pochi istanti. (*gettandosi sopra una sedia quasi mancando*)

Gio. Ah disgraziata! più la veggo, più mi fa compassione, e più mi sembra che il suo male si aumenti. Signora, signora... A scuoterla è peggio. Chi le avesse detto ad una del suo grado d'aver bisogno d'una Custode de'pazzi! Qui bisognerebbe che si trovassero alcune signorine disprezzanti e superbe per vedere come si riduce la superbia, se il cervello fa un piccolo giro di più.

SCENA SETTIMA

LORENZO, *e detti.*

Lor. Gioconda, va un poco di là a dare una mano per condurre a basso sino alla carrozza quella povera signora ch'è svenuta.

Gio. Poverina!

Lor. Quello storpio ed orbo del fratello, con un solo braccio, può appena sostenerla.

Gio. Vado, pensate voi a questa infelice.

Lor. Si, va pure; se vogliono,và anche ad aceompagnarla sino alla sua casa, che è vicina: l'Uffiziale ti riaccompagnerà subito qui con la carrozza.

Gio. Va bene. (*parte*)

Lor. Capisco che il mio cuore è più da pazzo, che da Custode de' pazzi. Non era nato per quest' impiego. Ho cuore troppo sensibile.

Glo. (*con gli occhi fissi*) Buon'uomo, l'avete veduti uno più grande, ed uno più piccino? Com'erano bagnati di sangue? Eh?... Non vi mancavano che due sole goccie, che sono quelle, che a mio dispetto hanno da girare ancora in su, ed in giù pel mio corpo; (*sorridendo*) ma usciranno anch'esse.

Lor. Volete ritirarvi nell'altra camera?

Clo. No, qui vennero a cercarmi, qui darglielo voglio questo avanzo di sangue.

Lor. Per amor delle persone a voi più care venite nell'altra camera.

Clo. Per amor loro?... Per amor loro?... Andiamo (*alzandosi*)

Lor. (Che vuol dire la pratica coi matti!) Venite. (*conducendola*)

SCENA OTTAVA

ALMANERA, *e detti.*

Alm. Lorenzo? (*di dentro*)

Clo. Ah! (*arrestandosi, e scuotendosi*)

Lor. Ci mancava questo!

Alm. Lorenzo? (*fuori*)

Clo. Ah! (*allontanandosi tremando, e ritirandosi in fondo alla scena, guardando, quasi con orrore, Almanera*)

Lor. Mi avete rovinato nel più bello. Ora mi riusciva colle buone di condurla nella sua camera per chiuderla, ed alla vostra voce si è arrestata.

Alm. (Si prevenga ciò che deve accadere.) (*guardando Clotilde*) Lorenzo, oh come il suo viso in poche ore ha cambiato! Parmi vedere la morte nel suo aspetto.

Lor. Vi sembrerà così perchè si è molto agitata parlando colla madre; le lacrime, il pallore, la smania...

Alm. Ah Lorenzo! Quegli occhi, quella specie di convulsione... il Cielo mi faccia esser bugiardo, ma a questa infelice poco più resta a vivere!

Lor. Speriamo di no. A proposito, giacchè voi siete qui, trattenetevi un poco, se vi piace, finchè io vada a chiudere qualche altro disgraziato.

Alm. Si: andate, buon uomo. (Il destino mi seconda) (*da se*)

Lor. Se occorre, chiamate (*parte*)

Alm. (Rabbia, scatenati, ed assistimi. Già con prudenza posi costui in sospetto del cattivo stato di salute dell'inferma. Il passo è grande... (*girando per la camera*) La porta è socchiusa soltanto... ma il pentirsi è da vile. Si tenti ogni strada, onde farle ingojare quest'acqua. Una convulsione ed una sonnolenza la toglieranno di vita, e facile mi sarà far creder ciò effetto della sua malattia. Sarò vendicato. Scellerati, non mi toglierete le fortune che a me spettano!) Clotilde? (*con dolcezza accostandosi*)

Clo. No, no... (*ritirandosi, e respingendolo*)

Alm. Ascoltate, vengo per consolarvi, sarete contenta, cesserete di piangere.

Clo. (*dopo un poco*) Cesserò di piangere! (*accostandosi con repugnanza*)

Alm. (L'azzardo è grande, ma, coraggio.) Clotilde, in quest'ampolla vi è la vostra salute. Non vi spaventi se amara vi sembra. Bevetene, chè vi darà la vita. (*con molta precauzione, e con difficoltà tirerà di tasca una picciola ampolla involta ad arte nel fazzoletto*)

Clo. No la vita... voglio la morte.

Alm. In questa troverete tutti i beni che desiderate. Prendete.

Clo. (*con repugnanza guardando da pazza l'ampolla nelle mani del Conte*) Li, li stanno quelli che de-

sidero?... Va, come vuoi che li dentro!... Chi fu che t'inviò per ingannarmi?

Alm. (Quasi il coraggio mi abbandona. Furie, assistetemi!) (*da se tremante*)

Clo. Chi fu? Rispondi.

Alm. (Non si arresti il colpo dopo vibrato.) Fu Giacinto vostro.

Clo. Giacinto! (*ponendo la mano sopra l'ampolla*)

Alm. Giacinto vostro, e vostro figlio.

Clo. E dissero?...

Alm. Che vi facessi bere questo liquore.

Clo. Emilio, Giacinto mio! (*ponendo l'ampolla alla bocca, e bevendone un sorso dopo qualche indecisione*) Ah! (*levandola dalla bocca, e stendendola al Conte , ma tenendo l'ampolla stretta in pugno.*)

Alm. Bevila intiera... finisci. (*sempre sospettoso che giunga qualcuno*)

Clo. (*tremante, disgustata dall'amaro della bevanda, guarderà fissa ia volto il Conte sempre tenendo stretta l'ampolla come presa da convulsione.*)

Alm. Bevi,Clotilde, bevi sino all'ultimo sorso.Così vuole Giacinto.

SCENA NONA

LORENZO, *e detti, indi* GIOCONDA.

Lor. Perdonate se...

Alm. Ah! (*sorpreso volendo levar di mano l'ampolla a Clotilde che essa terrà sempre stretta senza la-*

sciarla, continuando a restar ferma, ed immobile qual pietra, solo mostrando nel suo volto il disgusto e disturbo cagionato dall'amaro della bevanda.)

Lor. Cos'è?

Alm. Nulla. (*cercando ricomporsi*)

Lor. Cosa le davate? (*vedendo l'ampolla in mano di Clotilde*)

Alm. Un antidoto... consigliatomi...

Lor. Sapete che è proibito in questo luogo dare alcun rimedio senza il permesso...

Alm. Io... date, Clotilde. (*volendo farsi dare l'ampolla*)

Clo. Ah! (*allontanandosi, e gettando un grido*) Perchè, perchè mi laceri così? (*come risentendosi dei dolori cagionati dal veleno*)

Lor. Che dice? (*ponendosi in sospetto*) (Cosa mai mi viene in capo!) Datemi, Signorina... (*prendendo l'ampolla*)

Clo. Io t'amo, e tu mi strazii! (*lasciando l'ampolla, e ponendosi a smaniare*)

Alm. Lasciate; date a me. (*volendo levarla dalle mani di Lorenzo*)

Lor. Perchè? Gioconda? (*chiamando esce Gioconda*)

Clo. Bruciami, bruciami. (*camminando, e smaniando per la scena nell'atto che dice*) Consumami: Giacinto, eccomi; tu mi laceri, ed io t'amo. (*entrerà nella camera sua come se immaginasse di andare incontro a Giacinto*)

Lor. Assistila, Gioconda. (*in orgasmo*)

Gio. Ah poverina! (*entra*)

Lor. Signor Conte, che v'è in quest'ampolla? (*con risoluzione, e sospetto*)

Alm. Nulla di cattivo: rendetemela.

Lor. No:... ditemi... voi...

Alm. Sentite, Lorenzo.(*girando l'occhio, temendo d'esser veduto, indi ponendogli una pistola alla gola, ed afferrandolo nel petto*)

Lor. Come!

Alm. Taci, o sei morto. Dammi quell'ampolla.

Lor. Ma...

Alm. Avrai qualunque ricompensa se rimane occulto...

Lor. (*tremando*) Ma, signor Conte...

Alm. Non resistere un'istante, o t'ardo il cervello,

Lor. Ebbene... lo volete?... ma dite... (*tremando*)

SCENA DECIMA

DEODATO, *e detti, indi alcuni Inservienti dell'Ospedale.*

Deo. (*da se*) Tutto aperto! (*nel vedere il Conte, e Lorenzo, facendo un arresto, pone mano alla spada all'istante*)

Alm. Presto, o sei morto.

Deo. Mori tu, scellerato. (*avventandosi colla spada; Lorenzo profitta di questo momento per afferrar la mano del Conte in cui tiene la pistola, e girarsi dall'altra banda, mentre Deodato dalla sua parte rimane colla punta della spada al petto del Conte*)

Lor. Gente, gente? (*chiamando vengono gl'Inservienti*)

Alm. Ah si uccidetemi, chè altro non voglio. (*vedendosi preso senza modo di fuggire*)

Deo. Ah! Volevi uccidere...

Lor. Conducetelo dal Presidente a mio conto.

Deo. Legatelo pure a conto mio.

Alm. Vado da me stesso. Vado. (Sfogati, Cielo indegno, che sempre m'hai odiato.) Si, sappiatelo: voleva avvelenar Clotilde.

Deo. Che dice!

Alm. Forse ci son riuscito, e solo mi strazia non aver potuto inviluppare nella medesima sorte questo vecchio, e tutti i suoi partigiani. (*parte fra gl'Inservienti dell'Ospedale*)

Deo. Ah scellerato! Ma dunque... Come!... dov'è Clotilde, dov'è? (*in ismania*)

Lor. Ella è di là.

Deo. È questo il veleno?... Ne ha bevuto?

Lor. Poco.

Deo. Corriamo; correte dal medico. Dove sei, nipote? (*nell'atto che va per entrare*)

SCENA DECIMAPRIMA

CLOTILDE *seguita da* GIOCONDA, *e detti.*

Clo. Dov'è dov'è un mare ove gettarmi? Foco d'amore che fai bollire quest'avanzo di sangue!... (*in ismania contorcendosi*)

Deo. Che ti senti, Clotilde?

Clo. Sbranami, Giacinto; ma non farlo con tanta lentezza.

Deo. Va, va a chiamare un medico. (*a Lor.*)

Lor. Io vado... voi rimanete. (*in confusione*) Ah! Indegno! (*parte*)

Gio. Poverina! Quanto sta male!

Clo. (*con ismania affannosa*) Eccomi, Emilio mio... stendi le tue braccia, Giacinto.

Deo. Ci son'io, ci son'io.

Clo. Tigri, fiere non mi lacerate così. Miei cari... amici... (*quasi abbracciando smaniosa ora Gioconda, ora lo zio.*) Oh Dio! (*contorcendosi*) Ajutatemi, ajutatemi, Emilio mio, Giacinto mio!... Ah! (*gettando un grido orribile nel fare un passo indietro sfuggirà loro dalle mani, e cadrà distesa in terra*)

Gio. Ah povera infelice! (*gridando*)

Deo. Credeva che la sosteneste voi. (*gridando anch'esso, dallo spavento nel vederla cadere in terra rimanmangono aggruppati in atto di volerla sollevare*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

MARIANNA *traversa la scena portando un bicchiere d'acqua*, ISIDORO *esce dalla camera della Contessa, seguendo il Ten. Colon.* LABROFRANCO, *che piange, dall'altra parte* FULGENZIO.

Con. (*Venendo dalla porta comune getta il cappello sulla sedia*) Cognato mio! (*abbracciandolo e piangendo*) M'hanno impedito di vederla... ella era estinta. Per non funestarmi non hanno voluto...

Deo. Forse sarà stata agli estremi... ma ancora...

Con. Isidoro; va, cerca Giacinto, corri ov'è il mio nipote, conducili...

Isid. Vado. (*parte*)

Con. Cognato! (*sempre singhiozzando*) Li bacerò, li stringerò al mio seno... Marianna? Li stringerò al mio seno... Marianna, Marianna? (*chiamando*)

SCENA SECONDA

MARIANNA, *e detti, indi* EUGENIA.

Mar. Che comandate?

Con. Correte voi stessa... ad ogni patto vedete Clotilde, o il suo cadavere.

Mar. Ma io...

Con. Va, vedila, e torna di volo.

Deo. Va, va, buona ragazza, corri, vedila.

Mar. Vado. (In questi casi bisogna far tutto.) (*parte*)

Deo. (Le parole mi vengono sino alla bocca, e la pena le rimanda in giù.)

Eug. Clotilde, Clotilde, un'altro istante quanto tua madre ti dia ancora un bacio. Ah Fulgenzio! (*vedendolo*) Tu fosti la causa della sua morte.

Con. Eugenia, son più punito di te!

SCENA TERZA

GIACINTO, *e detti.*

Gia. (*furioso*) Mia moglie, Clotilde, la sua spoglia dov'è?

Con. Giacinto! (*abbracciandolo*)

Gia. Clotilde mia!

Eug. Caro! Non è più nostra.

Deo. Via... sperate... forse... ancora respira. Finchè vi è fiato...

Gia. E quell'indegno non l'uccideste?

Deo. Non dubitate, chè sarà decapitato. Io ho fatto da birro, da carnefice poi...

Gia. Scellerato!

Con. Ingannatore!

Gia. Lì dovevi trucidarlo.

Deo. Se non confessava l'avrei fatto; ma quando si vide condotto in arresto, disse che le lettere vostre le

aveva intercettate lui, che il falso attestato di morte l'aveva fatto lui, e gridava egli stesso che l'uccidessero, che meritava la morte.

Gia. Infame! Mille tue morti non ricomprerebbero un ora della vita di colei che uccidesti!

Con. La mia mente si perde, il mio cuore non resiste! (*gettandosi sopra una sedia*)

Eug. (*levando le mani al Cielo*) Cielo! Eccoti la mia vita, questa io t'offro per quella di Clotilde.

SCENA QUARTA

MARIANNA, *e detti.*

Mar. (*Asciugandosi gli occhi*)

Eug. (*balzando*) Marianna! (*affollandosi tutti attorno a Marianna, che sospira senza poter parlare*)

Gia. Vive?

Deo. Sbrigati.

Eug. Oh Dio!

Con. È morta?

Gia. È morta!

Deo. Si, o no?

Mar. È morta. (*piangendo*)

Eug. Ah!

Con. Figlia!

Gia. Clotilde mia! (*abbracciandosi fra loro immersi nel pianto*)

Deo. È finita! Eppure ne aveva bevuto un sorso solo! (*tutti disperandosi*)

SCENA QUINTA

ISIDORO *portando per mano il picciolo* EMILIO, *e detti.*

Isid. Eccolo qui.

Gia. Figlio mio! Infelice! Tu non hai più madre! (*correndo ad abbracciarlo*)

Deo. (La tenerezza, ed il dolore, pestano il mio cuore, e lo schiacciano.)

Con. Ah! Che non reggo alla vista di quel figlio innocente... son fuori di me! (*parte delirando*)

Gia. Figlio! Madre mia! (*ad Eugenia*)

Eug. Giacinto, non ti allontanare dal mio fianco. La disperazione mi trasporta. Seguimi. Non so dove vado, non so se vivo. (*entra disperandosi*)

Gia. Il dolore mi opprime... figlio, vieni, vedi: ella non v'è più, ella è morta. (*parte con Emilio seguendo Eugenia*)

Deo. (*che starà immobile senza poter parlare, singhiozzando, e ritenendo a forza le lacrime*) Uscite, uscite pure, lacrime che mi soffocate. Nipote... e non poteva morir'io, che già avevo un'occhio, ed un braccio di meno? Marianna, dimmi, l'hai veduta spirare?... Già di me non hai detto nulla? Era già morta la disgraziata? (*sempre asciugandosi le lacrime*)

Mar. Si.

Deo. Si! Riconosceva?

Mar. Vi dico, che non l'ho veduta.

Deo. Non l'hai veduta!

Mar. No, ma fin dalla strada mi sono accorta che la finestra della sua camera era spalancata; appena sono apparsa nella corsìa hanno chiusa la porta; sono giunta là, ho picchiato inutilmente, ed alla fine ho domandato ad uno che stava lì fuori piangendo; è morta? E mi ha risposto, si, è morta.

Deo. Meschina! Così giovine, tanto buona! E dimmi, Marianna, chi era questo che te l'ha detto?

Mar. Un'uomo in abito lungo, con un berrettino bianco in testa.

Deo. Sarà stato qualche matto.

Mar. Si, burlate, ch'è tempo di ridere. Sventurata padroncina! Ah! Lasciate, lasciate che almeno vada ad assistere la povera madre. (*parte piangendo*)

Deo. Non posso figurarmi che non ci sia più. (*sospirando*) Dunque non potrò più sperare che guarisca! Eh, come se è morta? Clotilde, Clotilde? (*in atto di chiamarla*)

SCENA SESTA

DOTTOR SINCERATI *con foglio, e detto.*

Dot. Signor Deodato, leggete. (*dandogli un foglio*)

Deo. Come! Già il conto delle visite?

Dot. Che dite mai?

Deo. L'avete fatta; non siete stato buono...

Dot. Questo è il momento.

Deo. Dopo morta!

Dot. Chi è morta!

Deo. Non è morta?

Dot. No.

Deo. No! No! (*volendo gridare*) È viva?

Dot. Su via, non fate scene; leggete, ed eseguite. Il Cielo si è servito de'mezzi medesimi di colui che voleva la sua morte per ridonare la salute a quella infelice.

Deo. Io non vi capisco affatto, sapete?

Dot. Sbrigatevi, intenderete tutto. Essa monta all'istante in carrozza, siate pronti, eseguite, e sperate nel Cielo. (*parte*)

Deo. Ecco i casi da divenir pazzo. Non è morta! (*ponendosi a gridare*) Eugenia, non è morta. Giacinto, non è morta; tutti, non è morta.

SCENA SETTIMA

EUGENIA, GIACINTO, FULGENZIO, ISIDORO, MARIANNA, *e detti.*

Con. Chi! Chi!

Eug. Come?

Gia. Delirate!

Isid. Possibile!

Mar. Non è morta!

Deo. Non è morta. Adesso monta in carrozza.

Con. Dite il vero?

Eug. Ah! (*volendo abbandonarsi*)

Deo. Non incominciate a svenire.

Gia. M'ingannate forse?

Deo. Vi pare!

Gia. Com'è stato? Dov'è?

Deo. Non ne so niente. L'orgasmo non mi fa essere in me. Il medico è venuto, mi ha detto che è viva; chi l'uccideva l'ha guarita; monta in carrozza, state pronti, e leggete. Io non so altro.

Con. A chi dice?

Gia. A me, a me.

Eug. Leggete.

Deo. Se siamo in tanti non legge nessuno.

Gia. Leggo io. (Oh come la contentezza mi toglie il respiro!) Figlio, tua madre vive. Emilio!

Deo. Se facciamo così non leggiamo mai.

Gia. (*legge*) « Una violenta pozione d'oppio, ove erano » disciolti dei sali corrosivi, produsse una forte » convulsione, seguìta da terribile sopore. Grande » assistenza, ed alcuni antidoti apprestati per im- » pedire i progressi eccessivi e dannosi, hanno sal- » vata dalla morte Clotilde. Dopo una simile » scossa, ed una sì profonda sonnolenza, affaccian- » dosi un ben chiaro lucido intervallo tento pro- » fittarne. Verrà fra poco l'inferma: non si trovi » nessuno quando ella entra. Voglio tentare una » sorpresa: a tale effetto non feci finora vederle » alcuno ad essa cognito. Sia pronto il figlio, ed » il marito, vestito come lo era prima di esser mi-

» litare. Se il Cielo benedice il mio pronostico,
» sua madre, suo padre, il suo zio, siano pronti a
» presentarsi ed abbracciarla. Appena letto que-
» sto foglio Clotilde sarà alla porta. « Oh! Destino, placati una volta! Cielo, consolami!

Eug. S'ella risana muojo dal contento.

Deo. Si, ci mancherebbe questo. Coraggio, non ci perdiamo in ciarle. Speriamo. Giacinto, poniti un soprabito. Tutti preghiamo il Cielo, che questa scossa la ridoni alla ragione. (*ponendosi in ginocchio col piccolo Emilio*) Prega tu pure, piccino.

Emi. Si, si. (*si ascolta il rumore di una carrozza che giunge*)

Mar. Ecco una carrozza.

Deo. La carrozza! (*alzandosi*) Dentro tutti.

Gia. Io non rinvengo dalla sorpresa.

Deo, Dentro, dentro.

Eug. Io non reggo!

Deo. Dentro.

Con. La sorpresa mi stordisce!

Deo. Dentro, dentro anche voi altri. (*ad Isid. e Mar.*) Eccoli, eccoli. Usciremo tutti ad uso di ricette, quando lo dirà il medico. (*partono tutti*)

SCENA OTTAVA

CLOTILDE *sostenuta da* GIOCONDA, *ed il* DOTTOR PROSPERO.

Dot. Vedrete se vi ho ingannato?

Gio. Riposatevi. (*ponendola a sedere sopra un sofà*)

Dot. Riconoscete la vostra casa?

Clo. (*dopo aver girato l'occhio attonita*) Non v'è nessuno!

Dot. Ora vedrete tutti, ma date un momento di tempo. Voi avete avuto un forte svenimento; la vostra mente è un poco debole, e la vostra memoria illanguidita. Riposatevi un poco.

Clo. (*pensando senza rispondere*)

Gio. Par che torni nuovamente a fissarsi.

Dot. Non temete: assistetela un momento. (*entra*)

Gio. Assicuratevi che ora siete guarita, che la febbre vi aveva fatto immaginare tanti sogni, e che voi siete felice co'vostri cari.

Clo. Cari! Si, cari, (*con voce flebile*) Ah dove siete? Donna, (*quasi piangendo*) perchè m'ingannate?

Gio. Vedrete che io non v'inganno.

SCENA ULTIMA

GIACINTO, *indi* EMILIO, *poi* DOTTOR PROSPERO, FULGENZIO, DEODATO, *e dette.*

Gia. (*di dietro chiamando*) Clotilde, Clotilde?

Clo. Ah! (*balzando in piedi*)

Emi. Mamma, mamma mia cara! (*di dentro*)

Clo. Eccomi; dove siete? (*indecisa, e sbalordita volendo muoversi, e quasi non potendo per la debolezza*)

Emi. Son quà. (*fuori*)

Gia. Eccomi, Clotilde. (*fuori dalla parte opposta di Emilio*)

Clo. (*dopo un contrasto non sapendo chi prima abbracciare, riconoscendoli assalita da tremore*) Figlio Giacinto... (*s'abbandona fra loro*)

Gia. Io muojo con te.

Deo. Pare svenuta! (*tutti fuori ma con riserva per non mostrarsi a Clotilde*)

Dot. Non temete, ella riacquista la ragione.

Clo. (*guardando Emilio e baciandolo con trasporto, rivolgendosi a Giac. sorridendo con le lacrime agli occhi*)

Gia. Si, mia cara.

Clo. Caro, stai bene? (*ad Emi. dopo un poco di riflessione*) Ma non eravate... a me pareva...

Gia. Tu hai avuto uno svenimento; ora sei ritornata in te.

Clo. Si!

Gia. Stai fra le nostre braccia.

Clo. Parmi che mi si tolga un velo dagli occhi: parmi come se ritornassi da morte. È vero, si fa giorno? Mi sembra uscire da un bujo... ma mia madre?

Eug. Vuoi me? (*appressandosi*)

Clo. Madre mia! Madre mia! (*quasi volendole andare incontro*)

Eug. Figlia! (*con trasporto*)

Clo. Siete anche voi qui?... Ah! Badate, badate: avesse da giunger mio padre; avvertite... (*tremando*)

Eug. Non temete. Egli ha saputo tutto, ed ha acconsentito alle vostre nozze: vi ha perdonato.

Clo. È vero!... Ma come!... (*dubbiosa*) Come! Ma...

Con. Si, figlia, abbracciami, ti benedico.

Clo. Padre mio!... Dove son'io mai? (*girando gli occhi, e riconoscendo con difficoltà*) Marianna, Isidoro, Zio?...

Deo. Io sono stato l'ultimo.

Clo. Mi perdonate!... M'amate!...Spiegatemi...non comprendo. Il contento mi trae l'anima dal seno... Se muojo fra voi, muojo contenta. (*fra le braccia della madre, padre, e sposo si abbandona*)

Dot. La sua mente è ristabilita; si ristori la sua macchina.

Gia. Son fuori di me!

Eug. La contentezza mi trasporta!

Con. Cielo, ti ringrazio!

Deo. La consolazione mi strangola.

Dot. Siate pure tranquilli. Un prodigio vi ridona questa giovine infelice. Figli, tremate del dissenso di un padre! Padri,vedeste gli effetti di una violenza!

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

CRITICHE E DIFESE

SULLA

FRENETICA COMPASSIONEVOLE

Perchè far soggetto di trattenimento Teatrale una povera infelice, la di cui malattia potrebbe piuttosto servire per una meditazione spirituale? (Così diceva un certo galantuomo, esaminando l'argomento di questa Commedia).

Ah! Che purtroppo non diceva male; e più e più volte io feci a me stesso il medesimo ragionamento. Ma questo sarà un difetto della Commedia, o del mio lavoro? Sarà criticato un'architetto se ha ben fabbricata una casa sopra un luogo improprio, qualora egli l'abbia lì costruita, ove il padrone glie l'ha ordinata?

Io non feci che sbilanciarmi di parola, cedendo alle richieste di una Prima Donna, cui promisi scriverle una produzione con una giovane pazza. Fu mio dovere mantener la promessa, quantunque convinto, che questi non siano argomenti proprj da trattarsi sul Teatro per coloro che hanno buon gusto. Ma bisogna pur qualche cosa condescendere a coloro, che hanno il gusto guasto; questi non conviene inimicarli: il numero di costoro è grande.

Un'uomo di qualche età, pretendente in medicina e di vista molto corta mi sorprese un giorno caminando per istrada, ed incominciò con voce patetica e lentissima

a volermi persuadere che era cosa ben difficile che il veleno preso dalla Frenetica potesse permetterle di levarsi la mattina dopo essere stata travagliata tutta la notte; che il dottor Sincerati aveva fatto male a farla uscir dall'ospedale, poichè si era posto al rischio di farla assalire da una sincope mortale; che Ippocrate sosteneva che le forze dovevano riacquistarsi nel luogo ove si eran perdute, e che egli piuttosto... e discorrendo così con una lentezza e monotonìa ad uso di doccia perpetua, mi aveva posto in istato di tale impazienza, e quasi dirò disperazione, che io non sapea più che fare per toglier-melo d'intorno. Quando alla fine, non sapendo più che fare, dopo d'aver cercata ogni strada di assicurarlo che io era rimasto persuaso della sua osservazione, pensai di finirla poeticamente; e con destrezza cogliendo il momento che passava molta gente a noi vicino, m'allontanai lasciandolo parlar solo. Egli credendomi ancora al suo fianco ed in cambio trovandovisi uno straniero, gli disse, supponendo di parlar meco « Per esempio, lei è un pazzo « Un pazzo! Riprese quest'incognito, e sul momento, credendosi offeso violentemente gli scaricò un pugno sotto il mento, e senza più dirgli, o curarlo s'allontanò.

Il povero amator di medicina restò senza saper dove fosse, ed io morendo dalle risa, più che mai in fretta mi discostai, e solo dissi fra me: bella lezione sarebbe questa per coloro che stucchevolissimi e nojosi più de'Sega-marmi hanno la smania di far le zanzare, e di rompere il capo a chi non ha volontà di ascoltarli!

Dopo che quasi apertamente è stato scoperto il conte Almanera per un menzognero coll'arrivo dello sposo creduto estinto, come, (mi disse il mio solito amico, e giusto critico) come quel buon'uomo del padre non caccia via questo iniquo cugino? Come gli dà libertà di entrare nell'ospedale a veder la figlia? Non potevasi dal padre ignorare la gelosìa di quest'uomo, ed ogni scusa si rendeva inutile al conte Almanera per negare la fede falsata della morte del marito della ragazza. Come dunque, dopo tutto questo, il Conte ha comodo di porre in esecuzione il suo progetto del veleno?

Questa critica è migliore al certo di quella del dilettante di medicina, ma mi pare d'essermi ben difeso rispondendo: che il padre dice di essere in un tale stato di orgasmo che più non discerne ciò che debba, o non debba farsi; che lo stesso padre è talmente inasprito contro il Giacinto, come primitiva cagione di ogni disgrazia, che ad ogni patto egli stesso congiurerebbe contro di esso, e che per ciò non sa odiare il Conte, il quale lo seconda nello sdegno contro Giacinto; che non è altrimenti vero che il Conte non si scusi della fede falsata, giacchè egli dice di essere stato ingannato anch'esso da chi glie l'ha inviata; e che finalmente Almanera non comparisce più nella casa del conte Fulgenzio, ma bensì profitta d'un'anteriore permesso avuto di portarsi a visitar la cugina dentro l'ospedale, quasi furtivamente, e senza saputa di alcuno de' parenti di Clotilde. In fatti queste mie ragioni non diedero luogo all'amico di cantar vittoria nella disputa.

Due persone erano dentro un caffè discutendo fra loro, se la mia Frenetica terminasse bene. Uno diceva: a me le commedie non piacciono quando un personaggio alla fine rimane cogli occhi chiusi. L'altro diceva, che egli era contentissimo quando l'azione non finiva col matrimonio; questo modo sembravagli esser troppo comune. (Per parentesi)Qualcuno mi disse che quest'ultimo era stato costretto a sposare, e che non era troppo contento della sposa. Il fatto sì fu che il primo sosteneva, che io avrei dovuto far meglio guarire la Frenetica, e che, a costo di porre un'altr'atto alla Commedia, doveva far'agire la ragazza nelle domestiche abitudini per far'esser certo il Pubblico che era perfettamente guarita. L'altro, al contrario, avrebbe desiderato che la Clotilde, nel vedere lo sposo ed il figlio, avesse gettato un grido, fosse caduta di faccia in terra, e che la tenda fosse precipitata subito abbasso nell'atto che il Medico urlasse « È guarita, è guarita.

Io senz'esser conosciuto mi divertii moltissimo a questo dialogo, e non ardii metter bocca a tal questione, sulla quale, costretto a decidere, non saprei bilanciare chi la dicesse più massiccia. Io avrò fatto male, ma essi non dicevano bene.

Un di quei che accettan grazie a forza d'inchini, d'adulazioni, e di servigj galanti disse, per far corte ad un Signore che aveva fatta qualche osservazione sopra questa Commedia, che quella Clotilde, che io aveva voluto far comparire pazza, era al contrario una dottoressa, ed un portento di eloquenza; che nell'atto che

parlava colla madre, dicendo di non conoscerla, le accennava delle cose, che più adattate esser non potevano a rimproverare appunto la madre della sua condescendenza; che infine i periodi erano sì ben tessuti, e con tal'arte, che non li avrebbe potuti dire egli stesso essendo sano di mente.

Io che già nel primo atto ho risposto a questa critica per bocca del medico Sincerati, credetti conveniente il dire a questo: Sig. caro, se dite che voi non rispondereste come la mia Clotilde, bisognerebbe per decidere se Clotilde sia o non sia pazza, provare se voi siate in senno.

E senza più perdere il tempo riportando le critiche che a dovizia forse meriterà la composizione, ripeterò che io non veggo folla di difetti essenziali in questa produzione, toltine quelli che esistono nel soggetto ed argomento intrinsecamente disadatto ad una regolare Commedia, la quale ambisca la matura e ponderata approvazione de'savj amatori del buon gusto, e della semplice natura. In poche parole, il meccanismo parmi migliore della materia.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA FRENETICA

Ecco la prima volta, che devo in qualche modo predicare il contrario di quanto caldamente ne'miei avvertimenti ho inculcato agli Attori. Pur troppo contro il mio voto ho scritto; dovrà perciò tenersi nella recita stile diverso dal mio ordinario. Io, nemico giurato di passioni alterate, di lagrime copiose, di affanni asmatici, e di mosse studiate, devo in questa mia Frenetica, a mio rossore, raccomandare simili azioni, che secondino le idee della mia riscaldata fantasìa allorchè scrissi questa produzione.

La Clotilde, prima parte, ma non unica, sulla quale reggesi tutto il macchinismo di quest'argomento, è uno di quei caratteri (se carattere può chiamarsi una pazzia) sul quale è inutile far discorsi o dar consigli.

Quanto io ho creduto necessario indispensabilmente per l'azione, l'ho scritto nelle annotazioni della Commedia; quello poi che continuamente si farà dall'attrice, deve esser tutto un'impulso della sua anima. Nulla può in una pazza comparir soverchio se è preparato, accompagnato, e ben posto al suo luogo.

Vedrà qualunque Attrice di merito, che internandosi nello spirito della scena dell'atto quarto colla madre, le si aprirà un campo vastissimo, ove potere immaginare ogni situazione interessante, ed azzardare qua-

lunque azione vibrata ed espressiva, propria di un'anima trasportata e delirante.

Solo è necessario che io avverta, che la Clotilde non dee esser vestita sudiciamente o lacera. Dimessa, pallida, scomposta (ma con decenza), così deve presentarsi sul Teatro. Inoltre avvertirò, che dopo fatta la scena tenera colla madre, allorchè subentra la seguente col carceriere, non sarà male immaginato qualche cambiamento nell'azione, peccando leggiermente di pazza ridicola. La discrezione però colla quale deve prendersi tal consiglio si lascia al giudizio dell'Attrice, giacchè sarebbe contro la mia volontà, che si raffreddasse l'azione, ponendosi a fare delle bambocciate da pazza buffa. Quello che desidero, altro non è, che dare un piccolo riposo al troppo tragico della scena antecedente, e produrre con questo due effetti, uno di far fare la bocca a riso al Pubblico, l'altro di ben dipingere l'instabilità della mente di una persona che ha perduta la ragione. Spero che ogni qualvolta l'Attrice non faccia effetto con questa parte, non avrà luogo di lagnarsi meco per mancanza di parlate nell'atto quarto, e di azione nel quinto.

Il Conte Fulgenzio deve comparire un'uomo di circa cinquanta anni, di naturale caldo, e penetrato internamente dalla rabbia contro lo sposo di Clotilde, come causa del male accaduto, e tormentato in parte dai rimorsi del suo atto violento eseguito verso la figlia.

Mostrerà perciò una continua inquietezza ed indecisione, che lo porti ad agire poco coerentemente. Sembrerà fiero nell'atto secondo, ma nella fine dell'atto

terzo, piu che da fierezza, sarà mosso da sorpresa, e da rimembranze, che lo tormentano, e lo inquietano: onde la sua collera si vedrà suscitata da momentanea cagione alla vista inaspettata del seduttore della figlia, e non già da animo truce e barbaro.

Nell'atto quinto,svelato il tutto, e conosciuto l'iniquo carattere del Conte, lascierà libero il corso alle lagrime, ed agli affetti di un padre, che ha sempre amata una figlia, ad onta di tutte le altre passioni, che gli hanno per qualche tempo resa quasi paralitica ogni sensazione di affetto per essa.

La Contessa Eugenia, madre affettuosa e sensibile, non si stancherà giammai di mostrare la più viva e penetrante passione, ed intenso dolore per lo stato della figlia: come sarà sempre fiera ed inesorabile contro il cugino, rea causa d'ogni seguìto avvenimento funesto.

Nell'atto primo non slungherà soverchiamente quella narrazione per la smania di esprimere tutto con azione e pittura troppo dettagliata.

Nell'atto secondo starà agitata ed inquieta,temendo quello che va ad accadere.

Nel terzo fremerà nella disperazione, e nella collera più violenta contro il cugino.

Nel quarto accompagnerà, ma non confonderà l'azione della figlia: in quella scena non deve cercare di primeggiare, ma di secondare, animando e riscaldando l'interesse, acciò la Clotilde possa agire con effetto. Nell'atto quinto non v'è espressione che possa esser soverchia per raccomandare a quest'Attrice la sensibilità,

la smania, ed insieme l'avvilimento di una madre, che crede aver perduta una figlia che adora; come non sarà mai soverchia la concentrata, ed inesprimibile consolazione di essa nel vederla viva e risanata. Avvertasi che tali inaspettate e grandi consolazioni generano piuttosto estasi ed abbattimento, che gaudio e brio.

Giacinto, parte del primo amoroso, deve esser fatta con sentimento vivo risoluto, e nel medesimo tempo prudente, e pieno d'affetto. La narrazione di tutto ciò che gli è accaduto, è il momento in cui l'Attore deve distinguersi pel modo di recitare: e nella fine dell'atto terzo dipende dall'abilità di questo Comico in gran parte l'effetto della scena.

Il Colonnello Labrofranco è la parte del caratterista, ma non del Pulcinella: (mi spiego.) Questo è un carattere nobile, di buon cuore, affettuoso, e pieno di onore; onde non deve far ridere in verun conto per mezzo di lazzi, di mosse, e di atti caricati, non ostante il suo braccio impedito, e l'occhio mancante.

Per queste due sue imperfezioni cercherà il Comico di vestirsi in modo che non producano un soverchio aspetto ridicolo.

In tutta la sua parte non v'è altro da raccomandare che uno studio grandissimo per conservare la decenza in mezzo all'effetto che il suo carattere produce di far ridere il Publico. Le sue situazioni sono così vantaggiose, che se l'Attore dice semplicemente, con naturalezza e decenza la sua parte, non può mancargli l'effetto sufficiente.

Il Conte Nereo è un birbante di primo rango, che si maschera senza ipocrisìa, ma con indifferenza e sveltezza. Non sarà vestito niente affatto originalmente, e non servirà che il Comico si tinga il viso fingendo gran barba, od occhi incavati. Basta la sua parte per renderlo ributtante ed odiato. La scena del veleno va molto e molto provata e combinata per l'esattezza, e perchè non generi freddezza, o impressione ridicola quel cavare l'ampolla; questà sarà di una mediocre grandezza, e la terrà con arte inviluppata in un fazzoletto entro la tasca.

Il Dottor Sincerati è una parte accetta al Pubblico, che dev'essere eseguita con posatezza e naturalezza grandissima. Poco dice, ma interessa molto.

Marianna, cameriera affezionata alla padrona, non farà la servetta sfacciata, nè la rigida governante; dovrà essere di un'età media, e di un contegno nè troppo pesante, nè troppo leggiero.

Lorenzo, custode de' Pazzi è un guardiano de'matti, che sarebbe a dire un secondo Caratterista, il quale però si conterrà moltissimo per non far ridere. Questo guasterebbe in qualche momento l'effetto della Frenetica, e perciò l'interesse della Commedia; onde sarà proibito a quest'Attore qualunque vestiario caricato, come sarebbe gran casacca, berrettino soverchiamente grande, e cose simili.

Gioconda, sua moglie dev'essere una giovinetta affettuosa, di buon cuore, ed è appunto la parte, che a creder mio converrebbe alle servette. Il vestiario di que-

sta può essere un poco più basso ed ordinario di quello delle donne del mezzo ceto.

Isidoro è un servo che procurerà colle parole che dice ne' punti interessanti, di non far ridere; ciò che fanno d'ordinario accadere le ultime parti allorchè dicono; oh Dio! Povera infelice! O simili esclamazioni.

Il vestiario di quest'ultima parte deve esser seriissimo, acciò non muova affatto le risa.

Occorre qui avvertire che le altre donne di casa del conte Fulgenzio fa d'uopo che non vengano con vestiarj sozzi o malfatti, prendendo le mogli de' falegnami o altre femminuccole che trovinsi fra le quinte: conviene in tutto conservar la decenza della scena, in ispecie nelle azioni di carattere serio.

Questa commedia, per essere eseguita come desidererei, bisognerebbe che gli Attori la studiassero e provassero più di quello che suol farsi ordinariamente. Per simili produzioni non v'è mediocrità; o grandi applausi, o fischi spietati.

Digitized by Google

RISPOSTA

ALL'ARTICOLO DEL GIORNALE ITALIANO
DEL GIORNO 14 AGOSTO

SULLA FRENETICA COMPASSIONEVOLE

Ecco quanto stampò l'Autore in fronte alla sua Frenetica Compassionevole, allorchè (già son quattro anni) diede alla luce questa, che esso chiama neutra produzione (*Tom. IV. Pag.* 109) « Non potrò mai in-
» ternamente apprezzare quelle composizioni, che sotto
» il nome di Commedia chiudono passioni, e sentimenti,
» che straordinariamente veggonsi nella società. Subito
» che un'Autore ha avuto necessità di far tornare ina-
» spettatamente da molte leghe di distanza un'amante,
» quando gli sono abbisognati de'veleni, e delle scelle-
» raggini inaudite per interessare, e per far impressione
» negli spettatori, parmi, che non debba mai supporre
» di aver brillato nella composizione, nè d'aver meri-
» tato lode da'savj «... ed altrove alla pag. 210. « Io
» non feci, che sbilanciarmi di parola, cedendo alle ri-
» chieste di una prima Donna, cui promisi scriverle
» una produzione, con una giovane pazza. Fu mio do-
» vere il mantener la promessa; quantunque convinto,
» che questi non siano argomenti proprj da trattarsi
» sul Teatro per coloro, che hanno buon gusto. Ma
» bisogna pur in qualche cosa condiscendere a coloro,
» che hanno il gusto guasto; questi non conviene irri-
» tarli; il numero di costoro è grande.

possono essere trasportati a qualche atto crudele senza esser barbari, come possono comparire imbecilli agl'imbecilli senza esser tali. Ecco cosa scrisse l'Autore ne'suoi avvertimenti ai Comici circa il carattere del *Fulgenzio*. (*Tom. IV. Pag.* 201). « Mostrerà perciò una continua » inquietezza, ed indecisione, che lo portano ad operare » poco *coerentemente*... onde la sua collera, si vedrà » suscitata da momentanea cagione, alla vista inaspet- » tata del seduttore della Figlia, e non già da animo » truce, e *barbaro*. Perciò nell'Atto V, svelato il tutto, » e conosciuto l'iniquo carattere del *Conte*, lascerà li- » bero il corso alle lagrime, ed agli affetti d'un Padre, » che ha sempre amata la figlia, ad onta di tutte le altre » passioni, che gli hanno resa quasi paralitica ogni » sensazione di affetto per essa. » Quando furono stampati questi avvertimenti per porre in chiaro la natura del carattere del *Fulgenzio*, il Sig. *G. G.* del *Giornale Italiano*, non poteva sognar di far critiche a questa Commedia. Oh quanto avrebbe meglio fatto a non sognarlo mai!

La Madre è una sciocchissima madre, ed è perciò un personaggio inutile. E se pur fosse sciocca; sono cose fuor di natura le madri troppo sciocche, e deboli? Sarà vero, che un personaggio sciocco sia inutile in una Commedia? Perchè dice questo il nostro Censore? È di suo interesse, che gli sciocchi non siano posti in iscena?

Almanera è uno scellerato assassino di strada, e mentecatto. — Qui poi, sia con buona grazia dell'Autore, ed in ossequio della verità, la scelleraggine del *Conte*

veramente ributtante, è da proscriversi dalle scene d'ogni nazione civilizzata. E sarà sempre un torto di questo Autore l'aver pututo immaginare un'uomo così indegno, e di aver osato di esporlo agli occhi del Pubblico. — Ma il dire, che *Almanera*, sia mentecatto, perchè accenna solamente al *Sincerati* d'approvare un nuovo matrimonio di *Clotilde*; perchè non prevede il ritorno di *Giacinto*; perchè il *Bambino*, che vive può impedirgli l'Eredità; perchè tenta defraudare le leggi sposando una pazza; perchè in fine non dice tutte quelle scelleragini, che pur chiaramente si lasciano intendere, cioè, che è pronto a sagrificare chiunque s'opponga alle sue mire, come ha già deciso di fare dell'infelice *Clotilde*; si chiama prender Cigni per Pipistrelli.

Perchè (si prosegue a criticare) il *Deodato* è cieco da un'occhio, e stroppio da un braccio? -- Perchè, disse Bertoldo ad un Pittore: avete dipinto un Frate col cappuccio? Non bastava la tonaca? E vero: bastava l'abito militare per far comparire *Deodato*, uomo d'armi; ma perchè fosse probabile, che un vecchio militare ritirato, fosse in quell'età capace di cimentarsi a duello, d'impugnare una spada, e porla in petto ad uno scellerato come *Almanera*, mentre questo ha una Pistola in mano, bisognava far vedere, che questo vecchio in gioventù era stato un'ardito Soldato, e come meglio mostrarlo, che con marche visibili? Le cicatrici onorate non sono mai deformanti, e se queste possono muovere a riso, non per disprezzo di esse ma per la qualità del personaggio, non veggo come questo riso possa tacciarsi d'indecente

ed immorale, come accenna il nostro Critico. Qualora sia vero, che il sordo sia un malato come malato è l'orbo, dirò: quanti mai sordi non sono stati posti in scena da Classici Autori, senza incontrar critica per l'aver fatto oggetto di riso la sordità? Ma in fine quando (come forse sarebbe capace di dire il nostro Critico) il sordo fosse un sano, e l'orbo, infermo, ed ammettendo, che il rider, vedendo un'orbo sia colpa; chi saria nel caso il colpevole? Chi ride, o l'orbo? Chi non deve ridere non rida.

Giacinto è un personaggio, che potrebbe essere interessante, ma non lo è perchè grida, smania, s'infuria, ma non opra niente. -- Non saprei veramente intendere quali opere si desidererebbero dal *Giacinto*, affinchè divenisse interessante, quando non basti l'aspetto d'un giovane infelice, di coraggio, d'onore, che ha meritato un'avanzamento così distinto per la sua bravura nelle armi, che ritorna in Patria, sotto la salvaguardia d'un'uniforme graduale, a giustificarsi della calunnia appostagli, a vendicarsi del Conte, ed a riabbracciare una sposa, ed un figlio, che ritrova infelici, ed ai quali al fine colla sua presenza ridona e pace, e salute, e padre, e sposo. Se queste opere non bastano, che dovrà far di più *Giacinto*? Le forze d'Ercole?

Andiamo avanti. *Sincerati* non è quello, che in realtà guarisce *Clotilde*. -- Sia. V'è qualche Legge per la quale debbano gl'infermi risanarsi per sola opera del medico, e non per qualche altra combinazione straordinaria? Non farò certo una dissertazione per provare che essendo la pazzia in *Clotilde* un semplice effetto di

fissazione, sia potuta questa guarire per quella specie di rivoluzione generale in lei cagionata dalla benefica pozione in picciolissima dose sorbita indi riparata dagli antidoti apprestatigli dal *Sincerati*, dirò solo, che i prodigj della natura in questo genere sono tali, che non si potrebbero con troppa facilità dire da verun Medico. Ciò non può accadere, e sopra tutto non si riflette, che questo dubbio vien proposto per una Commedia in Teatro, e non per una Dissertazione in sala anatomica.

Si prosiegue. Il *Sincerati* poteva mandar la lettera; o, andando in persona, dire a voce ciò, che voleva al *Deodato* nell'atto quinto, e non andare egli stesso a portar la propria lettera. -- Si risponde. Mandar la lettera, sarebbe stato imprudente, volendo esser sicuro, che giungesse fedelmente, dipendendo (secondo il Dottor *Sincerati*) da quel colpo di sorpresa, la sperata guarigione di *Clotilde*. Dire a voce sarebbe stato più lungo, incomodo, e meno esatto, e nèparmi nuovo lo stile de'medici di mettere in iscritto le ricette, ed il metodo di cura, affine d'evitar equivoci, in ispecie in tal caso, ove dalla esattezza, e precisione si attendeva il felice risultato. Per asserir poi che la sorpresa di riveder tutte le persone più care, possa piuttosto confondere, che ricondurre la mente di un pazzo alla guarigione, bisognerebbe parlarne con prova di fatto proprio. Se il Critico fosse mai in tal guisa guarito, rispetto la sua assertiva, e non replico.

Lorenzo (chè neppur il Guardiano de'matti si è potuto salvar dalla critica), *Lorenzo* è un cattivo Custode

de'pazzi. -- Se non è un buon Custode, è tale, quale l'autore lo ha voluto: nè mi ricordo di alcun precetto di *Aristotile*, riguardante la precisione del severo carattere de'Custodi de'matti. Nè alla fine potrebbe alcuno lagnarsi di questo *Lorenzo*: egli insomma non si porta male in faccia al *Conte*, quando gli afferra la pistola, e gli mostra i denti con fermezza, e coraggio. Da un Guardiano di pazzi, da un'Aguzzino, che vorrebbe di più il nostro Censore? Vorrebbe nerbate continue? Se le vuole, le abbia.

Ma ristringiamo: il Capitolo della Critica incomincia: « Le persone, che hanno veduta e letta questa Com» media avranno riconosciuto a prima giunta la scon» venevolezza dell'invenzione, la meschinità dell'in» treccio, lo scollegamento, e l'inconseguenze delle » Scene, le repetizioni, le superfluità, i mendicati acci» denti, che inviluppano, e protraggono l'azione, e l'in» verosimiglianza, che accompagnano lo scioglimen» to »..... Indi seguono quattro colonne di minutissimo carattere ripiene di critiche sopra l'inconvenienza, indecenza ed irregolarità de'caratteri, tutti falsi, tutti cattivi, tutti inconcludenti ec. Ed il sublime estratto di questo scientifico purgatorio della Frenetica Compassionevole è il seguente. « Ma se questa commedia è men che mediocre, mi dirà qualcuno (Poffardio!) qual altro malanno poteva farla divenir pessima, dico, se qualche altro, perchè ve ne siete occupati sì a lungo? « Il Critico si risponde da se con tuono pubblico-cattedratico » Per avvertire il Direttore de'Comici Italiani, che queste non sono le Commedie da darsi alla Capitale. »

E se questo era il solo scopo del signor Difensore del buon gusto della Capitale, non bastava che egli dicesse al Direttore: « Signore, non fate mai rappresentare » nella Capitale quelle Commedie, che l'Autore stesso » ha detto non esser degne d'approvazione da savj, e » di aver pubblicato per non inimicarsi coloro, che » han cattivo gusto. Voi, Signor Direttore, se lo sapete » fare, dovete pur leggere gli avvertimenti dell'Autore; » e dando alla Capitale le Commedie scritte per quelli » di gusto guasto, voi l'offendete facendo con ciò vede- » re, che supponete in essa molti di costoro ». Queste poche righe avrebbero con più forza avvertito il Direttore: avrebbero meno fatto conoscere l'animosità del Critico contro l'Autore, e avrebbero meritato stima, e rispetto.

Si conchiude dunque che tutti quegli altri improperj, che contro questa Commedia, vengono nell'*Articolo del Giornale Italiano del dì 14 Agosto* scaricati dal Signor *G. G.* in detrazione dell'Autore, sono inconvenienti, quanto ingiusti. E quello scollegamento di Scene, quella meschinità d'intreccio, quella superfluità di accidenti mendicati, possono chiamarsi vere calunnie. L'Autore della *Frenetica* ci ha ben provato con questa sua commedia, quanto sia poco da incolparsi in ciò che riguarda regolarità dell'orditura, ed arte di sceneggiare; meriti, che lo fanno essere fortunatissimo nelle sue viste comiche, per mezzo delle quali fà ridere e piangere gli spettatori a sua voglia. Che se anche in questo il nostro instancabile Zoilo ha voluto dire, che questa Com-

media non lo ha fatto, nè piangere, nè ridere. (Provando, che fà piangere, per provar che non fà ridere, e provando che fà ridere per sostenere che non fà piangere). In tal caso cadrebbe in acconcio la risposta, che fece un'autore ad un suo amico, che, burlando, diceva di aver veduto la sua opera senza piangere, e senza ridere. Che tu non abbia pianto (gli rispose l'Autore) mi sorprende, perchè anche i Coccodrilli piangono; ma non mi fa meraviglia, che tu non abbia riso, poichè l'uomo è il solo animale, che ride.

G. G.

Digitized by Google

LE REGALIE

PER CAPO D'ANNO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

PANUNZIO, Notaro del villaggio.

IL SIG. TEODORO, Preposto del bollo e registro.

ALESSIO, figlio di Ambrogio speziale.

BISTINO, figlio della maestra Brigida.

LECCAPENTOLE, servo del Notaro.

BECCATOZZI, garzone.

La scena si rappresenta nel villaggio di Rocca magra nell'officio del Notaro Panunzio.

Digitized by Google

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Stanza ad uso di officio di Notaro di campagna, con varj regali di prosciutti, salami, polli, fiaschi, formaggi, ed altro sparsi per la stanza.

LECCAPENTOLE *solo, indi* BECCATOZZI.

Lec. Che magro capo d'anno!... Chi negli anni passati mandava al mio padrone sei capponi, gliene ha mandati quattro: chi tre presciutti, gli ha ridotti a due! I salami soli sono stati abbondanti! Tutti hanno mandato salami! Il sindaco, il medico, il chirurgo, il maestro di scuola tutti salami.

Bec. Salute, amico.

Lec. Buon giorno, Beccatozzi. Che porti di buono?

Bec. Regali. Non vi è il Signor Panunzio?

Lec. È dovuto andare a fare un testamento cinque miglia lontano. Jeri la moglie del mugnajo Pasquale lo mandò a chiamare in fretta perchè il marito stava per quanto pesava.

Bec. Ebbene: consegnerò a te questa roba.

Lec. Si: lascia pur tutto a me.

Bec. Ecco qui: Paolo l'ortolano manda questa cucuzza: la sora Dorotea moglie del doganiere manda questo canestro di ciambelle: e il fattor Domenico queste quattro forme di cacio.

Lec. Aspetta. Lascia che scriva tutto nella nota.

Bec. Che? Hai paura che non ritorni il conto al padrone?

Lec. Scrivo la roba, ma non la quantità. Al padrone basta sapere che cosa è venuto; sul più, e sul meno non ci fa caso.

Bec. Tanto meglio! Così puoi prendertene una porzione.

Lec. Non te lo nego; qualche assaggio, quando mi riesce, me lo metto a parte. Perchè non si tratta di rubare: il Cielo me ne guardi! Non toccherei un bajocco al padrone, neppure se m'impiccassero! Ma, trattandosi di regali, dico; potrebbe forse il padrone obbligar nessuno a darglieli?

Bec. È vero.

Lec. Quello che ha fatto il regalo si è già spogliato di quella roba.

Bec. Anche questo è vero.

Lec. Onde io, se lo prendo, non prendo la roba di nessuno.

Bec. Dici bene. Ancor io sono come te. Vorrei piuttosto morir di fame che rubare un quattrino; ma quando si tratta di far la spesa per qualcuno, se compro una cosa più a buon mercato di quello che la comprerebbe un'altro, non gli dico quel che l'ho pagata veramente, e mi metto in saccoccia il di più!

Lec. Fai benissimo. Quella è industria tua.

Bec. Si: perchè bisogna esser galantuomini; ma quello che si può raccapezzare onestamente non va lasciato.

Lec. Sarebbe un peccato a lasciarlo! Ma tu dovresti guadagnar bene; perchè fai i servizi per tutti qui del paese.

Bec. Da mangiare tanto lo rimedio; ma il bere mi porta via assai.

Lec. Ti piace il vino?

Bec. Il vino buono per me è una gran cosa. Darei cento fontane per una botte! Jeri ne bevei certo dal sor Ambrogio lo speziale che pareva un'acqua di melissa!

Lec. Quello ce ne ha del buono davvero!

Bec. A proposito. C'era la nipote, del tuo padrone.

Lec. Chi? La signora Giosualda? Stava là?

Bec. Si. Ci fu allegrìa dal sor Ambrogio. Mi fecero bere tanto che mi pareva di esser divenuto un principe sulle nuvole! Mi fecero ballare, e poi mi diedero una penna colla quale mi fecero spaccare un segno sopra una carta. Tutti ridevano, e dicevano: evviva!

Lec. E c'era la signora Giosualda?

Bec. C'era; c'era.

Lec. E come! Quella ragazza non esce mai!... Ma, ora che ci penso, è vero. Quando tornai jeri dopo pranzo bussai, e nessuno mi rispose. Supposi ch'essa stasse giù allo studio, come tante volte sta a scrivere.

Bec. Lo sò che la nipote ne sa più dello zio.

Lec. Ne sa più davvero! I contratti li stende tutti la nipote. Da che gli è calata la vista, il padrone neppure li sottoscrive più. Li fa sottoscrivere alla ragazza col nome di lui.

Bec. Ah! Lasciami andare, che appunto il sor Ambrogio mi ha detto che passassi da lui, perchè deve mandar certi regali.

Lec. Aspetta, scriviamo prima quel che hai portato.

Bec. Ecco quà: una cucuzza.

Lec (*scrive, e prima compita*) Cù-cù-zza. Un q, un altro q cù cù, un z cù cù zeta. No, non va bene, cù-cù-s-a sà. cocuzza.

Bec. Beato te che sai scrivere!

Lec. Ho imparato da me; ma ci vuol poco; basta saper fare lo spezzato delle parole. Vedi due q cù-cù-s-a sa cucuzza. Andiamo avanti.

Bec. Ciambelle.

Lec. (*compitando, e scrivendo*) G-a-b-e ciambe, e le lè ciambelle. Ci è altro?

Bec. Cacio.

Lec. (*come sopra*) C-a, cà-c-o, cò- cacio. Va benissimo.

Bec. Addio! Ci rivedremo più tardi.

Lec. Si: e quando viene il padrone avrai la mancia.

Bec. (*da se*) (Quanto l'invidio perchè sa tener la penna in mano!) (*parte*)

Lec. Capisco che ho propriamente passione per lo scrivere! Con un poco d'esercizio potrei, alla morte del Signor Panunzio, diventare io il notaro del paese. Ma, prima che il padrone arrivi, riponiamo qui nella mia credenza una di queste quattro forme di cacio, chè tre per lui bastano. (*apre una credenza*) Oh! Quanta poca roba ho potuto mettere a parte! Quattro capponi; sei fiaschetti; due

prosciutti; circa due dozzine di salciccie; questa forma di cacio e poche altre bagattelle. In tutto non saranno tre scudi di mercanzìa.

SCENA SECONDA

BISTINO *con canestrino in mano, e detto.*

Bis. Non c'è nessuno?

Lec. (*chiudendo in fretta la credenza*) Chi è?

Bis. Son'io, Leecapentole.

Lec. Ah! Siete voi, Bistino?

Bis. Il signor Panuinzio non c'è?

Lec. È fuor di paese; ma non deve star molto a tornare.

Bis. Voleva dargli questo regaletto, che gli manda la mia mamma pel capo d'anno. Ripasserò quando sarà tornato.

Lec. Lasciate; lasciate pure a me; chè quando torna...

Bis. Abbiate pazienza; ma io mi rammento quello mi diceste l'anno passato.

Lec. E che vi dissi?

Bis. Mi diceste che prima di presentare il regalo al vostro padrone potevamo levarcene una porzione per godercela insieme.

Lec. Ebbene? Non vi siete ancora persuaso? Credevo che col crescer degli anni aveste capito che diversa è la roba comprata dalla roba regalata; prender questa non è già rubare al padrone.

Bis. Io credo di si; perchè la roba avuta in dono diviene una proprietà come qualunque altra.

Lec. Ma quanto costa al padrone quello che gli viene regalato?

Bis. Nulla; ma...

Lec. Dunque non gli levo nulla quando gli levo una porzione del dono.

Bis. Bella ragione! Anche il naso non ti costa nulla perchè la natura te lo ha donato; ma non per questo saresti contento che te ne portassero via un pezzo.

Lec. Or vedi che paragone! Fra un naso, e una salsiccia o una forma di cacio! Queste sono idee sofistiche di quella dottoressa di vostra madre, che trova a ridire sopra tutto e sopra tutti.

Bis. Ti sbagli. Mia madre non può approvare le azioni cattive, ma non per questo parla male di alcuno. Anzi raccomanda sempre a me e alle fanciulle, alle quali essa fa scuola, di non imitare il male che fanno gli altri; ma di dire che tutti sono buoni, perchè lo svelare le colpe altrui è mancanza di carità, ed è mestiere o di maldicente o di spia.

Lec. Ma se lo dico io che vostra madre è una dottoressa! Insomma che cosa manda di buono?

SCENA TERZA

PANUNZIO *in abito di viaggio con cappello legato sotto la gola, cappotto, stivali e speroni, e detti.*

Pan. (*entrando di cattivo umore*) Và a metter la bestia nella stalla.

Lec. Ah! Siete tornato?

Pan. Quando mi vedi, è segno che sono tornato. (*sciogliendosi il cappello*)

Bis. Ben'arrivato, Signor Panunzio.

Pan. Grazie. (*richiamando Leccapentole*) Leccapentole! Bada che il Somaro deve avere qualche mosca cavallina, o qualche altro animale sotto la coda. Mi dava continuamente il muso sulle gambe. Non ci è mancato nulla che mi facesse dare la faccia in terra! Guardalo bene per tutto (*mettendosi a sedere come addolorato*)

Lec. Non dubitate. (*parte*)

Bis. Scusate; non avete fatto buon viaggio?

Pan. Pessimo!

Bis. Mi dispiace! Io era venuto da parte di mia madre ad augurarvi il buon capo d'anno...

Pan. Se l'anno nuovo principia come è finito questo!...

Bis. Vi è accaduta qualche disgrazia?

Pan. Corpo di Belzebù! Mi è successa un'avventura da mettersi sulla gazzetta dei casi disperati!

Bis. Oh povero sig. Panunzio!

Pan. Quella strega di Veronica moglie del mugnajo di Fiumesecco manda jeri a chiamarmi, dicendo che vada correndo perchè il marito, che sta per crepare, vuol fare il testamento. E mi manda intanto due scudi per prendere una bestia da fare il viaggio.

Bis. Due scudi? Non c'è male.

Pan. Io per economia faccio mettere la bardella al mio Grilletto; salto a cavallo, e mi pongo a trottare.

Bis. Bravo, Sig. Panunzio!

Pan. Giunto due miglia lontano dal molino, trovo un' altro Spedito che mi dice di sollecitare, e mi dà un' altro scudo.

Bis. Perchè?

Pan. Sentirai. Da lì ad un altro miglio, un altro Spedito, e un'altro scudo.

Bis. Meglio!

Pan. Aspetta la fine. Mi metto a galoppare dando speronate ai fianchi al somaro, mentre i due Spediti, uno lo spuncicava, e l' altro lo bastonava sulla groppa.

Bis. Arrivaste presto?

Pan. In un lampo. Appena mi danno tempo di smontare che mi strascinano sopra gridando: correte che l'ammalato stira le gambe!

Bis. Oh! pover'uomo!

Pan. Entro in una camera quasi oscura, con una puzza che dava al cuore! Sento che Veronica la moglie piangeva come una disperata, e che quello nel letto, tirando il fiato con i denti, diceva: Presto, Sig. Notaro... voglio far testamento... perchè sento... che me ne vado! Andate pure, figlio mio, gli rispondo, basta che mi diciate a chi volete lasciare la vostra roba. Tuttto a mia moglie. Mi dice; Gli soggiungo, volete legar nulla? Tutto sciolto. Tutto a mia moglie: mi ripeteva. Dove volete esser sepolto? A queste parole Veronica interruppe con dirmi: sollecitate, scrivete, sentite che principia a vaneggiare!

Bis. E voi vi metteste subito a scrivere?

Pan. Nell'atto che mi metteva l'occhiali, e stava per prender la penna...

Bis. Muore l'ammalato?

Pan. Un'altro poco moriva io!

Bis. Povero, Sig. Panunzio!

Pan. Entra nella camera, come un leone, un giovonetto con un pistone ingrillato, gridando: Ah, birbanti! L'ammalato salta fuori dal letto, e scappa via...

Bis. Era guarito?

Pan. Era morto...

Bis. Morto, e risuscitato?

Pan. Il marito era morto, e l'avevano ficcato sotto il letto; e la sora Veronica aveva fatto mettere nel letto un birbone acciò facesse il moribondo, e lasciasse tutto a lei per disposizione testamentaria! Il nepote, al quale andava l'eredità, ebbe una spia...

Bis. E arrivò là col pistone?

Pan. Con un pistone che pareva un pezzo d'artiglieria da ventiquattro! E il più terribile fu che, credendo d'accordo il notaro, prese la mira prima di tutti sopra di me!

Bis. Povero Sig. Panunzio! E che gli diceste?

Pan. Ebbi a caro, e grazia di scivolarmene via strillando: misericordia! Non ci ho che far nulla!

Bis. Tornaste a montar sopra l'asino?

Pan. Neppur quello trovai! Il birbante, che faceva l'ammalato, trovando alla porta il mio Grilletto, vi montò sopra in camicia e scappò.

Bis. Povero Sig. Panunzio! Come faceste?

Ban. Gli corsi dietro a piedi; e dopo un miglio trovai il somaro legato ad un' albero.

Pis. Meno male! Riaveste la bestia, e vi rimasero li quattro scudi.

Pan. Zitto, per carità! Neppur quelli, corpo del Demonio! Perchè gli avevo messi nelle bisacce, e quel furfante lasciò l'asino, ma le bisacce se le portò via.

Bis. Oh povero Sig. Panunzio!

Pan. Figuratevi come trovai massacrato dalle bastonate quel digraziato Grilletto!

Bis. Povero Somaro!

Pan. Ed immaginate come io mi senta rotto le ossa dopo questo strapazzo!

Bis. Povero Sig. Panunzio!

Pan. (*alterandosi*) Voi non sapete dir altro che, povero Sig. Panunzio, povero Somaro!

Bis. Che volete che dica? Non posso che compiangervi. Io veniva a portarvi queste quattro paja di calze, che la mia mamma vi ha fatto con le sue mani, e queste poche frutta del suo giardino, che vi offre nell'occasione del capo d'anno.

Pan. Le sono obbligato; anzi, a dirvela, venendo in quà pensava di passar da vostra madre, ch'è una donna di proposito, per sentire se mi consiglia di fare un ricorso al Governatore, onde avere soddisfazione dell'affronto ricevuto.

Bis. Mia madre anch'essa mi ha detto che avrebbe voluto parlarvi di qualche cosa.

Pan. È una brava donna vostra madre, la stimo assai, ed essa mi stima: lo sò.

Bis. Sicuramenre! Ne parla sempre.

Pan. E che dice?

Bis. Che siete buono; e per questo le dispiace che non facciate attenzione a certe cose che vi fanno torto nel Paese.

Pan. Cioè?

Bis. Si sà che voi fate fare, e firmare gl'istromenti a vostra nepote col vostro nome, e questo è mal fatto.

Pan. Dunque dice che sono un'uomo che fa male?

Bis. Nò: assicuratevi che dice che siete buono. Ma che avete in certe cose un poco di torto; come sarebbe appunto con vostra nipote, che la tenete come una schiava, e non volete che si mariti; mentre avrebbe trovato un buon partito nel figlio del Sig. Ambrogio, e questa è una tirannia.

Pan. Ma dunque sono anche un tiranno? (*alterandosi*)

Bis. Che cosa dite? Neppur per sogno! Ve lo giuro. Mia madre a tutti dice che siete buono.

Pan. (*perdendo la pazienza, si alza*) Buono, buono; e poi a forza di certe cose mi manderebbe in galera. Sentite, Bistino: oggi sono già gonfio!... ringraziate da mia parte vostra madre; ditele che più tardi sarò da lei; ed intanto voi fate il piacere di trattenervi qui finchè torna il mio garzone. Bisogna che salga in casa. Voglio cambiarmi, e veder mia Nipote.

Bis. Andate pure; che io mi trattengo qui.

Pan. (*da se*) (Con le lune che mi fanno, un'altro poco prendevo a calci dietro anche questo, bardasso!) (*parte*)

Bis. Dice bene mia Madre, che a tutti piace l'esser lodati, ed a nessuno l'esser avvertito delle sue mancanze. Se il Sig. Panunzio non cominciava ad alterarsi, quasi quasi, volevo prepararlo alla notizia che sua Nipote jeri sera sposò il figlio del Signor Ambrogio. Mi par di vedere quanto anderà in colleva allorchè lo scuoprirà!

SCIENA QUARTA

LECCAPENTOLE *e detti*; *indi* BECCATOZZI

Leo. Altro che mosca! Povera bestiola! La groppiera l'ha scorticata. Non c'è il padrone?

Bis. È andato sopra a cambiarsi ed a veder la Nipote, ed ha lasciato me qui finchè voi foste venuto.

Lec. Gli avete dato il regalo?

Bis. Si, eccolo. Sono tre paja di calze.

Bec. È vero ch'è tornato il Sig. Panunzio?

Lec. Sì.

Bec. Dov'è?

Lec. È salito in casa.

Bec. Il Sig. Ambrogio gli manda questi mostaccioli; che ha fatti fare apposta per regalarli a lui.

Lec. Quanti sono?

Bec. Il Sig. Ambrogio mi ha detto di dirgli che gradi-

sca questi quattro mostaccioli. Ma sono altro che quattro! Saranno più di venti.

Bis. Dunque potete scialare voi altri che non avete scrupolo di profittare dei regali che vengono al padrone.

Lec. Io me ne sono già mangiati due per istrada; perchè sono veramente squisiti!

Lec. Davvero? (*ne prende uno*) Lascia sentire anche a me (*offrendone a Bistino*). Su via prendetene uno anche voi.

Bis. Oibò! La roba che non è mia, non la tocco.

Bec. Morirete magro, Bistino caro!

Lec. Prendere un mostacciolo non è già un furto.

Bis. Si principia con un mostacciolo, e si finisce con l'argento. Ma voi fate quello che credete. Io non vi accuso certamente. A rivederci.

Lec. (*mangiando*) Si: è meglio chè ve n'andiate; altrimenti non resisterete alla tentazione.

Bec. Se ne assaggiaste uno ne mangereste dieci.

Bis. Ne' dieci, nè uno. Addio! (*da se*) (Se mi riuscisse, vorrei fare in modo che avessero a pentirsi in quello che fanno.) (*parte*)

Bec. Quanto è saputello questo ragazzo!

Lec. È figlio di quella sputa-Sentenza di Brigida la maestra! Sai che dovresti fare? Dovresti andare su in casa dalla Signora Giosualda, e senza che lo zio vedesse, portarle quattro di questi mostaccioletti. Sai con che appetito li mangerebbe sapendo che li manda il padre del suo innamorato!

Bec. Ma se v'è il sig. Panunzio...

SCENA QUINTA

ALESSIO, *e detti*

Ales. Leccapentole?

Lec. Siete voi, sig. Alessio! Vedete: questi sono mostaccioli che ha mandati vostro Padre.

Bec. Li ho portati io.

Ales. Ma è tornato il Sig. Panunzio?

Lec. Sì: è in casa a cambiarsi.

Ales. Cospetto! Voleva dire una parola a Giosualda.

Lec. Ora sarà impossibile senza che vi veda lo zio.

Ales. Guardi il cielo mi vedesse! Anzi non vorrei che venisse giù ora che sono qui.Dall'altro canto m'interesserebbe che Giosualda almeno sapesse che sono venuto.

Lec. Beccatozzi, fa una cosa: va sopra tu con la scusa di portare un'ambasciata alla Sig. Giosualda da parte della sua amica Margherita; con questa occesione dille ch'è veuuto il Sor Alessio, e portale due di questi mostaccioli.

Ales. Sì, sì: và, e dille che li mangi per amor mio.

Bec. Ora ci provo. (*parte*)

Ales. Non vorrei che Panunzio venisse giù.

Lee. Oibò! Sapete quanto tempo vi mette prima di levarsi gli stivali, mutarsi gli abiti, ed accomodarsi la parrucca? E poi, che mal'è se vi trova quì?

Ales. Per una certa ragione oggi non vorrei che mi sorprendesse in casa sua!

Lec. Che! V'è qualche cosa di nuovo?

Ales. Nulla, nulla. (*vedendo la carta ove sono scritti i regali.*) Che cosa è questa lista?

Lec. È quella dei regali venuti al padrone. L'ho scritta io. Non sapete che ho imparato a scrivere? Leggete, leggete.

Ales. (*leggendo*) Fischi, banchi e razzi. Che roba è questa?

Lec. Dov'è? (*guardando la carta*) Dice: Fiaschi bianchi, e rossi.

Ales. Ci manca un I. a bianchi, e un A, a fiaschi.

Lec. Si sà. Ai fiaschi ci manca sempre qualche cosa.

Ales. Cechi co...

Lec. Ceci cottori.

Ales. V'è un h di più.

Lec. L'h. mi ha detto il padrone ch'è una lettera, che non conta nulla.

Ales. (*seguendo a leggere*) Cusa.

Lec. Non vedete che ci sono due q.? Cocuzza.

Ales. (*segue a leggere*) Gabelle.

Lec. Ciambelle! Sapete che voi non leggete franco?

Ales. Ca...

SCENA SESTA

PANUNZIO, *e detti*

Pan. (*chiamando di dentro*) Leccapentole?

Ales. Oh Dio! È lui. Dove mi nascondo! Se esco mi vede.

Lec. Mettetevi dentro a quella credenza.

Pan. Leccapentole? (*torna a chiamare*)

Lec. Fate presto! (*aprendo la credenza*)

Ales. V'è roba.

Lec. Non fa nulla! (*facendolo entrar dentro*) Là fra i capponi; tanto v'è posto.

Ales. Mandalo via presto; altrimenti, chiuso quì dentro, m'affogo. (*si chiude dentro la credenza*)

Pan. Leccapentole? E che? Sei sordo? (*venendo fuori*)

Lec. Scusate: non vi avevo inteso. Stava riscontrando la roba venuta in regalo.

Pan. Come stà Grilletto?

Lec. La groppiera l'ha scorticato sotto la coda, e con lo sperone avete scoperto l'osso delle coste. Perchè l'avete assassinata così quella povera bestiola?

Pan. Lasciami stare, chè ho il diavolo in corpo! Passerai dal chierurgo perchè venga a medicarla. Se giungesse qualcuno dirai che ora torno. Voglio andare a fare una visita alla signora Brigida la maestra. Dimmi un poco: che cos'ha mia Nipote che l'ho trovata tutta melanconica e disturbata? L'avresti forse fatta inquietare?

Lec. Oibò!

Pan. E perchè sta così?

Lec. Che volete che io sappia! Si sentirà poco bene.

Pan. Non vorrei che quel giovinastro del figlio dello speziale me l'avesse fatta innamorare!

Lec. Oh! approposito: il Sig. Ambrogio ha mandati questi mostaccioli.

Pan. Il padre è un galantuomo; ma quell'Alessio suo figlio è un certo figurino... già da un pezzo lo tengo sul naso! Se vedo che seguita a ronzare sotto le fenestre di mia nipote, un giorno o l'altro gli fo spolverare le spalle con un manganello.

Lec. (Se sapesse che stà là dentro! (*da se*)

Pan. Basta. Tu pure stacci attento, e se lo vedi passare intorno casa mia, avvertimi.

Lec. Non dubitate.

Pan. Ma, dimmi un poco: non è venuta che questa poca roba in regalo?

Lec. Non è venuto altro. Eccovi la nota di tutto.

Pan. Il Cancelliere ha mandato nulla?

Lec. Mi ha dato trenta paoli.

Pan. Danaro! E per chi mi ha preso? Un notaro pari mio prender danaro in regalo! (*alterandosi*)

Lec. Cioè: mi ha dato trenta paoli dicendo che vi comprassi tanti prosciutti.

Pan. Ah! Dunque mi ha mandato tanti prosciutti?

Lec. Si: anzi adesso vado a comprarli.

Pan. Non serve, non serve; da quà il danaro. Quando il danaro rappresenta prosciutti non ho difficoltà di accettarlo. (*si fa dare il danaro, e la pone in tasca*)

Lec. (*da se*) (Se sapevo, i prosciutti li compravo prima, e risparmiavo qualche cosa per me!)

Pan. Hai portato il regalo che ti ho detto al Preposto del bollo, e registro?

Lec. Oh!... Scusate: l'ho dimenticato.

Pan. Ah che bestia che sei! Tu mi vuoi rovinare! Non sai chè quello mi fa guadagnar de'buoni zecchini, tenendo tutti i giorni le caselle de'libri aperte a mia disposizione?

Lec. L'ho propriamente dimenticato.

Pan. Ti darei in capo. Chi sa che dirà di me il Signor Teodoro! Se si prende collera, sono rovinato!

Lec. Se volete, posso andar subito.

Pan. Si, subito. Prendi sei capponi, sei prosciutti, sei salami...

SCENA SETTIMA

BECCATOZZI, *quindi* TEODORO, *e detti.*

Bec. Signor Panunzio: sono venuto se volete usarmi la solita cortesìa per i regali che ho portati.

Pan. Si: ti darò la mancia. Ma intanto ajuterai Leccapentole a portare qualche cosa al sig. Teodoro.

Bec. Sono quà a servirvi. (*sottovoce a Leccapentole che stà mettendo insieme i prosciutti, e i salami*) La signora Giosualda ha mangiato due mostaccioli, e mi ha detto che salutassi il signor Alessio.

Lec. Stà cheto, chè quel poveraccio stà chiuso dentro quella credenza. (*piano a Beccatozzi*)

Pan. Presto. Sollecitate.

Teod. (*entrando*) È permesso?

Lec. È appunto lui: il signor Teodoro, il Preposto.

Pan. Scusate, per amor del Cielo! Scusate: non è colpa mia!

Teod. E di che mai vi devo scusare? Io vengo a rallegrarmi con voi, e me ne rallegro di core.

Pan. E di che?

Taod. Voi mi avete fatto dire che amavate che l'istromento fosse registrato sotto la data di jeri l'altro; ed io, che tengo sempre una casella in bianco per voi, vi ho puntualmente servito.

Pan. Io non capisco!...

Teod. Vi assicuro che nel leggerlo sono divenuto pazzo dal piacere! Non potevate fare scelta migliore; il paese l'approva.

Pan. Ma che cosa approva? Di che istromento parlate? Del testamento del mugnajo ch'era morto?

Teod. Come! Voi con me recitate in questa maniera? Non ho io avuto in mano il contratto rogato da voi medesimo delle nozze...

Pan. Di chi? Che contratto? Che nozze? (*alterandosi*)

Teod. Di vostra nipote con Alessio il figlio del signor Ambrogio lo Speziale!

Pan. (*gridando in collera*) Che nozze! Che Ambrogio! Che Speziale?

SCENA ULTIMA

BISTINO, *e detti.*

Bis. (*entra strillando*) Si; il signor Ambrogio lo speziale manda a dire che per carità buttate via i mostaccioli che vi ha mandati in regalo.

Pan. Che dite voi?

Teod. Perchè?

Bis. Sono avvelenati.

Lec. Povero me!

Bec. Misericordia!

Bis. Il garzone del signor Ambrogio ha sbagliato la dose. Era solito farvi mettere duo dramme di scialappa per facilitarne la digestione, ed il garzone per equivoco ce ne ha messe due libre che basterebbero per uccidere un'Elefante.

Lec. (*gettandosi su di una sedia gridando*) Oh! padrone mio, son morto!

Bec. Oh Dio! Che dolori! Ne ho mangiati ancor'io!

Lec. Ah! Già che devo morire, perdonatemi. Vi restituisco tutto. (*si alza, e va ad aprire la credenza*) Ecco tutto quello che vi ho rubato.

Ales. (*uscendo fuori barcollando*) Oh Dio non ho più fiato! (*si abbandona sopra una sedia*)

Pan. Ah scellerato! Voi nascosto là?

Lec. (*da se*) Ah! Che non avevo più pensato che stava dentro!

Teod. Signor Alessio? Voi chiuso in quella credenza?

Pan. (*dandosi le mani sulla fronte*) Io non sò più ove mi sia!

Bis. Anche vostra Nipote poverina andrà a morire!

Pan. Come?

Bis. Non sono giunto in tempo a prevenirla, ed anche essa ha mangiato i mostaccioli! Sentite come urla (*si ascoltano delle grida di sopra*)

Pan. Muore anche mia Nipote! (*gettandosi a sedere*)

Bis. Ha fatto tanti istromenti per voi, è scusabile se ne ha fatto uno a nome vostro per il contratto delle sue nozze.

Pan. Che sento! Ora intendo!

Teod. Adesso spiego tutto l'enigma!

Ales. Povera Giosualda mia! (*Leccapentole, e Beccatozzi urlano credendo di avere i dolori; si sente Giosualda che grida di sopra; Panunzio ed Alessio abbandonati sopra due sedie piangono, e sospirano; e Teodoro rimane confuso appoggiato al tavolino. Dopo qualche momento*)

Bis. Signor Panunzio, volete lasciar fare a me?

Pan. Si... fate tutto, purchè si salvi mia Nipote, e non si pubblichi l'accaduto.

Bis. Ebbene: (*con sussiego, e voce rotanda*) Sig. Alessio, andate sopra dalla vostra sposa, che stà meglio di voi. Essa gridava per impietosir lo zio.

Ales. (*alzandosi*) Davvero!

Pan. Come? Dunque?...

Bis. State zitto: sentite tutto.

Lec. Ah che dolori!

Bec. Mostaccioli maledetti!

Bis. (*volgendosi a Leccapentole, e Beccatozzi*) Voi due alzatevi; chè siete guariti.

Eec. E chè. Fate il negromante?

Bec. C'insultate ancora?

Bis. Guardate. (*prende un mostacciolo, e lo mangia*)

Teod. Siete pazzo!

Pan. Che cosa fate?

Lec. Volete morir voi pure?

Bis. No. Per farvi pentire di quello che avevate fatto, finsi che il garzone avesse sbagliato la dose della scialappa.

Lec. Dunque ci avete burlati?

Bec. Dunque vi siete preso giuoco di noi?

Pan. Dunque è stato un'inganno?

Teod. Dunque ci avete derisi?

Bis. No: amici. Inganna, e deride chi adula, e non chi profitta di una circostanza per far conoscere a voi (*volgendosi a Panunzio*) che i Notari non devono far fare gl'Istromenti alle nipoti. A voi (*volgendosi a Teodoro*) che i Preposti del registro non devono tenere aperte le caselle al comodo di nessuno. A voi (*volgendosi ad Alessio*) che i giovani onesti non devono nascondersi nelle credenze, ed a voi due *volgendosi a Leccapentole, e Beccatozzi*) che i servi non devono mangiar la roba dei padroni. Non vi offendete dunque, ma ringraziate chi vi disingannò, e scoprì la verità con un semplice scherzo, che gli Uditori si degneranno compatire sotto il titolo delle Regalie del capo d'anno.

FINE DELLA COMMEDIA

L'AJO NELL'IMBARAZZO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Fu questa la terza Commedia, che feci esporre sulla scena nella stagione dell'Autunno 1807 in Roma nel Teatro della Valle, mentre le anteriori *l'Innocente in periglio*, *e le Gelosie per equivoco* avevano riportati i suffragj più soddisfacenti l'amor proprio di uno scrittor di commedie, non meno che suscitata l'invidia dei nemici.

L'Ajo nell'imbarazzo comparve come una produzione, che confermare, o smentir dovesse il credito acquistato dall'autore nelle due precedenti. Questa Commedia, per verità, non mi dava nulla a temere, perchè parevami a sufficienza vestita di punti scenici, che sostener la potessero; e solo mi turbava la mia solita timidezza, che m'investe mio mal grado ogni volta, che azzardo una nuova produzione. È vero, che io non ignorava, che molti stavansi attendendo un disgraziato incontro di questa Commedia per vendicarsi de' passati miei felici successi, ma ciò non ostante non trovava io ragionevole motivo di timore. I miei pronostici si avverarono, e l'effetto di quest'opera lasciò il campo di questionare generalmente, se le prime, o questa meri-

tassero la preferenza, benchè le altre fossero state acclamate nel modo il più lusinghiero.

Devo però confessare, che il second'atto comparve peccante di freddezza, e per non incolparne il modo con cui fu eseguito, mi contento attribuir ciò al suo poco merito reale, o al danno che gli fece il prim'atto, che prodotto aveva un'effetto particolare e superiore; certo si è, che se il terzo non avesse colpito veramente il genio del Pubblico, l'intiera Commedia non avrebbe avuto l'applauso, di cui fu onorata.

La Compagnia Perotti, che la rappresentò, e per la quale l'aveva io espressamente scritta, pose nell'esecuzione tutto il più grand'impegno, non minore di quello, che ne aveva impiegato nelle due antecedenti.

La parte dell'Ajo fu eseguita dal sig. Giuseppe Fortunati con grande maestrìa e decenza. La sig. Assunta Perotti fece la parte della Gilda in maniera, che migliore non avrei io stesso potuto immaginare, e sviluppò delle sottigliezze in quel carattere, come se penetrato avesse nella mente dello scrittore. Tutte le prime donne, che ambiscono parti di gran volume, dovrebbero esservisi trovate presenti per vedere se anche in una parte, che sembra ben limitata, si può brillar senza limiti. Il Marchese Fulgenzio fu recitato dal sig. Alberto Ferro: il nome di quest'attore è cognito abbastanza per non dubitare della dignità ed esattezza, con cui fu da esso sostenuto questo carattere. Tutti, in fine, fecero ogni sforzo, e posero tutto l'impegno pel buon'esito di que-

sta Commedia; ragion per cui non mancherò giammai di protestare a questa Compagnia la piena mia soddisfazione.

Tre sere di seguito fu con egual gradimento riprodotto il mio *Ajo*, mentre i miei Zoili rodevansi internamente, cercando il modo di troncare una fortunata carriera di varie mie opere tutte felici sulla scena. Oserò io dire, che sforniti forse d'ogni altro mezzo si rivolgessero a quello di far comparire scorretta la Commedia in quanto al buon costume? Certo si è che, contro la mia e la generale aspettazione, fu il mio originale, dopo essere stato riveduto ed approvato, richiamato nuovamente, ed in seguito proibitane la recita.

Ma a che giova l'inoltrarmi di più in tal discorso? Io che soglio facilmente di tutto riscaldarmi, e tutto dimenticare con altrettanta facilità, mi son proposto non dilungarmi su questo punto: quantunque, a dire il vero, questa proibizione sia stata l'unica molla motrice a farmi stampare questa Commedia, affinchè un mondo intero, se fosse possibile, pronunciasse il suo voto sulla decenza e condotta morale di questa scenica produzione; tanto più che la persona medesima, che ne proibì la recita, me ne consigliò la stampa.

Nè tacerò che io aveva scritta una ben diversa prefazione, ov'erano ristretti i più minuti dettagli di questa proscrizione dalla scena, tutte le mie disperazioni nel vedermi autore proibito, i miei scrupoli, la mia collera, e la mia conversazione con chi aveva riprovata la mia Commedia; ma tutto sagrificai alla mia conosciuta e ri-

spettosa docilità. Scrittori! Voi bilanciate il prezzo di questo sagrificio.

Tornando ora all'intrinseco di questa Commedia, dirò che molti hanno supposto, che il soggetto di essa fosse tratto da un'avvenimento accaduto nella mia famiglia. Alcune somiglianze di situazioni, e qualche approssimazione di caratteri ne hanno dato il sospetto, e la malignità di qualcuno ne ha avvalorata la voce, per farmi comparir capace di porre in ridicolo le persone a me più congiunte.

Che risponderò io mai a questo? Che non è vero. Sì: lo dirò, lo ripeterò, l'assicurerò. Ma queste mie proteste persuaderanno chi non vuol credermi? Ne dubito. Sia ciò che si voglia; quale interesse avrò io sì grande di far credere il contrario? Se la rigida custodia di mio padre avessi io dipinta nel Marchese; se il Don Gregorio avessi io copiato dal mio proprio Ajo; se la Gilda fosse una ragazza, che io amava quanto me stesso, e che mi abitava vicino; se un mio fratello avessi modellato in Pippetto; se nella cattiva riuscita, che fanno i giovani dopo una soverchia ristrettezza, avessi ritrattato me stesso; avrei forse mentito? Avrei fatto torto ad alcuno? Sarebbe stata questa una prova di un mio poco rispetto, o di poco amore, che io portassi a me medesimo, ed agli altri oggetti a me più cari e sagri? Qual cosa ottenuto avrebbero i miei maligni critici, se mi venisse il capriccio di dir loro di sì, e di convenire, che ho tratto la commedia dalla mia propria famiglia? Se fosse vero, sarei tentato dirlo per mostrare quanto poco curerei la loro mal'intesa delicatezza.

Ciò, di che non v'ha dubbio si è, che il fatto è tolto dal vero, e che, se permesso fosse il citar le persone, lo farei volentieri per confrontarne le somiglianze.

Il carattere di D. Gregorio, che ho avuto comodo di studiare sopra un degno originale, mi ha costato gran fatica per non farlo cadere in buffo triviale e basso. Ho cercato togliere al carattere del marchese ogni qualità odiosa e ributtante, che potesse dargli la sua severità e durezza. Nella Gilda ho studiato legare l'ingenuità di un cuore amoroso a qualche disposizione pel ripiego e la vivacità; e colla semplice condotta de'figli, e l'astuzia della vecchia donna ho tessuto una Commedia, che non manca del necessario interesse, quantunque non ravvivata da strani avvenimenti, nè da comprati episodj, ma ricca soltanto di ridicole combinazioni, che (a parer mio) sono quelle, che formar devono l'oggetto, ed il piacere de'sensati comici trattenimenti.

PERSONAGGI

IL MARCHESE GIULIO ANTIQUATI.

IL MARCHESE ENRICO, suo figlio.

MADAMA GILDA ONORATI, sposa di Enrico.

BERNARDINO, fanciullo in fasce, figlio delli sudetti.

IL MARCHESE PIPPETTO, altro figlio del March. Giulio.

DON GREGORIO CORDEBONO, Ajo in casa del Marchese Giulio.

LEONARDA, cameriera attempata.

SIMONE, servo del Marchese.

La Scena si rappresenta in Roma, in casa del Marchese Antiquati.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con varie porte.

IL MARCHESE GIULIO, E LEONARDA.

Mar. Senza fare tante ciance, avete detto a D. Gregorio, che voglio parlargli?

Leo. Signor, si.

Mar. Tanto basta.

Leo. Ma siccome ancora non viene, non voleva supponeste, che io...

Mar. Verrà, verrà.

Leo. Mi pare però, che sia una mancanza, farsi desiderare, quando un'Ajo vien chiamato dal Padrone.

Mar. Andate: non v'imbarazzate di questo Voi siete una buona donna, ma non volete, in tanti anni, che siete in mia casa, ancora deporre il vizio di ciarlare e di mischiarvi in ciò, che non vi spetta.

Leo. Io per me... si figuri... anzi lo dico... siccome... del rimanente...

Mar. Basta; ritiratevi vi dico.

Leo. Obbedisco. (Don Gregorio l'ha presa con me; è del tempo, che me ne sono avveduta, ma son più vecchia di lui... cioè son più scaltra di lui) (*parte*)

SCENA SECONDA

DON GREGORIO, *e detto.*

Mar. Se a questa donna si lasciasse il campo libero, non cesserebbe mai di parlare, urtando or l'uno, or l'altro.

D. Gre. Perdonatemi, Marchese, se non son venuto subito: una lettera...

Mar. Cosa dite! Anzi scusate, se vi ho incomodato; ma, caro D. Gregorio, io ho bisogno di voi.

D. Gre. Comandatemi.

Mar. L'ipocondrìa di Enrico mio figlio da varj mesi mi faceva esser turbato, ma quando questa mattina è venuto nelle mie Camere a darmi il buon giorno, per verità, l'ho veduto in uno stato, che mi ha posto nella più grand'inquietezza.

D. Gre. Ne avete ragione.

Mar. E perchè sta così?

D. Gre. Perchè?

Mar. Io non posso immaginarlo.

D. Gre. Neppur'io.

Mar. Egli dice di non aver'alcun male: il medico assicura, che egli non ha febbre.

D. Gre. Tant'è.

Mar. Se fosse un ragazzo tenuto con minor custodia, se non ci fosse in casa mia il rigore che v'è, vorrei pur sospettare; ma col mio sistema...

D. Gre. Perdonatemi, Marchese; ma su questo punto io vi ripeterò quello, che centinaja di volte vi ho detto. Voi chiamate ragazzi questi vostri due figli, e questi ormai non lo son più. il Marchesino Enrico ha 23 anni, ed il vostro Pippetto ne ha diciannove compiuti.

Mar. Ebbene? Cos'ha che far questo collo stato di salute di Enrico?

D. Gre. Vi dirò schiettamente, che il mio timore è, che questo giovane si sia dato all'ipocondrìa, vedendosi, nell'età sua, tenuto con tanta ristrettezza. Non avergli fatto mai vedere una conversazione, un teatro; mai non averlo fatto parlare con alcuna donna...

Mar. Oh non mi parlate di donne!

D. Gre. Senza mai,(per così dire), fargli metter il naso fuori di casa.

Mar. Questa non può esser causa di tali effetti. E poi voi conoscete la mia maniera di pensare. Finchè i giovani non hanno venticinque anni almeno, non devono conoscere che la casa, e lo studio. Guardi il Cielo potessi sospettare in loro qualche cognizione, o capriccio del mondo; voi m'intendete. (*alterandosi*)

D. Gre. Non v'alterate. Sono dieci anni, che mi trovo in casa vostra, ove io vivo senz'alcun'onorario, per la sola antica amicizia, che vi professo. Se conservo ancora il titolo di Ajo de'vostri figli, lo fo per l'amore, che porto ad essi. Voi dovete essere oggimai persuaso della mia onestà.

Mar. Si, ma le vostre massime...

D. Gre. Fate quello, che vi piace: volete tenerli sotterra? Fatelo; ma siate certo, che i vostri figli faranno come il cane, che se si lascia con prudenza libero, e sciolto, cammina, annasa, conosce, e passa; ma quando si tiene soverchiamente alla catena, se mai giunge a spezzar l'uncino, che lo tiene attaccato alla muraglia, corre, urta, addenta, e se s'imbatte in qualche letamajo vi si ravvolge, vi s'imbratta, e fa peggio degli altri cani.

Mar. Siete un'uomo, che volete aver ragione a forza di parole, e di principj alla moda presente. Io sono stato allevato così, e così voglio, che crescano i miei figli.

D. Gre. Dunque non vi lagnate, se uno di questi perisce, e l'altro, dotato di poco talento dalla natura, rimane un melenso, senza distinguere il Sol dalla Luna.

Mar. Orsù, voi non mi persuaderete mai, che questa sia la sola cagione del cattivo stato di Enrico. Don Gregorio, voi dovete, in ogni maniera, cercare di conoscer la causa, che tiene mio figlio così turbato. Io capisco, che gl'incuto troppa soggezione, e che egli non farebbe forse a me le confidenze, che più naturalmente paleserà a voi. Vi prego, occupatevi seriamente di questo. Da qualche giorno Enrico è più che mai mesto.

D. Gre. State pur quieto: tornerò ad impiegare ogni mezzo per iscoprire se vi fosse qualche altra incognita cagione, ma sin'ora...

Mar. D. Gregorio, mi raccomando a voi. Io esco di casa per fare una visita al Ministro; sarebbe possibile, che dovessi rimanervi a pranzo, onde, se non son tornato alle tre, potete pur'andar'in tavola.

D. Gre. Va bene.

Mar. Vi raccomando quest'affare come il più importante pel mio cuore. (*parte*)

D. Gre. Qual pregiudizio hanno mai questi vecchi testardi, di tener chiusi i loro figli sino alla metà della vita, affinchè poi, quando escono al mondo senza esperienza di esso, vengano corbellati da qualche furbo, o attrappati da qualche scaltra! Vero è però, che lo stato del Marchesino Enrico fa compassione, nè mi riesce rinvenirne la vera causa. Basta: farò di tutto... Intanto sentiamo che fa questo ragazzo stolido. Marchesino Pippetto? (*chiamando*) Pippetto?

SCENA TERZA

IL MARCHESE PIPPETTO, *e detto.*

Pip. Sig. D. Gregorio, che volete?

D. Gre. Da quali camere venite?

Pip. Stava da Leonarda.

D. Gre. A che fare?

Pip. M'insegnava a far la maglia, ed a lavorar coll'ago.

D. Gre. A che vi servono queste cognizioni?

Pip. Tutte le scienze sono buone.

D. Gre. Scienza il cucire! (Povere cure gittate al vento; ed il padre pretende, che queste sorta di teste alli venticinque anni, senza aver veduto nulla, vengano a figurare nella società!)

Pip. Che volete da me?

D. Gre. Ditemi: volete venire a passeggiare?

Pip. Permettetemi: non avrei volontà di muovermi.

D. Gre. Ebbene rimanete, ma non istate tanto insieme colle genti di servizio; col parlar con Leonarda, ed i servitori, voi avete appreso alcune parole, e frasi, che sono troppo triviali.

Pip. E con chi volete, che io parli, se non vedo nessun'altro?

D. Gre. (Ecco quel, che dico al Marchese.) (*da se*) Basta, almeno procurate imitare il linguaggio di vostro padre, dei maestri, e non quello de' familiari.

Pip. Procurerò; ma Leonarda non mi pare, che parli male.

D. Gre. Certo, che in quell'età dovrebbe aver' imparato.

Pip. Uh! A me non par vecchia! (*da se*)

D. Gre. Fate intanto il favore di dire ad Enrico, che se vuole uscire, io fra poco verrò qui; vado su nelle mie camere a sigillare alcune lettere, e torno subito. (La balordagine di costui, lo stato di Enrico, l'ostinazione del vecchio Marchese mi hanno da far perdere il cervello.) (*da se, e parte*)

Pip. Vedo, che Leonarda ha ragione di dire, che D. Gregorio è divenuto suo nemico: bisogna, che sia vero, che abbia tentato di sedurre la sua innocenza!

Brutto vecchiaccio! Oh, si chiami mio fratello per dirgli se vuol'uscire. Enrico, Enrico? (*chiama*)

SCENA QUARTA

ENRICO, *e detto.*

Enr. (*di dentro*) Che vuoi?

Pip. Senti.

Enr. (*come sopra*) Ma che hai da dirmi?

Pip. Vieni, e lo sentirai.

Enr. (*fuori*) Quanto sei importuno!

Pip. Oh quanto stai di cattivo colore!

Enr. Lasciami in pace.

Pip. D. Gregorio dice, che se vuoi uscire, egli a momenti vien giù per accompagnarti.

Enr. No.

Pip. Ebbene, rimanti qui un poco, e quando D. Gregorio torna, digli, che vuoi restare in casa.

Enr. Si. (*con gli occhi fissi*)

Pip. Ma perchè stai sempre così melanconico? Sai quel che voglio dirti? Che, se tu seguiti in questa maniera: morirai presto.

Enr. È vero. (*come sopra, ponendosi a sedere*)

Pip. Bada, che, quando sarai morto, ti dispiacerà. Fa poi quel, che ti piace.(Voglio andare da Leonarda, che mi aspetta, e le dirò, che D. Gregorio mi ha detto, che è vecchia. Ma egli può pur tentare tutte le strade, che ad ogni modo Leonarduccia non vuol bene, che a Pippetto suo.) *da se, e parte*)

Enr. (*Che sarà stato fin'ora cogli occhi fissi*) Son disperato: non v'è scampo per me. Col naturale austero di mio padre... mentre suppone, che io mai non sia uscito dalla mia casa, essere costretto a confessargli, che ho moglie! Oh Dio! Che al solo pensarlo io gelo! È vero che il grado è eguale; che le qualità sono adorabili; che non potrei desiderare di più... ma il carattere di mio padre... il suo sistema... Ah! che io raccapriccio al solo aspetto del mio stato! Finchè il segreto si è potuto mantenere, il mio cuore si è confortato con varie lusinghe; ma ora, che tutto devesi irremisibilmente scoprire, ora che Gilda mia non ha, che me solo per se... chè io... Oh che tormento! Oh che smania è la mia! (*tornando nella più profonda melanconia*)

SCENA QUINTA

D. GREGORIO, *e detto.*

D. Gre. Eccolo quà nella sua solita positura; povero giovane, mi muove a compassione! (*da se*) Marchesino? (*chiamando*)

Enr. Signor D. Gregorio.

D. Gre. Vogliamo andare a camminare un poco?

Enr. Vi prego, dispensatemi.

D. Gre. Come volete; purchè siate un poco sollevato.

Enr. Eh!... Non dubitate... (*piangendo*)

D. Cre. Ma cosa dite? Da'vostri occhi cadono delle la-

grime come gocciole di pioggia. Figlio mio caro, a che serve più nascondervi; voi avete una causa, che fa strazio della vostra salute. Enrico mio bello, caro Enrico, gittati nelle braccia del tuo Don Gregorio; non arrossirti, svela qualunque segreto motivo ti tiene in questo stato infelice. Il mio cuore è aperto per te; non sono in questo momento il tuo Ajo, sono il tuo caro amico. Io ti giuro di tener il segreto, e ti prometto ogni ajuto, come il padre più amoroso, che ti stringa al suo seno. (*abbracciandolo*) (Se non s'intenerisce a queste parole, non s'intenerisce più.) (*da se*)

Enr. D. Gregorio mio, mi giurate...

D. Gre. (Eccolo che si piega.) Si, Enrico mio.

Enr. Ah! Voi vedete in quale stato io mi sia ridotto.

D. Gre. Poverino! Sì, voi siete consumato, impallidito.

Enr. Io non mangio... soffro... smanio... la notte i miei sonni... Ah! Che pur troppo merito pietà; ma voi, Don Gregorio mio, voi non potete rimediare al mio male.

D. Gre. Si, si, v'è rimedio a qualunque male. Venite quà, dite, confessate, palesate; D. Gregorio sigillerà la bocca; le vostre parole rimarranno pietrificate nelle sue orecchie; voi risanerete. Ditemi il vostro male qual'è? Qual causa genera la vostra malattia?

Enr. D. Gregorio, il male... Ah non ho cuore! La mia malattia... Cielo, dove son'io! Ah! Donne, donne! (*esclamando*)

D. Gre. Donne! Come! (*percuotendosi il capo*) Oh povero ragazzo! Eh! Come è possibile...senza mai uscir di casa... siete innamorato? che v'è accaduto?

Enr. D. Gregorio mio, tacete, per amor del cielo... Io sono nelle vostre braccia!... Si, voi già immaginate... Una Donna mi riduce nello stato, che mi vedete...

D. Gre. Oh briccona!... Io sudo... io non sono in me... figlio caro, spiegati pure...

Enr. Oh Dio! Che non trovo le parole... Ah! datemi un momento di tempo...il rossore... mio padre dov'è?...

D. Gre. Vostro padre è uscito; non dubitate; forse non tornerà neppur a pranzare in casa.

Enr. No! Davvero? (*scuotendosi*)

D. Gre. Credetemi.

Enr. Dunque... (*pensando se può arrischiarsi di fargli veder la moglie*) (Quest'è il momento.) Giurate ajutarmi?

D. Gre. Si, con tutt'il cuore.

Enr. Ebbene, adesso... (*con smania indeciso, non sapendo risolversi*)Cielo, dammi forza... risoluzione... vi mostrerò tutto...

D. Gre. Si, si, figlio mio.

Enr. Chiudete quella porta, acciò Pippetto, e Leonarda non possano venir qui... il servo, che sta in sala... fatemi grazia, mandatelo fuori di casa...

D. Gre. Si, Enrico, fo tutto ciò che volete. Qui chiudiamo: (*serra*) manderò per una commissione il Servitore. Coraggio, coraggio.

Enr. Eccomi... vengo... vedrete tutto... vi farò compassione... Cielo, m'assisti in quest'azzardo. (*entra nelle sue camere*)

D. Gre. Povero ragazzo... io non connetto... Scellerata! Simone? (*chiamandolo*) Dopo tanta custodia!... Ah chè lo dico io, che è tutto inutile... Simone? (*come sopra*) Ed in qual maniera!... Qualcuno ha dovuto tenergli mano... Simone, Simone?

SCENA SESTA

SIMONE, *e detto.*

Sim. Comandi.

D. Gre. Andate alla Posta a cercare le mie lettere.

Sim. Ci sono stato, e non v'erano.

D. Gre. (Capperi!) Potreste dunque vedere, se il libraio ha legato quei due tomi.

Sim. Si, signore, gli ha portati, e gli ho posti nella vostra anticamera.

D. Gre. (Or vedi come il Diavolo ci ficca la coda!) Ebbene, giacchè siete disoccupato, andate a chiamarmi il Barbiere, e fatelo andar di sopra, chè voglio farmi la barba.

Sim. Benissimo.

D. Gre. (Un poco più diceva, che già me l'era fatta.) (*da sè*)

Sim. Appropposito, oggi son tutti chiusi: i barbieri fanno festa.

D. Gre. Eh! Il malanno che... va bene. (Oggi è giornata climatelica.) Venite con me nelle camere mie, vi darò alcune lettere da portare alla Posta.

Sim. Come comanda.

D. Gre. (Manco male! Credevo, che il buco della Posta fosse turato!) Povero ragazzo! Se vi penso mi vien da piangere. (*partono*)

SCENA SETTIMA

ENRICO, *indi* GILDA.

Enr. Giusto Cielo, seconda tu questo passo azzardoso... Ah! Che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla fenestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m'è sembrato ch'ella stessa sia stata animata da un'ardire insolito; è balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo... (*sentendo camminare nella casa*) È dessa, che già è venuta! Il servo ancora... (*tremando*)

Gil. (*In punta di piedi*) Enrico? Va bene?

Enr. Hai incontrato alcuno?

Gil. No.

Enr. Respiro.

Gil. Qual nuova! Che vuoi? Siamo sicuri?

Enr. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l'impresa.

Gil. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un'anno sei dimagrato per metà.

Enr. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione,

quando l'Ajo trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gliela ho detta, ma non ho avuto coraggio di dirgli, che eravamo Sposi. Tu sai, che, quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l'ultimo colpo, sono stato inspirato dal Cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che parli con tanta energia, e spirito, per rispondere a ciò che dirà Don Gregorio, ascoltando una cosa simile.

Gil. Farò ciò che posso. Io, lo sai, che quando mi trovo perduta, pongo nel discorso qualche squarcio dei Romanzi, che ho letto. Ti prevengo però, che questo tuo Ajo ha una figura, che non mi par nulla di buono.

Enr. T'inganni; non ha cattivo cuore D. Gregorio.

Gil. Gilda fa tutto ciò, che tu gl'imponi.

Enr. Quanto sei buona, quanto ti amo! Il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

Gil. E quando lo vedrò questo Don Gregorio?

Enr. Eccolo.

SCENA OTTAVA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. (Poffar Bacco! Che vedo!) (*facendo un'arresto sorpreso in vedere una Donna*)

Enr. Don Gregorio, eccola quà.

D. Gre. Possibile! Voi...

Gil. Ah! Signore.

D. Gre. M'inganno, o siete voi quella Signorina, che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della piccola strada? (*con sorpresa*)

Gil. Appunto.

D. Gre. Figlia del Colonnello...

Gil. Tallemani.

D. Gre. Che fu detto morisse nell'ultima guerra?

Gil. Disgraziatamente.

D. Gre. E voi avete ridotto a questo stato...

Gil. Io si, nol nego; io l'ho così ridotto il mio Enrico.

D. Gre. Eh chetatevi: cosa dite!... Arrossite.

Enr. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

D. Gre. Ma come mai... (Io perdo la testa!) Per vedervi, come avete fatto? (*nella più grande indecisione, ed inquietezza*)

Gil. Digli come abbiamo fatto.

Enr. No, Gilda, diglielo tu. Che? Ora hai perduto il tuo coraggio?

D. Gre. (Io divengo pazzo... chi lo crederebbe?) Ma via, spiegatemi, parlate.

Gil. Sappiate dunque, che essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrico, voi sapete che anch'egli...

D. Gre. Ad esso era impossibile l'allontanarsi da casa.

Gil. Ebbene, stavamo dunque entrambi alle fenestre, che sono precisamente incontro l'una dell'altra.

Enrico guardava me, ed io guardava lui. Esso rideva, e ridevo io; egli mi faceva de'cenni, ed io glie ne faceva degli altri. Ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro; che alla fine...

D. Gre. Alla fine vi riusci...

Gil. Ci riusci; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare!

Enr. Troppo tempo passò!

D. Gre. Io non intendo nulla; io non sono in me! (*da se*)

Gil. Finalmente una notte vien fatto ad Enrico d'uscir di casa; scappa, e sale sù per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di casa mia, egli entra palpitando, ed io tremando richiudo.

D. Gre. Oh Dio, che sento! Io mi perdo!

Gil. Quando, entrato appena Enrico sulla soglia della mia camera, (egli stava lì, ed io quì,) mia madre comparisce ad un tratto; fà un grido vedendoci; si slancia sopra di me, ma s'arresta sull'atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno, e il contrasto trema convulsa, e cade svenuta.

D. Gre. Ebbene?

Gil. Urlando dallo spavento, io m'attacco al suo collo desolata: piangendo Enrico si getta a'suoi piedi: allorchè alle grida accorre la vecchia Donna di casa, e mia madre ritorna in se. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l'onor mio non vi

era, che un mezzo; Enrico lo propone, io l'accetto, e mia madre lo benedice.

D. Gre. Come!

Gil. Ci dammo la mano di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sagro ed autentico il nostro legame.

D. Gre. (*gridando*) Che dite! Siete sposi? Davvero? Senza cansenso del padre! È questo il vostro male? Io che credeva, che fosse solo il mal di amore... (*disperandosi*) Andate via; faccia vostro padre ciò che crede... Egli vi ucciderà: io v'abbandono.

Enr. D. Gregorio, mio adesso è fatta.

Gil. Pur troppo, nè v'è riparo.

D. Gre. Non mi parlate... Non so nulla... bricconi... tradirmi... (*in furia*) Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*ad Enrico*)

Enr. Bastiano, il servo, che è morto, sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

D. Gre. Indegni! Indegni! (*gridando in collera*) E tu come facesti ad innamorarlo? (*rivolgendosi a Gilda*)

Gil. Come fanno le altre.

D. Gre. Perfida, perfida! (*come sopra*) Ma è veramente legittima la vostra unione? (*affannoso*)

Enr. E fatta in presenza di Notaro.

Gil. Co'Testimonj.

Enr. Legalizzata.

Gil. Con tutte le formole.

D. Gre. Io non sò ove mi sia... il Marchese muore dal dolore. Qui non v'è riparo, io non posso ajutarvi.

Andate, partite. (*smaniando*) E quanto tempo è che siete sposi?

Gil. Un'anno.

D. Gre. E pel tratto di un'anno?...

Gil. In un'anno abbiam fatto un figlio.

D. Gre. Un figlio!

Enr. Uno solo, Don Gregorio mio.

D. Gre. Lasciatemi andare, lasciatemi partire; restate, fuggite, fate ciò che vi vi piace; io vi abbandono allo sdegno di vostro padre, al suo furore. (*per partire*)

Gil. Come!

Enr. Per amor del Cielo! (*ritenendolo per l'abito*)

D. Gre. No, no, non vi è pietà. (*in atto di partire*)

Gil. Ebbene: lascialo, Enrico; lascia quest'uomo col cuor da tiranno. Tel dissi, che non mi prometteva altro il suo aspetto.

D. Gre. Come! Che dite! Io tiranno?

Gil. Si, lo siete, e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sagro, dal nodo dell'onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi, e nodi d'amore, e di giuramenti l'uno sull'altro attortigliati, e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lagrime, e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo, vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell'infe-

licità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo sono contenta andare smarrita, raminga, abbandonata da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto de'nostri amori.

D. Gre. (*Già inteneritosi nel tratto del discorso*) (Il mio cuore si spezza!)

Enr. Brava Gilda! (*sotto voce*)

Gil. Addio, Enrico mio... perdonatemi... (*piangendo*)

D. Gre. Fermatevi... che fo? (*asciugandosi gli occhi*) Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione... il male è fatto... sono già marito, e moglie... Oh Dio!... Il grado è quasi eguale. (*indeciso fra se*)

SCENA NONA

IL MARCHESE GIULIO, *e detti.*

Mar. (*di dentro*) Don Gregorio è tornato?

D. Gre. Corpo del mondo! Ecco il Marchese!

Enr. Don Gregorio, son perduto!

Gil. Oh Dio! Che fo! Salvatemi. (*a Don Gregorio*)

D. Gre. (Cielo, consiglio!) .. Qui, qui, entrate presto (*spingendola entro le camere di Enrico*)

Gil. (*entra*) Non tradite Enrico.

D. Gre. Zitta, zitta.

Enr. Per carità! Vado?

D. Gre. Restate. (*chiudendo a chiave la porta*)

Mar. Siete in casa? (*trovando D. Gregorio, che leva in quell'atto la chiave dalla porta*)

Enr. Ben tornato, signor Padre. (*baciandogli la mano*)

Mar. (*Facendo attenzione a D. Gregorio, che leva la chiave dalla porta con timore*) Scusate, D. Gregorio: perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

D. Gre. (*da se*) Io sudo freddo!... Nulla...

Enr. (*da se*) Oh Cielo!

Mar. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il Ministro pranzava dal Maresciallo... Perdonatemi, Don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi, che cosa avete chiuso là dentro?

D. Gre. (*da se*) (Da capo!) Un'inezia vi dico.

Mar. Ma pure.

Enr. Non mi tradite. (*piano a Don Gregorio*)

D. Gre. Ci vuole spirito. (*da se*) Vi dirò... mi è stata regalata... una... Cagnolina, ed acciò non imbrattasse l'appartamento, l'ho chiusa là dentro; più tardi la porterò nelle mie camere.

Mar. Tòrno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

D. Gre. Come!

Enr. (*da se*) Son disperato!

Mar. Non sono il padrone?

D. Gre. Lo siete, e per questo...

Mar. Voglio vedere che v'è là dentro.

D. Gre. Ve l'ho detto, una Barboncina.

Mar. Oh! Scusatemi, io nol credo; orsù, questa è casa mia, l'esigo; D. Gregorio, datemi la chiave.

Enr. (*da se*) Io muojo.

D. Gre. Nol credete! (Colpo da Maestro.) Sig. Marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito del torto, che mi fa, non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temer, che Don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all'istante, signor Marchese; apra in mia presenza; si vegga l'insolente sua diffidenza, e l'onoratezza di D. Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

Mar. D. Gregorio!...

D. Gre. Apra: non ascolto ragione.

Mar. Don Gregorio, eccovi la chiave.

D. Gre. No, apra sig. Marchese. A me un torto simile!

Mar. Perdonatemi, vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

D. Gre. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda. (*per andare ad aprire*)

Mar. Fermatevi, non voglio. (*ritenendolo*)

D. Gre. Mi lasci, vegga, si chiarisca...

Mar. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato. (*facendo di tutto per ritenerlo*)

D. Gre. No. (*fingendo di voler per forza aprire*)

Mar. Cosa volete, che io faccia di più per domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi. Fui pazzo: Non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi, per amor del cielo. (Che feci? Io son confuso.) (*parte*)

D. Gre. A me! Di me! Con me! (Oh stacci, vecchio testardo!)

Enr. Ah! Che paura! Io vi devo...

D. Gre.. Vi devo un... cosa mi fate fare voi altri! (*disperandosi*)

Enr. Adesso...

D. Gre. Adesso non so nulla, vedrò... cercherò... fatela andar via. (*gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione*)

Enr. Siccome.

D. Gre. Siccome le giuggiole! Qual'imbarazzo è il mio... fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità... va bene così... avete capito?... Il Diavolo mi porti, se intendo in quel che mi dico. (*parte*)

Enr. Cielo, ajutami! (*entra nelle camere, ov'è la moglie*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DON GREGORIO, *ed* ENRICO.

D. Gre. Come! Non l'avete fatta andar via?

Enr. Non mi è stato possibile; v'è stato sempre qualcuno in sala; dopo siamo andati a pranzo...

D. Gre. Dunque ancora sta là dentro!

Enr. Sta là dentro.

D. Gre. Capperi! Ed ora come si fa!... E non ha mangiato nulla?

Enr. Vi dirò; mi è riuscito di attrappare un mezzo pollo, e due polpette, mettermele in tasca, e terminato il pranzo glie le ho portate, acciò non morisse dalla fame.

D. Gre. E cosa fa in questo momento?

Enr. Piange, temendo, che il bimbo abbia necessità di esser nutrito.

D. Gre. E come si rimedia, come?... Ma perchè vi siete arrischiato di farla venir qui? Non potevate voi palesarmi l'accaduto, e non porre...

Enr. Io non aveva cuore bastante di svelarvelo. Don Gregorio mio, sinchè si è potuto, si è celato, ma ora che Gilda è rimasta sola, la disperazione ci ha fatto venire a questo passo.

D. Gre. E sua madre?

Enr. Sua madre, che si era obbligata tener la sua figlia in casa per un'anno, trovandosi in qualche angustia di danaro, è stata costretta portarsi in Milano per raccogliere alcuni effetti lasciati dal suo marito; e tre giorni in dietro partì lasciando la figlia in braccio della provvidenza; ed in cura di me suo sposo.

D. Gre. Dunque non ha che voi?

Enr. Almeno, che io sappia...

D. Gre. E come pensate mantenerla finchè vostro padre...

Enr. Quest'è l'imbarazzo.

D. Gre. Vostro padre non vi dà danaro?

Enr. Altro che trenta paoli il dì sei Gennaro a titolo di regalo, o befana.

D. Gre. (Or vedi che ragazzi da befana! Che bestia di Marchese!) (*da se*) Oh Dio! Io sono in un'intrigo... (*dandosi le mani sulla fronte*) Ma come diamine vi è riuscito di non lasciar penetrar nulla?

Enr. Bastiano...

D. Gre. Maledetto Bastiano! (Ed io non avvedermene!) (*da se*)

Enr. Egli stava attento, se mai alcuno di voi si fosse levato. Colla chiave falsa si apriva, e si chiudeva. Quando io mi tratteneva con Gilda non tenevamo Testimonj, acciò non si potesse risaper nulla; onde in tal guisa...

D. Gre. (Lo diceva al Marchese, fatemi dormir giù, ed egli mi rispondeva, non serve, non v'è pericolo. Gli sta bene. (*da se*) E dopo morto Bastiano?

Enr. Allora era nato Bernardino.

D. Gre. Chi Bernardino?

Enr. Il nostro figlio.

D. Gre. Ah! (E tanti li vogliono, e non li fanno!) (*da se*)

Enr. Dopo nato questo, ci siamo veduti ben di raro, e con gran cautele.

D. Gre. Io stordisco! E nessuno ha scoperto nulla del matrimonio, della gravidanza della ragazza, del parto, del figlio...

Enr. Nessuno. La sig. Brigida madre di Gilda fece autenticare il nostro matrimonio da un buon'uomo suo amico, col quale e partita per Milano, e questo stesso ha fatto l'attestato di nascita del ragazzo. La sig. Brigida ha tenuta sempre in casa la figlia nel tempo, che era incinta. La sig. Brigida l'ha assistita in ogni circostanza, onde l'affare non lo sa che la sig. Brigida, il suo amico, una vecchiarella serva di casa, Gilda, ed io.

D. Gre. E quando il Marchese lo saprà, spezza il capo alla sig. Brigida, a Don Gregorio, ch'ha saputo, a Gilda, ed alla vecchiarella; quest'è un intrigo serio, e fatale...

Enr. Dunque vorreste lasciarci in braccio alla desolazione! In istato di far qualunque passo dettato dalla disperazione! Se avete questo cuore, fatelo; basta che cerchiate la maniera di far'uscire adesso questa infelice, per sottrarla alla vista, ed alle furie nelle quali monterebbe mio padre vedendola ... (*piangendo*).

D. Gre. Venite, venite pedanti rigorosi! Che si fa in questo caso? Sono sposi, si vogl'ono bene, non v'ha distanza di grado, hanno un figlio...

Enr. D. Gregorio?

D. Gre. Don Gregorio, Don Gregorio; questi son casi disperati... (Ma che, dunque, ora che il colpo è scaricato, che la palla è partita dovranno abbandonarsi costoro!) (*da se*).

Enr. Don Gregorio...

D. Gre. Quietati con codesto Don Gregorio..... Senti: in primo luogo bisogna far uscir costei. Per pochi giorni in qualche modo si farà. Intanto io procurerò con tuo padre ... Ma come! come si fa! ... Basta, va, dille, che non pianga, che io penserò a tutto.

Enr. Mi raccomando.

D. Gre. Va, chiuditi, non aprire ad alcuno, se non senti la mia voce.

Enr. Caro Don Gregorio mio.

D. Gre. Finiscila una volta. Io sono in un orgasmo, che non posso ascoltare neppure il mio nome.

Enr. Obbedisco, mi fido in voi, vado a consolare Gilda mia, e vedere se ha bisogno di qualche cosa (*parte*).

D. Gre. Quì non v'è riparo, nasca ciò che sa nascere io non devo abbandonare questi giovani; alla fine il male poteva esser peggiore; la giovane non ha cattiva indole; è di buona famiglia, e se le sue fortune sono scarse, poco male: il Marchese non ha bisogno di danaro. Si: coraggio; si aiutino quest'infelici. Ora si procuri far tornare la giovane in sua

casa senz' esser veduta, e s'incominci fin da quest'oggi a disporre l'animo del Marchese.

SCENA SECONDA

IL MARCHESE, *e detto*....

Mar. Oh! Don Gregorio?

D. Gre. Sig. Marchese. (Viene approposito) (*da se*).

Mar. Prima di tutto vi ripeto, che voglio non si parli del torto, che questa mattina ...

D. Gre. Mi mortificate, ve l'ho già detto ...

Mar. Basta così: abbracciamoci, e sia questa l'ultima menzione dell'accaduto.

D. Gre. Siatene sicuro. (Quest'è un bel momento!) (*da se*).

Mar. Ov'è Enrico?

D. Gre. (Ci siamo) (*da se*) Non sò... sarà forse dal fratello....

Mar. Avete parlato niente con esso?

D. Gre. Ho parlato ... (Se sapesti!) (*da se*).

Mar. Ebbene? Già second'il solito ...

D. Gre. Cioè, se volete che vi dica la verità sempre più mi confermo ne' miei sospetti.

Mar. Sarebbe a dire?

D. Gre. Che quel giovane ha bisogno (piano D. Gregorio) (*da se*) ha bisogno di far da giovane, girare, trattare ....

Mar. E voi sempre battete lì.

D. Gre. Così è; prendete la cosa come vi piace, ma io

bisogna, che dica quello che penso; poniamoci le mani al petto; cosa siete stato voi?

Mar. Che dite?

D. Gre. Cosa sono stato io in gioventù?

Mar. Nol sò.

D. Gre. Cosa sono tutti gli Uomini, allorchè, nel fior dell' età, il sangue bolle, quando la persona è un mongibello?

Mar. Sono furie, che conviene tenerle in ceppi.

D. Gre. E coi ceppi il mal non si cura. La privazione ne aumenta il desiderio; la rabbia subentra, il contrasto divien carnefice, ed il giovane, senz'emenda, vittima perisce.

Mar. Sentiamo; qual è dunque il risultato di tutto ciò? Cosa s'avrebbe a fare? Cosa credete aver letto nell'animo di Enrico? Credete voi forse, che il suo cuore ... v'ingannate; col metodo, che si tiene in mia casa, colla ristrettezza...

D. Gre. (Apri, apri quella porta, e vedi che ristrettezza!) (*da se*).

Mar. Amico mio, voi bisogna che in gioventù siate stato un demonio.

D. Gre. No; son stato giovane come gli altri, cogli impulsi, e gli stimoli proprj dell'età, ed ho veduto, che questi sarebbero divenuti in me peggiori, se in luogo della ragione, e de'consigli, avessero i miei Genitori usato la chiusura, ed il rigorismo. Persuadetevi, che il mondo, e le società compariscono cose più belle a chi ne sente il susurro da lungi senza

vederle, di quello che, piacciano, e gradiscano a chi le conosce a fondo, e le vede nel vero suo aspetto. Sì; vostro figlio ha bisogno d'incominciare a girare, e ad uscire da questa tomba, ove trovasi sepolto dal momento, che è nato.

Mar. Sì, sì voglio per una pazza, e forse finta melanconia porlo nel caso di veder Donne, di conversar con esse...

D. Gre. Già quando voi parlate di Donne sembra nominiate il Demonio! Io non ho veduto giammai le femmine sotto quest'apetto, e vi dirò anzi che sono stato (*da se*) (arrischiamoci) più volte loro partitante, e difensore...

Mar. Bravo! Belle massime!... Lasciamo, lasciamo questo discorso, voi volete abusare di me.

D. Gre. (Questa la prevedevo) (*da se*) Ascoltate; giacchè avete questi timori, perchè non gli date moglie?

Mar. Moglie! Moglie ad un ragazzo! Signor D. Gregorio, ci vedremo in miglior momento; scusate voi oggi non mi sembrate presente a voi stesso.

D. Gre. (Anche questo!) (*da se*) Io non dico già...

Mar. Moglie ad Enrico! Mio padre acconsentì alle mie nozze, quando egli aveva settandue anni, ed io quarantasette.

D. Gre. Ma pure vedete...

Mar. Basta, basta. Non mi fa specie questa proposizione da uno, che non arrossisce chiamarsi prottettore, partitante delle donne; mai non mi avete detto questa proposizione; se no, vi avrei giudicato forse diversamente.

D. Gre. Ma non crediate, che io...

Mar. Vi scuso, credendo, che oggi il vostro capo non istia a segno.

D. Gre. Voi...

Mar. Non mi parlate per ora, ve ne prego; non mi toccate su questo punto, se vogliamo essere amici; non mi toccate su questo punto, o vado in furia. (*parte*).

D. Gre. Or vedi in che circostanza mi trovo io; se mi ostino nel mio discorso, perdo la sua stima, e costoro son rovinati!...Mi veggo in uno stato, che mi darei fuoco colle mie mani... Ah! non v'è tempo da perdere, procuriamo allontanar le genti dalla sala,colpire un'istante,e far'uscire questa disgraziata.

SCENA TERZA

LEONARDA, *e detto.*

Leo. Sig. D. Gregorio, noi bisogna che facciamo un discorso lungo.

D. Gre. In altro momento, cara mia.

Leo. Eh! non serve, che mi diciate cara.

D. Gre. Cara, discara: come volete; ora ho che fare.

Leo. Fuggite? Sapete già quel che dovrei dirvi! A...

D. Gre. Per me non so cosa vi diciate; più tardi parlerò quanto volete,ora non posso. (Già sono di buon'umore, ci manca costei col discorso lungo!) (*da se*) Ci rivedremo (*parte*).

Leo. Per chi mi ha preso il sig. D. Gregorio! Egli non conosce Leonarda. Dire a quel ragazzo, che non so parlare! Dirmi avanzata in età... Eh! non vorrà capitarmi il momento di porre in testa al padrone qualche sospetto contro costui? Non son donna, se non mi vendico.

SCENA QUARTA

PIPPETTO, *e detta*

Pip. Siete ancor qui?

Leo. Lasciatemi in pace.

Pip. Che hai Leonarduccia?

Leo. Lasciatemi vi dico. Tutti, tutti contro di me: non potete più vedermi; sì, sarete contenti, me ne anderò; non mi vedrete più!

Pip. Sei pazza! Ed io:..

Leo. Anche voi, anche...

Pip. Come!

Leo. Sì, chè se fossero vere le vostre premure non potreste tollerare, che io fossi così disprezzata.

Pip. Ma cosa vuoi?

Leo. Voi vedete che D. Gregorio cerca tutte le strade per insultarmi, mi strapazza, m'affronta, mi dice vecchia, e non siete capace...

Pip. Dimmi, cara luce degli occhi miei, (questa espressione amorosa l'ho appresa da te) dimmi che vuoi che faccia?

Leo. Alle corte; se sono vere le vostre premure, se Leonarda vi preme quanto dite, dovete unirvi meco, affinchè sia cacciato via costui da questa casa.

Pip. Io volentieri; ma come...

Leo. Lasciate far' a me: Voi non dovete che ajutarmi; già da qualche tempo mi sono avveduta, che egli ha qualche segreto pel capo: se posso arrivare a scoprire... Aggiungerò, immaginerò, l'accuseremo, faremo di tutto; lo farai, Pippetto?

Pip. Eh! basta...

Leo. Lo farai? O non vedrai mai più il mio viso.

Pip. Ebbene, lo farò; farò tutto ciò che vorrai.

Leo. Giuralo.

Pip. Il giurare è...

Leo. Non vuoi?

Pip. Lo giuro, lo giuro.

Leo. Oh! così ti voglio bene; così potrai disporre del mio cuore.

Pip. Oh cara Leonarduccia!... Leonardella mia!

SCENA QUINTA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. Rimanetevi in sala, non vi movete (*di dentro*).

Leo. Ritiriamoci; è lui.

Pip. Sono sempre con te.

Leo. Ricordati il giuramento.

Pip. Si cara.

Leo. (Mi vendicherò).

Pip. (Per Leonarda fo tutto.) (*partono*).

D. Gre. Perchè vorrei che non vi fosse nessuno, oggi tutti i servitori par che abbiano la smania di venirmi dietro. Farla uscire dalla sala è impossibile; farla rimaner sino a notte in quella camera è un rischio troppo grande, onde, non v'è altro riparo che questo...Enrico, aprite, son'io, non...(*sotto voce vicino alla porta delle camere di Enrico*). Quest'è la migliore di tutte.

SCENA SESTA

ENRICO, *e detto.*

Enr. Può andar via?

D. Gre. Non è possibile.

Enr. Oh Dio!

D. Gre. Ho pensato di farla passar qui dall'anticamera. Lì prenderà per le scalette, che portano nel mio appartamento, e di là, appena l'aria sarà oscura, andrà via correndo per la scala grande.

Enr. Ma Ella voleva andare a casa...

D. Gre. Voleva! Ed anch'io voleva, ma se non si può; la sala è piena di gente. Fate a mio modo: andate; io ho già tirata la portiera dell'ingresso dalla sala, sul quale vi tratterrete voi, affinchè non entri nessuno in anticamera nell'istante, che io con Gilda trapasso. Se non parlate è segno che non v'è al-

cuno, ed io farò saltar Gilda su nel mio appartamento; dopo verrete anche voi.

Enr. Pensate voi a condurla fin là?

D. Gre. Penso io, non dubitate; andate.

Enr. (Sin' ora ho faticato con Gilda per calmarla. Io sudo freddo!) (*parte*).

D. Gre. Guardi il Cielo ci vedesse il marchese! Ora quì non pare, che vi possa esser timore. Quella porta è serrata... Alla sala vi è Enrico di sentinella. Chiamiamo questa povera infelice. Non ho cuor di pensare a ciò, che mi fanno far costoro; ma dall'altro canto a che gioverebbe il rigore se non a far divenire questi disgraziati vittime della disperazione. Essi sono sposi, non v' è riparo... Non perdiamo questi momenti. Gilda, venite. (*chiamandola sotto voce vicino alla porta*).

SCENA SETTIMA

GILDA, *e detto*

Gil. Siete voi? (*di dentro*)

D. Gre. Presto.

Gil. (*fuori*) Per amor del Cielo, fatemi almeno tornare in casa.

D. Gre. Mia cara, abbiate un poco di pazienza: subito non posso.

Gil. Ma pure, quanto vi vorrà?

D. Gre. Con un poco di pazienza si farà tutto; non temete.

Gil. Io farò quel che mi comandate.

D. Gre. Figlia mia, quì non siamo sicuri. Presto, presto, venite nelle mie camere.

Gil. E se il marchese...

D. Gre. Là il marchese non può vedervi.

Gil. (*avviandosi pian piano*)Fo ciò che volete, sono nelle vostre braccia.

D. Gre. Questa sera poi, con comodo, al bujo, sarà più facile, che mi riesca di farvi uscire inosservata. (*partono*)

SCENA OTTAVA

LEONARDA, E PIPPETTO.

Leo. Avete sentito? (*aprendo la porta pian piano*)

Pip. Avete veduto?

Leo. Ah che il Cielo ha esaudito i miei voti!

Pip. Par'impossibile.

Leo. L'avreste creduto?

Pip. Come mai!

Leo. Ma non abbiamo veduto da dove è venuta!

Pip. No : io me ne sono accorto dal buco della chiave quando D. Gregorio era quì, e diceva ad essa ,, Abbiate un poco di pazienza ,, E di dove sarà entrata? Dalla sala è impossibile.

Leo. Perchè? Avrà colpito un momento, che in sala non vi fosse gente, sarà stato obbligato entrare in questa stanza, forse perchè passava qualcuno dall'anticamera, ed ora la conduce su nelle sue camere.

Pip. Così dev'esser di certo.

Leo. Questo bisogna che lo diciate a vostro padre al momento.

Pip. Io! perchè non glie lo dici tu?

Leo. No, quest' appartiene a voi: badate; se non glie lo dite, non vedrete più Leonarda.

Pip. Non montare in collera; glie lo dirò.

Leo. E ditegli tutto.

Pip. Mi ricordo parola per parola tutto ciò che hanno detto.

Leo. Sento appunto la camminata del marchese, è d'esso che viene. Diteglielo subito.

Pip. Ma...

Leo. Badate, che se non glie lo dite, Leonardina è morta per voi. (*da se*) (Ci sei incappato vecchio maligno!) (*parte*)

Pip. Avesse da gridarmi mio padre accusandogli l'Ajo! Ma alla fine dico la verità, e mio padre ci deve aver piacere.

SCENA NONA

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Perchè siete sempre in ozio, perchè non istudiate, non vi divertite con qualche libro, o non vi sollevate a fare qualche conto aritmetico? D. Gregorio dovrebbe suggerirvelo.

Pip. Il sig. D. Gregorio... (*da se*) (Mi tremano le ginocchia!)

Mar. Che fa D. Gregorio?

Pip. È occupato.

Mar. Con chi? Con Enrico?

Pip. Oibò! (Mi manca la voce, ma Leonalduccia merita tutto). (*da se*)

Mar. E con chi?

Pip. Non mi sgridate... Con una donna, che s'è condotta in camera.

Mar. Che dite, temerario! Non è vero.

Pip. Uccidetemi se dico la bugìa.

Mar. Dite: come l'avete veduta? (*agitato*)

Pip. Dal buco della chiave, ove mi sono posto, per la curiosità di ascoltare una voce di donna, che parlava pian piano.

Mar. (Possibile!) (*da se*) E di dove è venuta?

Pip. Nol sò, me ne sono avveduto, che era in questa camera.

Mar. (Come!)(*da se*) D. Gregorio dov'era? (*in orgasmo*)

Pip. Quì.

Mar. E la donna?

Pip. Sotto il suo braccio.

Mar. Sarà stata vecchia.

Pip. Giovanetta.

Mar. (Ah scellerato!... Ora intendo. Forse questa mattina... senza meno... ma come!... Io fremo!... Ma non si ponga però in malizia questo ragazzo). (*da se*) Sarà stata qualcuna, che avea da parlagli. Avete inteso nulla di ciò che dicevano?

Pip. Si. (*ripetendo le parole medesime dette da D. Gre-*

gorio, e Gilda) ,, Mia cara, abbiate un poco di pazienza, subito non posso, così diceva Don Gregorio.

Mar. (*da se*) (Indegno!)

Pip. Ed ella rispondeva ,, Ma quanto vi vorrà? Ed egli ,, con un poco di pazienza si farà tutto. ,,

Mar. (*da se*) (Io non so chi mi tenga!... Ma come! In tanti anni, che sta in mia casa... mi avrà ingannato! .. avrà finto... sento straziarmi!) E poi son partiti?

Pip. Sì, Signore, perchè il sig. D. Gregorio le ha detto ,, Quì non siamo sicuri, venite nelle mie camere, là il marchese non può vederci. ,,

Mar. (Furia infernale! dir cose simili in mia casa, ove questi ragazzi potevano ascoltare!... Mi si spezza una vena.) (*da se*) E sono andati...

Pip. In camera di D. Gregorio.

Mar. Quanto tempo è?

Pip. In questo momento.

Mar. (*da se*) (Io son convulso! Si vada da questa indegna. (*arrestandosi*) Ma se accade una qualche scena, lo scandolo si pubblica... forse ora sarà andata via... Quì bisogna moderarsi ad onta di morir dalla bile, per non dar a divedere a quest'innocenti). Tutto ciò non vuol dir nulla. La ragazza avrà avuto necessità di parlargli... Andate, andate pure nelle vostre camere, in questo non v'è nulla di male.

Pip. Ve l'ho detto, perchè voi avete piacere, che vi si dica tutto ciò, che accade in casa.

Mar. Va bene. (*da se*) (Mi sento soffocar dalla rabbia!) Andate.

Pip. (*da se*) (Credeva, che s'inquietasse di più. Bisogna dire, che parli contro le donne per metterci timore; ma che in fondo... Questo mi dà buona speranza per il momento, in cui spiegherò la mia passione per Leonarda). Se mi comandate sto nelle mie camere. (*parte*)

Mar. Possibile! In dieci anni... ma già anche un' altra volta ebbi un sospetto... le proposizioni in favor delle donne... alcune massime alla moda, che sempre mi è andato consigliando... scellerato! Io son fuori di me. Fortuna, che ai figli ho tenuto sempre io stesso gli occhi adosso. Ma ora che fo!... se grido egli nega, e si pongono in malizia i ragazzi... Si cerchi scoprire con qualche strattagemma, se la donna è nelle sue camere... (*dopo piccola pausa e riflessione, con voce alta verso la porta*) Chiamatemi D. Gregorio.

SCENA DECIMA

DON GREGORIO, *e detto.*

D. Gre. Che mi comandate?

Mar. (*da se*) (Ah perfido, sei qui!)

D. Gre. (*da se*) (Sono più tranquillo, ora che ho potuto condurla senza esser veduto da alcuno).

Mar. Sig. D. Gregorio, mi sono dimenticato pregarvi di un favore.

D. Gre. Comandate.

Mar. Aspetto fra giorni un nipote di mia cugina, il quale penserei, per farlo stare con libertà, di porlo nel vostro appartamento. Lo cedereste volentieri, per qualche tempo, passando voi ad abitar quì nelle camere vicino alle mie?

D. Gre. Perchè no? Se vi accomoda, voi ne siete il padrone.

Mar. Ebbene voglio, se mi permettete, venire un poco ad osservare se occorresse rimodernar qualche mobile.

D. Gre. (*da se*) (Poffar Bacco!) Marchese caro, le camere sono in questo momento in disordine, non ancora spazzate...

Mar. Poco male: fra noi non occorrono complimenti.

D. Gre. Ma vi pare! Il letto non è ancora posto in ordine; gli abiti son gettati, e scomposti sopra le sedie (*da se*) (Cielo, ajutami!)

Mar. Ma questo non importa, voglio solo vedere se il parato della prima camera... (*reprimendo la collera*)

D. Gre. Assicuratevi, ch'è come nuovo.

Mar. Converrà fare imbiancare il cammino.

D. Gre. Io non vi accendo mai fuoco.

Mar. Il pavimento...

D. Gre. Ottimo...

Mar. Le fenestre...

D. Gre. Pulitissime.

Mar. (Non v'è più dubbio. Scostumato, ti sei scoperto!) (*da se*) Vedo che avete piacere di ricevermi coll'appartamento messo in ordine; ebbene verrò domani mattina.

D. Gre. Volentieri: mi farete un'onore. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da se*)

Mar. (Rincorati, anima d'inferno, fra poco vedrai. Femina, non potrai fuggire; io stesso farò la sentinella. (*da se*) Non occorr'altro. Dunque restiamo così.

D. Gre. Domani...

Mar. Domani... (*da se*)

D. Gre. (Che timore ho avuto!) (*da se*) Vedo, Marchese, che voi siete turbato ancora, perchè vi parlai poco fa in favore...

Mar. Oibò, oibò. (L'indegno teme.) (*da se*)

D. Gre. Quanto al sig. Enrico...

Mar. Vi prego, ad Enrico non gli parlate per orà... Ci sarà tempo... (Temo che il solo suo fiato avveleni quell'anima innocente). (*da se*)

D. Gre. Ma credete che...

Mar. No: no:... Sig. D. Gregorio; il padre è responsabile de'figli, ma un'Ajo... L'innocenza s'appanna da un'ombra... le parole... ma l'esempio... Se tanto in quest'età... Basta il Cielo, il Cielo...

D. Gre. Come!

Mar. (*ritenendosi a forza*) Scusate: addio, Gregorio mio.

D. Gre. Ma...

Mar. Niente, niente; perdonate, mio caro; vi son servo. (La collera mi tradiva). (*da se, e parte*)

D. Gre. Può darsi un vecchio più rabbioso... Per una parola che gli ho detto in favor delle donne... qui non v'è da sperare; per ora bisogna deporne il pen-

siere... E se voleva venir per forza nelle mie camere...

SCENA UNDECIMA

PIPPETTO, *e detto.*

Pip. Oh, sig. D. Gregorio?

D. Gre. Cosa volete?

Pip. Nulla, nulla. (*proseguendo il cammino, traversando la scena*) Volevo... Ma non importa.

D. Gre. Dite, dite pure.

Pip. Adesso avete che fare... Verrò più tardi in camera vostra.

D. Gre. Parlate pur qui... Sentite.

Pip. Non fate complimenti... Dopo, dopo con più comodo.

D. Gre. Ma pure...

Pip. Più tardi, sig. D. Gregorio, più tardi. (Va bene, mi par turbato: Leonarda sarà contenta)(*da se, e parte in fretta*)

D. Gre. Ah! che mi ucciderei per la rabbia! Io che non sono avvezzo a sotterfugj, credo che tutti immaginino il segreto. Quest'altro ancora voleva venir nelle mie camere!... Non v'è tempo da perdere: appena inbrunisce bisogna farla partire; non v'è riparo.

SCENA DECIMASECONDA

GEONARDA, *e detto.*

Leo. Vi son serva, sig. D. Gregorio; avete da fare?
D. Gre. (Non diamo sospetto). (*da se*) No, anzi...
Leo. Cosa serve: non fate cerimonie.
D. Gre. Vi dico...
Leo. Con me non avete mai tempo da discorrere.
D. Gre. Vi sbagliate.
Leo. Lo so, lo so... Io son vecchia.
D. Gre. Io non ho mai...
Leo. Ma chi è giovane...
D. Gre. Ma cosa dite?
Leo. Chi la tira, la spezza.
D. Gre. Come?
Leo. Chi la dura, la vince.
D. Gre. Cioè?
Leo. Chi la fa, l'aspetta.
D. Gre. Eh! Andate in malora! (Tutti han da capitare a me. Diavolo, finiscila! (*da se, e parte*)
Leo. Ci sei caduto, ci sei caduto!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere nell'Appartamento di Don Gregorio.

DON GREGORIO, ENRICO, *e* GILDA.

D. Gre. (*camminando in ismania per la scena*) Se sentiste come tremo... cospetto di bacco!

Gil. Ah per carità, lasciate che io vada!

D. Gre. Ma come volete fare? Adesso è impossibile.

Gil. Voi volete farmi morire dalla pena. (*facendo orecchio*) Ecco, la sento, è la sua voce... Bernardino mio!

D. Gre. Ma questo è un'effetto di fantasìa; le mie finestre guardano la parte opposta alla vostra casa.

Gil. Si, che sento il suo pianto...

Enr. Contentatela.

D. Gre. Quando lo dite voi, meritereste che vi rispondessi per le rime. (*alterandosi*) Come fare, se la porta della sala è aperta, ed i servitori escono ed entrano ad ogni istante? Ve l'ho già detto, il Marchese par che questa sera abbia il fuoco ai piedi; due volte l'ho incontrato, che andava su è giù per la scala, ora nella guardaroba, ora in Libreria. Questa sera par che il Diavolo gli parli all'orec-

chio; cosa mai non accaderebbe, se vedesse una Donna uscir dalle mie camere a quest'ora! Per chi la prenderebbe? Guardi il Cielo!

Gil. Dunque quel povero innocente dovrà morir dalla fame! (*piangendo*) Ah! Figlio mio, che ti vien negato fino quel nutrimento, che alle fiere, alle bestie più misere accorda la natura nel sen di una madre!

Enr. Io mi sento spezzare il cuore.

D. Gre. Non dubitate, non perirà per questo. Qui state sicura; ponendovi al rischio d'essere scoperta, rovinereste voi, vostro marito...

Gil. Ah! Bernardino mio, figlio mio, non è tua madre, no, non son'io, che ti nego il cibo. La madre tua piange più di te... smania... ah! lasciatemi, accada ciò, che vuol'accadere, io lo sento piangere... fatemi andar via, o io mi pongo a gridare.

D. Gre. Siete impazzita!

Gil. Dunque lasciatemi.

D. Gre. Or vedi questa adesso!...

Enr. Don Gregorio mio!

Gil. Ah! Se avete un cuore nel petto...

D. Gre. Ma se...

Gil. Se immaginaste mai qual sia l'amore pei figli.

Enr. Don Gregorio caro.

D. Gre. Io mi...

Gil. Per queste lagrime di madre.

D. Gre. Ma come! Come volete che faccia? Quì accade un'eccidio!

Enr. Povera Gilda! (*raccomandandosi*)

Gil. Quel povero innocente! (*come sopra*)

D. Gre. Io mi sento spezzare il cuore! (*pensando*) (Qui non v'è altra maniera... dica il mondo ciò che vuole... si tratta di amor di madre... di ajutare due infelici...) (*da se*)

Gil. Dunque...

Enr. Don Gregorio mio...

D. Gre. Voi non sapete dire, che Don Gregorio mio, Don Gregorio... che cosa mai mi fate fare! (*smaniando*) Aspettate... bisognerà... ma volete vostro figlio?

Gil. Si; è da questa mattina, che non ha preso alimento; io lo sento piangere; egli è solo, non vi è in casa che Maddalena, povera vecchia, che sta male. Per carità, ve lo domando...

D. Gre. Oh! Cosa son costretto a fare! (*dandosi de' colpi sulla fronte*) (Ma come accomodarla diversamente! Come!) (*da se*) Primo piano? (*affaccendato*)

Gil. Si.

D. Gre. Porta grande?

Gil. Si, a mano sinistra.

D. Gre. La vecchia si chiama...

Gil. Maddalena.

D. Gre. Datemi un segnale.

Gil. Prendete. (*gli dà un braccialetto*)

Enr. Andate voi stesso!

D. Gre. Il ragazzo ha nome Bernardino?

Gil. Bernardino mio.

D. Gre. (*confondendosi*) G'a il cappello, ed il tabarro

sta giù. Lume non occorre ... in caso ... già non serve... ci vuol coraggio.

Enr. Bravo, bravo!

Gil. Andate voi in persona!... Oh quanto siete buono, che il Cielo vi benedica!

D. Gre. Ah! Che sproposito mi riducete a fare! (Ha una maniera costei, che avrebbe fatto fare a me peggio di quello, che ha fatto Enrico.) (*da se*) Ora vengo... chiudete, non aprite se non vi chiamo a nome... voi restate con lei... ora torno... Io non so cosa mi dico... se il Marchese mi trovasse, io morirei... (Ecco l'Ajo divenuto Baliol... Criticate, criticate, rigoristi: vorrei vedervi nel fatto.) (*da se*) Chiudete, chiudete. (*parte*)

Gil. Enrico mio, nasca ciò che vuole, quando avrò fra le braccia il mio figlio, soffrirò qualunque sventura con maggior coraggio.

Enr. Ora, che Don Gregorio, mercè le tue parole, si è interessato per noi, spero che tutto si combinerà.

Gil. Ah! Se una volta potessimo giungere a star fra noi liberi, e tranquilli come stanno tutte le mogli coi mariti, vorrei, che mattina, giorno, sera, e sempre, e poi sempre stassimo un vicino all'altro, parlando, e discorrendo sempre.

Enr. Alla fine ti annojeresti.

Gil. Io ti giuro, che più ti parlo, più mi cresce la volontà di parlarti, e dopo aver detto, e ridetto, sempre, quando mi allontano da te, trovo, che ho dimenticato dirti qualch'altra cosa.

Enr. E a due cuori, che si amano così, dev'essere contrastato il vivere insieme!

Gil. Ma ora sta pur quieto, che presto tutto si accomoderà. Il cuore me lo dice, ed il mio cuore non isbaglia.

SCENA SECONDA

Il MARCHESE, *e detti.*

Mar. Aprite. (*di dentro picchiando alla porta*)

Gil. Ah!

Enr. Non aprite: è mio padre; io son morto: (*sotto voce a Gilda smaniando*)

Mar. Femmina, aprite, non fate clamore. (*come sopra*)

Gil. Enrico mio, non intimorirti, nasconditi, lascia a me ogni cura. O tuo padre sa tutto, o v'è qualche equivoco; in qualunque modo lascia fare a me.

Enr. Io sono avvilito. (*smaniando come sopra*)

Mar. Cospetto! Aprite, o getto la porta a terra.

Gil. Signore, chi siete? (*con voce alta*)

Mar. Sono il padrone. (*come sopra*)

Gil. Non temere ci son'io: va, va, obbedisci Gilda tua. (*sforzando Enrico a ritirarsi*)

Enr. T'obbedisco... bada... pensa, io son fuori di me. (*entra*)

Mar. Insomma aprite, o fracasso la porta. (*come sopra con collera*)

Gil. Abbiate un poco di sofferenza, riflettete, che io

non vi conosco o Signore, nulladimeno voglio credervi e rispettarvi. Vi apro; ma bensì vi prego a non abusarvi della mia fiducia, ed a non ledere i dritti dell'ospitalità. Favorite. (*aprendo*)

Mar. Ah Donna senza rossore! (*con furia*)

Gil. Piano, Signore; mi conoscete voi?

Mar. Una giovane a quest'ora nelle camere di D. Gregorio si fa conoscere abbastanza. Non serve che parliate.

Gil. Mi maraviglio! Mi credete voi una vile, una...

Mar. Risparmiatevi queste parole. Tutte quelle del vostro taglio dicono cose simili.

Gil. Come!(Egli è ingannato;si stia in guardia.) (*da se*)

Mar. Vi prego sapere, che io ho due ragazzi, due colombe d'innocenza; e vedete da'miei occhi, e dal mio viso che forza fo a me stesso per non commettere una scena, alla quale il mio sdegno mi trasporterebbe, solo a fine di non porre in malizia questi figli. Venite meco.

Gil. Che pretendete?

Mar. Quando quel mostro di Don Gregorio torna, non deve più trovarvi qui; ma io vi mostrerò ad esso, onde negar non possa...

Gil. Signore, calmatevi un'istante, miratemi in volto, e raffiguratemi; son'io la figlia del Colonnello...

Mar. Eh, chiunque voi siate, arrossite di farvi scoprire; giacchè nell'infamia siete caduta d'essere stata sedotta...

Gil. Ma...

Mar. Tacete, inorridisco...

Gil. Ma ascoltate.

Mar. Che volete dire? Son'uomo di mondo... so perfin le parole, che avete detto con quell'uomo scostumato!

Gil. Signore...

Mar. Scuse, pretesti: so, conosco la menzogna.

SCENA TERZA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. Gilda, son'io, son Don Gregorio. (*fuori della porta picchiando*)

Gil. Mio caro!...

Mar. Tacete, se non volete che dia nelle furie. (*sottovoce*)

D. Gre. Apri, son'io che porto tutto. (*come sopra*)

Mar. Ritiratevi vi dico, o divengo una fiera.

Gil. (Si cerchi di non isdegnarlo). (*da se*) Signore, non già per tema ch'io abbia, ma per mostrarvi la mia obbedienza mi ritiro. (Cielo, qual'istante sarà mai questo!) (*da sè, e si ritira*)

D. Gre. Presto, presto. (*come sopra*)

Mar. Impeti, reprimetevi. (*apre la porta con destrezza, ponendosi in modo dietro l'uscio, che D. Gregorio entra in fretta senza vederlo*)

D. Gre. Capperi! Vi voleva tanto! Temeva per quel satiro del Marchese. (*intabarrato colla creatura coperta dal mantello*)

Mar. Eccolo il satiro. (*con voce cupa, tremando dalla collera*)

D. Gre. Ah!(*tremando dalla sorpresa, e cercando celar più che mai il fanciullo*)

Mar. Vecchio sfrenato! Mira in che stato mi poni, vedimi: sono paralitico dalla rabbia.

D. Gre. (E se io non cado apopletico è un prodigio).(*da sè*)Sig. Mar...che...se.(*non potendo neppur parlare*)

Mar. Scostumato ! (*accostandoglisi pian piano sempre convulso*) A quest' ora una giovine ... in mia casa... ove sono gl' innocenti miei figli... Ah ! vero lupo custode di agnelli.

D. Gre. Signor Mar...che...se. (*come sopra*)

Mar. (*nell'avvicinarsi vedendo che D. Gregorio ha qualche cosa sotto il tabarro*). Cosa avete lì sotto?

D. Gre. Signor Mar...chese, nulla...

Mar. Come nulla! (*con voce di collera*)

D. Gre Una bagattella... (Io cado freddo!) (*da se*)

Mar. Mostrate, o ch'io vi perdo di rispetto.

D. Gre. E un'affare mio particolare...

Mar. Eh! Che mi occulterete in vano... (*prendendo una parte del tabarro, e scoprendo il bambino*)

D. Gre. Ah! Marchese mio!

Mar. Che vedo! (*tremando*)

D. Gre. (*restando immobile per l'indecisione con il fanciullo scoperto, guardando fisso il Marchese*) Non è niente.

Mar. E chi mi regge, che non perda la ragione, e colle mie mani... (*lanciandosi verso D. Gregorio*).

SCENA QUARTA

GILDA, *e detti.*

Gil. Ah Marchese che fate? Questo è figlio mio, è sangue vostro. (*strappando il figlio dalle braccia di D. Gregorio*)

Mar. Sangue mio! Sfacciata!

Gil. Si, e niuno saprà strapparlo da queste braccia. (Quì vi vuole un' azione da romanzo). (*da se, ed entra stringendo, e baciando il figlio*)

Mar. Disonesta! Sangue mio!

D. Gre. (Nasca quel che sa nascere). (*da se*) Si, Marchese tutto è scoperto, quello è sangue vostro.

Mar. Come? Snaturato!

D. Gre. Ah! che serve negarlo; venite fra le mie braccia.

Mar. Eh braccia d'Inferno! (*respingendolo*)

D. Gre. (Ci vuol petto di ferro). (*da se*) Uscite d'errore, e non mi togliete in un'istante, per una falsa apparenza, la stima, che per tanti anni ho da voi meritato.

Mar. Come!

D. Gre. Sappiate.

Mar. Che?

D. Gre. (Là, tutt'un colpo). (*da se*) Quella giovane è moglie e quel fanciullo è figlio...

Mar. Di chi?

D. Gre. Di Enrico figlio vostro.

Mar. Ah! son tradito! diceste il vero? Son disperato... Traditori... indegni... mi volete nel sepolcro, ci siete riusciti. (*in furia*)

D. Gre. Bisogna lasciarlo sfogare. (*da se*)

Mar. Figlio ingrato! No, che se di ciò sei reo, non sarai più mio figlio. Ma è vero?

D. Gre. È vero. (*timorosamente*) (Dopo dato il colpo convien lasciare uscire il sangue). (*da se*)

Mar. Ah! ditemi che mentiste, o la mia furia giungerà all'eccesso. Tant'amore, tante cure, tanti pensieri... Barbari, tremate, vi farò veder chi sono.

D. Gre. Sfogatevi, Marchese.

Mar. Che! m'insultate ancora!

D. Gre. No, guardi il cielo.

Mar. Si, che sfogar mi dovrei sopra di voi il primo, che sarete stato il mezzano, torcimanno.

D. Gre. Oh! alto là, Signor Marchese.

Mar. Io sono fuori di me. (*abbattuto si ferma*)

D. Gre. Insulti a Don Gregorio non si fanno. Siete degno di scusa, se la collera v'acceca, ma non offendete l'onor di un' uomo onesto quale son' io. Solo questa mane Enrico mi svelò l'arcano, pieno di lagrime, e d'avvilimento. Era venuta la giovane a piangere anch'essa nell'atto, che giungeste; allorchè per risparmiarvi una sorpresa simile, non potendola far uscire, la celai nelle mie camere. La necessità di farle nutrire il figlio, m'indusse ad andare io stesso a prenderlo, quando, non sò per qual sospetto, siete venuto a sorprendermi. Giuro sul più

sagro dell'onore, che nulla prima di questa mane io sapeva di ciò; ad Enrico era riuscito celar la sua unione per il tratto di un' anno, come agli occhi vostri, così ai miei.

Mar. Perfido! Traditore!

D. Gre. Quanto vi dico è vero, e lo protesto con mille miei giuramenti. Il male è fatto, rimedio alcuno non può esservi; date luogo alla ragione, e vi tranquillizzi il riflesso, che potea accadere di peggio. La giovane è la figlia del colonnello Tallemani, che era a voi ben cognito, il di cui grado non è dissimile dal vostro; se non ha ricchezze, suppliranno a queste le sue buone qualità, che la faranno degna dell'amore di vostro figlio, e del vostro perdono.

Mar. Perdono! Uditemi, Don Gregorio. Io sono fuori di me. Io non vedrò mai più mio figlio... Senza il mio assenso... A mio scorno... fosse la figlia di un Sovrano...aver moglie! Un figlio!...Partano all'istante da questa casa, vadano raminghi vittime della fame: e sopra loro, e i loro figli la mia mano paterna scaglierà... (*in furia*)

SCENA QUINTA

GILDA *con il figlio nelle braccia, seguita da* ENRICO, *e detti.*

Gil. Sospendete alla vista di una disperata, che prima di veder fulminato dalla vostra mano quest' inno-

cente, vuo sbranarlo in quest'istante; mirate... (*con finta risoluzione rivolgendosi verso il figlio in atto di trucidarlo*)

Mar. Che fate, scellerata! E siete madre! (*arrestandola*)

Gil. E voi che fate? E siete padre! (*con voce ferma*)

Mar. Oh cielo! Qual risposta! (*da se facendo un'arresto*)

Gil. Discacciate, minacciate, maledite, e siete padre? E non son peggiori questi fulmini, che il furor di una madre contro di un figlio nel procinto di vederlo maledire?

Enr. (Brava!) (*a Gil.*)

D. Gre. Cospetto!

Mar. (Oh quale scossa mi diede una tal sorpresa!) (*da se*)

Enr. Son reo, merito il vostro sdegno, ma vi chiedo pietà.

Gil. Perdonate Enrico, e punite me sola.

Mar. (Ah sento, che merito rimproveri, e che son padre.) (*da se*)

Gil. Non fu per offendervi

Enr. Onore mi costrinse.

Gil. Se voi siete padre...

Enr. Lo sono anch'io.

Gil. Amore ci trasportò.

Enr. Fu per amore.

Mar. (Ed amore, ed il dovere trionfino). (*da se*) È questa veramente la figlia di Talemani? (*a Don Gregorio*)

D. Gre. È lei in persona.

Mar. Siete legittimi sposi?

Enr. Si, lo siamo: ve lo giuro.

Mar. Vi benedisse il Cielo?

Gil. Siatene certo.

Mai. (*dopo qualche contrasto, ed irresoluzione*) Ebbene, vi perdono, v'abbraccio, e benedico anch'io voi, e la vostra prole.

D. Gre. Oh! bravo Marchese!

Enr. Ah caro padre!

Gil. Io muojo dal contento. (*baciando il figlio*)

D. Gre. Date qui quest' innocente; giacchè per sorte dorme, non facciamo, che in queste consolazioni, avesse da pericolare.

Gil. Ah sì, a voi lo fido.

D. Gre. Non dubitate, son pratico... poniamolo in letto. (Come somiglia al padre!) (*entra, e ritorna*)

Mar. Figli, fo del mio sdegno un sagrificio al Cielo. Una voce superiore mi parla; mi rimprovera il mio soverchio rigore, e mi presagisce un fortunato avvenire. Deh voi non deludete le mie speranze.

Enr. No, padre mio.

Gil. Non temete, nè supponete già, che uccider volessi Benardino mio, lo feci solo per iscuotervi.

Mar. Intendo: mi narrerete poi come avete potuto...

Gil. Sì, quando sarete più calmato.

Enr. Tutto sà Don Gregorio.

SCENA ULTIMA

LEONARDA, PIPPETTO, *e detti.*

Pip. Signor padre, abbiamo ascoltato tutto, e giacchè avete le mani in pasta, proseguite; fate felici anche queste due anime amanti.

Mar. Cosa dite mai!

D. Gre. Corpo del mondo!

Pip. Amore mi ha traforato il cuore.

Mar. Sciocco! Cosa v'immaginate, che pretendereste? (*con disprezzo*)

Pip. Unire le nostre mani, come sono teneramente unite le anime nostre.

Mar. (Sogno o vaneggio!) (*da se*) Dite da senno?

Gil. Enrico, l'avresti creduto?

Enr. Sicuro che Leonarda gli andava sempre intorno! (*fra di loro*)

Mar. Don Gregorio?

D. Gre. Sig. Marchese, io resto di stucco.

Pip. Dunque... (Dì qualche cosa ancor tu, come ha detto quella... (*piano a Leonarda*)

Mar. Burlate! E voi nell'età che siete, donna pazza, volete cimentar la mia sofferenza?

Leo. (Va male: facciamo della necessità virtù). (*da se*) Signore, e potreste credere che io dicessi da senno? Io ho lusingato questo ragazzo, fingendo di concedergli le primizie de'miei affetti, a solo oggetto, che

altrove non cercasse divagarsi, ma in verità non ho mai sognato di pensare ad esso.

Pip. Infida! Fellona! M'ingannasti tu dunque? Furono falsi i giuramenti, finte le tue lagrime? Amanti, amanti, se non fu verace quel bel labro, quale lo sarà mai!

Mar. Tacete, stolto! (*sgridandogli*)

Pip. Si, mio padre; il cielo mi punisce, perchè non ho dato orecchio alli vostri precetti. Credetemi che il distacco da quel cuore mi costa lagrime amare.

Mar. Don Gregorio, neppur di questo v'eravate avveduto?

D. Gre. Signore, e chi mai avria potuto immaginare, che una donna di quell'età...

Leo. Non m'insultate, sig. Don Gregorio.

Mar. Voi ritiratevi, e disponetevi a render conto se nella vostra condotta v'è stata malizia, profittando del poco spirito di questo ragazzo.

Leo. Per me vi convicerete, che sono pura come il cristallo: vi obbedisco, ma non posso lasciar di dire, che D. Gregorio è la causa della mia rovina, e che la sua gelosia mi fa trattare in questo modo. (*parte*)

Mar. D. Gregorio!

D. Gre. E che, gli dareste orecchio?

Mar. No; avete ragione; essa non merita fede. Vedo però da quanto mi accade, che la soverchia austerità, ed il rigore non sono i mezzi per la buona riuscita de' figli.

D. Gre. E converrete meco, che l'educazione de'giovani

deve formarsi a forza di dolcezza, di consigli, d'esempio, e mostrando ad essi il mondo con prudenza nel suo vero aspetto, scevro tanto dal fanatismo de' suoi partigiani, quanto dalla falsa illusione de' pregiudizj.

Mar. E vero; Pippetto intanto partirà fra giorni per fare un viaggio, e conoscere un poco il mondo.

Pip. Ed allontanarmi da quell'ingrata. (Pare impossibile, sotto quel volto un'anima mendace!) (*da sè*)

Mar. Voi, Don Gregorio lo accompagnerete, e vi servirà l'accaduto per rendervi più accorto.

D. Gre. Lo farò, nè fiderò mai giovani poco esperti al fianco di donne avanzate, ancorchè fossero più vecchie del Diavolo.

Mar. Voi, miei figli, rimarrete meco. Amatemi, ed amatevi.

Enr. Lo faremo di cuore.

Gil. Con tutta l'anima.

Mar. Lo spero; e veggasi così in un' istante uscir me dall'inganno...

Enr. Vostro figlio dal timore...

Gil. La sua sposa dagli affanni...

Pip. Pippetto dalle mani della mensognera Leonarda...

D. Gre. Ed il povero Ajo dall'imbarazzo.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE, E DIFESE

SOPRA

L'AJO NELL'IMBARAZZO

L'ottimo effetto, che produsse, e le popolari acclamazioni che questa commedia riscosse allorchè fu esposta in iscena, non la salvarono già da molte critiche, che accuratamente cercai raccogliere, e dalle quali mi studiai difenderla come meglio poteva.

Un Signore, mio amico di molto spirito, e che mi criticava perchè mi volea del bene, mi disse che gli sembrava poco probabile, che potesse riuscire ad un ragazzo, sotto una custodia così rigorosa, di tener nascosto all'Ajo ed al Padre un simile intrigo pel tratto d'un'anno. Io gli feci riflettere l'accordo del servitore, la chiave falsa, la casa contigua, ed il comodo della vicina fenestra; queste riflessioni lo disposero a convenir meco, e fummo poscia perfettamente d'accordo, allorchè all'orecchio gli citai un fatto ad esso cognito, dal quale ben poco distaccandomi, aveva tratto il soggetto del mio Ajo.

Un certo signor Abbate di cui fo molta stima, e che per lunga sua abitudine di veder Commedie suol fare delle riflessioni non disprezzabili, mi avvertì che gli era sembrato poco naturale che un padre così

cauto nel far veder Donne ai figli, tenesse in casa una femmina, e che esso e l'Ajo, senza sospettare, lasciassero che Pippetto vi trattasse con confidenza, e che si trattenesse nelle sue camere liberamente. Per verità la critica non era del tutto ingiusta, ed io la gradii di cuore: solo cercai scusarmi facendogli riflettere, che Leonarda era una Donna molto anziana, e che le femmine avanzate, quando da un capo di famiglia si veggono giornalmente sotto un'aspetto di gente di servizio, divengono per esso oggetti indifferenti, che gli sembrano generar non possano alcun sospetto: gli soggiunsi inoltre, che essendo questa brutta Leonarda già da molti anni in casa del Marchese, ed avendo veduto crescere questi ragazzi, era riputata come una Governante, colla quale trattano con domestichezza i due figli; gli feci notar di più, che per dare un piccolo cenno che l'Ajo non approvava la continua dimora del ragazzo con Leonarda, nella Scena terza dell'atto primo, io avevo fatto rimproverare il Pippetto da Don Gregorio perchè troppo si tratteneva nelle camere della Donna: finalmente mi fu ben facile citargli molti fatti, ne'quali si trovavano dei Pippetti innamorati delle Leonarde, le quali a vederle non avrebbero potuto dar luogo per la loro età e bruttezza alla più lontana maldicenza; ed io mi dò a credere, che al signor Abbate sia nella sua prima età accaduta qualche avventura degna di Pippetto, perchè vidi che quest'ultima ragione lo persuase più d'ogni altra.

Da un certo P. Lettore mi fu avvertito, che avrei potuto far dir all'Ajo molte più massime morali, e ra-

gioni disapprovanti il cattivo metodo di tener soverchiamente chiusi i giovani; in effetti me ne accennò alcune veramente ottime. Io gli feci leggere il mio primo originale facendogli osservare la parte del Don Gregorio ben più ricca di simili parlate, ma poi gli dissi, che la mia scarsa cognizione dell'effetto della scena mi aveva suggerito e deciso a toglierne molte, ed altre restringerne; perchè avrei comprato la soddisfazione di qualche lettore, colla noja di molti ascoltanti, ed avrei sagrificato forse l'effetto della Commedia.

Una Dama, che viveva per famigliari disturbi lontana da suo marito, mi si avvicinò una sera in compagnìa di un suo galante servente, e virtuosamente mi disse essersi un poco scandalizzata, che il Marchesino Enrico col suo cattivo stato di salute, e l'esclamazione - *Oh Donne, Donne*! Tenesse il pubblico in equivoco un momento. Non la lasciai terminar la parola, e gli feci sovvenire, che a bella posta, a scanso di ogni malizia, avevo io fatto dire al Marchesino la prima volta appena esce sulla scena - *Essere io costretto a confessargli, che ho moglie*! E che in tal guisa il pubblico non poteva mai essere in alcuna nè pure equivoca sospensione. Era questa Signora di una dilicatezza così eccessiva, che volle confrontare nel mio scritto la parlata dell'Enrico, per vedere se chiaramente diceva che avesse moglie, e letta che l'ebbe rivoltasi al suo amico sorridendo gli disse » *E vero, allora parlavamo d'altro* ».

Un certo Maestro di Scuola m'accennò, che avendo sentita in Teatro questa Commedia, aveva trovato, che

l'espressioni amorose fra il Pippetto, e Leonarda, oltre che non avevano niente d'interesse, (ciò che io non avevo certamente preteso) in vece di ridicole, riuscivano inspide. Viva il signor Maestro; il suo sentimento fu subito d'accordo col mio, e cancellai molte di quelle sciocchezze, e forse non ne avrò ancora tolte abbastanza. Tutto però può dipendere dalla maniera come queste espressioni tenere: ridicole s'immaginino dal Lettore, o come si dicano dagli Attori.

Un Cavalier di S. Stefano impiegato nel militare, e che mi è stato assicurato abbia fatto i suoi studj nel Seminario di Albano, mi fece dire, che esso avrebbe perfezionato questa mia Commedia riducendola in due atti. Mi venne curiosità di sentirne il modo, ed esso brevemente mi disse, che, senza far la minima variazione, bastava togliere intieramente l'atto secondo, perchè era inutile. Questa proposizione mi stordì, e non seppi che rispondere per difendere la necessità del mio secondo atto, e solo gli dissi, che se venisse emanato un precetto, che tutte le cose inutili si dovessero togliere, e portar via, forse sarebbe mancata la testa a qualche Cavalier di S. Stefano. Egli non restò persuaso, ma non gli riuscì rispondermi, perchè gli altri risero.

Fu trovato ancora a ridere sulla soverchia bontà dell'Ajo, d'andare in persona a prendere il fanciullo: ma poste a calcolo le lagrime disperate della madre, la impossibilità di prendere altro compenso, e la bontà del cuore di Don Gregorio; aggiunto tuttociò all'effetto scenico che fa l'arrivo del medesimo, e la ridicola combi-

nazione in presenza del Marchese, parve, che la critica cedesse alla ragione.

Qualcuno infine pose a sindacato l'azzardoso passo della ragazza, mostrandosi decisa e rivolgersi contro il figlio; ed è stato detto, che non par possibile che un'uomo come il Marchese Fulgenzio si lasci vincere con un colpo così romanzesco. A ciò non posso risponder altro, se non che la Commedia dovea finirsi; che lunghi discorsi avrebbero annojato, in ispecie dopo un'effetto così grande della scena precedente; che le parole della Donna - *E siete Padre*! Mi sembrano forti, e dette in un bel momento; e che vi sono migliaja di esempj ne'quali vedesi, il cuore umano suscettibile d'impressioni, e di scosse improvise, che secondano le imperiose combinazioni, quasi mosse dalla mano del cielo. Tutto ciò parmi sufficiente a scusare il mio passo violento, e mi si permetterà l'aggiungere, che se quest'azione non può perfettamente trincerarsi contro la critica severa, trionfa assai bene nell'esperimento l'effetto che produce sulla scena; mentre potrebbe dirsi, che se scuoter non può a sufficienza un padre, scuote ad usura il pubblico, che ascolta. Tale è stato l'effetto che tre replicate sere ha prodotto alla mia presenza in pieno Teatro; come egualmente è accaduto ovunque è stata rappresentata questa Commedia da bravi attori.

Dopo tutto ciò non cada in mente ad alcuno di credere che avendo io fedelmente riportate tutte le critiche, che ho sentito, sia sì pazzo di supporre che altre non ve ne siano, o che io sia persuaso di essermi difeso

abbastanza per iscusare i falli della mia Commedia. Guardimi il cielo dal creder mai cosa simile. Gran copia purtroppo son disposto ad ascoltare di giuste ed ingiuste critiche, alle quali dando, o non dando orecchio, non oserò mai disprezzarle, ma solo ai critici modestamente ripeterò « *Facile è il criticar, l'arte è difficile* ».

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'AJO NELL'IMBARAZZO

Questa Commedia, la di cui semplicissima tessitura non presenta veruna difficoltà alle Compagnie Comiche per esporla sul Teatro, senza aver bisogno di attrezzi, decorazioni o di studiare combinazioni di scena, ha ciò non ostante estrema necessità del massimo studio ed impegno per il buon'effetto scenico.

Il Marchese Giulio, vestito nel primo atto in abito conveniente per uscir di casa, eviterà qualunque caritura possa renderlo ridicolo, e solo conserverà la caratteristica vestitura di un' uomo antico, fedele alle sue coetanee mode. Il suo carattere sarà forte, invariabile, severo; ma non tirannico, e neppur troppo fiero nel tratto.

Nel fine dell'atto primo, allorchè si sarà lasciato vincere dal sospetto, e che avrà ricevuto la chiave, dovrà l'Attore ben marcare prima la sua sospensione, poi la riflessione, indi la confusione ed il pentimento, avvedendosi di avere offeso il Precettore del figlio; e la sua partenza dalla scena sarà fatta con arte in un punto d'imbarazzo e d'orgasmo, quasi fuori di se.

La sua costernazione ed il suo sdegno nel fine dell'atto secondo saran repressi dalla prudenza, e cercherà l'Attore di mostrare il contrasto, che prova per due egualmente giuste cagioni.

Avvertirà ancora nella scena decima coll' Ajo, di non caricar tanto la finzione, giacchè in tal caso parrebbe che Don Gregorio si dovesse avveder chiaramente dei sospetti del Marchese.

Nel terz'atto è necessaria tutta l'arte del personaggio per far sviluppare, quanto devesi, il ridicolo che nella combinazione della scena si rinchiude. Prima di perdonare e benedire gli sposi, intendesi chiaramente che l'Attore dovrà dimostrare la sua commozione, ed un istante di muto interno contrasto vinto alfine dalla tenerezza paterna, che verrà espressa con una espansion di cuore, e risoluto abbraccio agli sposi. La minore, o maggiore abilità dell'Attore, che rappresenta il Marchese, può decidere dell'esito in specie dell'atto terzo.

Il Marchesino Enrico non sarà altrimenti un sciocco, ma bensì un giovane timido, a cui manca cognizion di mondo, e trema all'idea dello sdegno di un padre severo. Non caricherà in verun modo la scena con D. Gregorio nel primo atto, affine di non far sospettare nell'Ajo un soverchio equivoco, ma si limiterà l'Attore a dipingere l'orgasmo e la confusione di un giovane timoroso, nel dover confessare un suo delitto di cui dispera il perdono.

Nel resto seconderà la scena della donna, sostenendo il carattere di timido e semplice sino all' estremo momento del perdono.

La Gilda richiede la più brava comica per la perfetta esecuzione.

Ragazza ingenua, ma non stolida o troppo semplice, avendo avuto gran passione di leggere Romanzi, innesta nel suo discorso, quando l'occasione l'esige, non già intere parlate, ma sentimenti e frasi Romanzesche.

È impresa molto ardua il non caricarsi in guisa, che l'ajo ed il padre non debbano avvedersi che le sue espressioni non partono dal cuore, e dall'altro canto forzare quelli sentimenti in modo che producano effetto, e che si distinguano come ben recitati dalla ragazza, senza che venga tradito il suo carattere ingenuo.

Dalla decenza ma insieme vibratezza colla quale la Gilda nell' atto terzo alla scena quinta si rivolgerà verso il bambino che tiene fra le braccia, fingendo volerlo sbranare, e dalla ferma, pronta, chiara, ed intrepida voce, colla quale risponderà in quell'istante al suocero, dipende l'effetto della Commedia, e per così dire l'onore dell'autore, acciò non sembri inverisimile l'impressione che il padre riceve nell'animo ad una così inaspettata risposta.

Qualunque schiarimento ed avvertimento io dassi per la perfetta esecuzione di questo colpo di scena tanto essenziale in questa Commedia, si renderebbe inutile; perchè tutto dipende da un sentimento dell'Attrice che comprenda la forza di una madre disperata e d'una inconsiderata ragazza, che azzarda una tale scossa, sempre colla fantasia riscaldata dalle idee Romanzesche.

Il Marchese Pippetto, ragazzo stolido e quasi mentecatto, si desidera che non appoggi il suo ridicolo, come suol farsi in generale dai Comici di tali caratteri nel-

l'abito troppo meschino, nella pettinatura soverchiamente caricata, negli nèi sul viso, nella disgustosa varietà di colori del vestiario, o negli lunghi codini infioccati originalmente.

Tutte queste risorse non fanno ridere che gli sciocchi, e tradirebbero il carattere di un giovane, che deve vestirsi non a sua voglia, ma a seconda de'voleri del padre, quale non sarebbe probabile che gli permettesse un vestiario fuori dell'ordinario. Ciò per altro non deve impedire, che nell'abigliamento e pettinatura di questo giovane si vegga il suo poco gusto, e tutta l'originalità che sogliono avere quelli che non trattano, e che son privi affatto di una certa buona maniera che si acquista nella società.

Sarebbe probabile che l'Attore supponesse ben fatto di piangere con caricatura nel second' atto nella scena quarta con Leonarda; ciò che non sarebbe il mio avviso. Non vorrò circoscrivere al Comico un lazzo di asciugarsi gli occhi, o di parlare un poco colla gola stretta fingendo uno stimolo al pianto, ma lo pregherò decisamente a non lasciarsi trasportare dalla volontà di far ridere, mercè un pianto caricato; come ancora avverto di non caricar troppo l'espressioni amorose ridicole che sono in questa scena: in luogo di far ridere, essendo dette ad una donna che per nessun conto può meritar d'essere amata, genererebbero nausca.

Nella scena ottava Pippetto parlerà intimorito, ma dirà al padre con purezza, e precisione le parole dette dall' Ajo, facendo ben distinguere che ripete le parole

medesime *ad litteram*; avvertendo però di non mostrare di mettere alcuna malizia nel senso delle parole, più di quello che lo abbiano per il loro innocente significato.

Ogni azione di questo personaggio sarà accompagnata da snervatezza ed inerzia propria di un giovine di natura stolido, nè punto ravvivato dal tratto.

Il Don Gregorio, carattere che sostiene tutta la Commedia, prevedo con sommo cordoglio, che sarà la parte che sazierà la rabbiosa sete dei caratteristi più buffi e ridicoli. Questa turba di Mimi, invece di riserbare il prodigioso effetto de'lazzi caricati per servirsene con parsimonia all'espressione di qualche caratteristica azione, (come si vede usare da quelli di prima sfera, quali non intendo criticare) snodano la loro vita, le loro lingue, e profondono senza decenza ogni sorta di buffoneria a solo prezzo di sentire un pugno d'insensati che ridono senza ragione. Avrò ben io tempo a raccommandarmi con questa mia annotazione, gridando che il D. Gregorio non è una parte buffa; potrò ben' io impiegare i miei dritti di padre sopra questa produzione per supplicare che non venga massacrata questa parte, che tanto sarà tutto inutile. Subito che per disgrazia questa Commedia caderà nelle mani di alcune comiche compagnie d'Italia de' nostri giorni: Sì (diranno i Caratteristi) il D. Gregorio è parte mia; l'epoca parla chiaro. Parruccone di capra grigia, barulè, crovatta a bavarola, manichetti pendenti, agito a Quacquero, scarponi da quattrocentista, e questo non sarà Caratterista? Ah! Che sì, miei carnefici, son parte vostra risponderà D. Gregorio, ed io per esso.

Digitized by Google

Purtroppo, D. Gregorio vestito semplicemente e decentemente, senza niente di ridicolo, con semplice abito e sott'abito nero, con parrucca propriamente pettinata, e scarpa con fibbia propria d'uomo di certa età, è una parte scritta per il Caratterista; ma per quali Caratteristi? Per coloro che si degnassero ascoltarmi, ed abjurassero formalmente quelle solite caratteristiche costituzioni, che indistintamente obbligano a cercar di far ridere per ogni sorta di lecito, o illecito mezzo. Se dunque un'autore ha dritto di pregare, dirò, che il Don Gregorio dovrà recitare la sua parte con tutta la sostenutezza, e decenza di un padre nobile; (*mi servo di questi nomi di padre nobile*, *caratterista*, *tiranno*, *madri*, *parti di fianco ec. per intelligenza delle persone dell'arte*) dovrà senza dubbio nel suo viso, e nel portamento della sua persona, sempre caratterizzare e secondare la scena, e la combinazione, ma lascierà che la scena e la combinazione facciano ridere sopra di lui.

Rifletta l'Attore, che siccome l' Ajo è quello che dice delle ottime massime, e che regge saviamente tutto l'intreccio (non ostante le ridicole combinazioni che si frappongono,) non conviene che la personalità sua divenga un'oggetto ridicolo allo spettatore.

Si avverta bene che tutta la sopensione, prima che il Don Gregorio intenda veramente che il Marchesino ha moglie, non deve figurarsi cagionata da dabbenaggine dell' Ajo, ma piuttosto effetto, che egli crede impossibile, che il giovane possa esser giunto a questo passo, stante il massimo rigore che regna nella casa.

La scena ultima del primo atto deve porre alla tortura l'Attore. A misura che si accrescerà la riflessione e la confusione del Marchese, si aumenterà ancora dalla parte di D. Gregorio il coraggio, anzi l'ardire nel cimentare il Marchese ad aprire la porta. Vibratezza, forza, e velocità occorrono in questa azione. Chiunque abbia piccola cognizione di scena, non può ignorare l'importanza di tali mezzi per l'esecuzione e l'effetto di questa fretta d'atto, quale sarà rapidamente chiuso, acciò non si raffreddi dopo la partenza del Marchese.

Nell'atto terzo dovrà l'Attore mostrare al più vivo la commozione e l'interesse innocente, che per evitare un mal maggiore lo fa decidere ad andare a prendere il fanciullo. Nel suo ritorno allo scoprimento si guardi il comico dal far lazzi col fanciullo; sarà sufficiente, che rimanga immobile col bambino fra le braccia per produrre l'effetto. Parlerà con forza in seguito al Marchese, e rimarrà mortificato nello scoprire gli altri inaspettati e ridicoli amori di Pippetto e Leonarda. La dignità, il buon cuore, e l'onestà senz'ombra di cattivo fine, o di sotterfugio, con cui opera Don Gregorio, devono esser le cause da interessare il pubblico, onde più che mai si trova involuto non un buffone, ma un'uomo probo e di buonissime viscere.

La Leonarda non si vestirà da vecchia cadente, o ributtante, ma bensì da donna molto anziana, che non possa dar sospetto di tentazione al più digiuno anacoreta, ma che dal suo fare si veda che vorrebbe sostenersi ad onta degli anni.

Il Simone, servo, non cada, per amor del cielo, in mente ad alcuno sfaccendato Machinista, Falegname, o Paratore di farlo con gambe torte, codino ritto in su, o con segni ridicoli sulla faccia. Questo è un Servitore come ogni altro Servitore, che con propria livrea, e sano e libero di corpo si presenta sulla scena.

In fine mi sarà permesso di prevenire, che questo mio avvertimento agli Attori, non mai usato da altri Scrittori, temo che possa urtare le irritabili abilità delle Compagnie Italiane, e non solo de'Comici di professione, ma dei dilettanti ancora, sembrando che io abbia timore, che essi non sappiano il lor dovere, dopo aver letta la Commedia. E con qual ragione, mi diranno, voi volete fare quel che non han fatto nè Moliere, nè Goldoni?

Ma io risponderò, che rispettando ciò che gli Autori classici hanno creduto fare, mi sembra essenzialissimo di bene spiegare agli Attori la maniera colla quale l'Autore desidera che siano eseguite le sue Commedie. E per salvar tutti in un punto, dirò, che io accennando il mio sentimento, non impedisco agli Attori di unire, aggiungere, o variare nell'esecuzione quelle azioni che nella circostanza potessero giovare all'effetto, e terminerò concludendo, che se gli altri Autori non hanno usato questo stile, ciò sarà accaduto, perchè le loro Commedie erano scritte con quella chiarezza, che forse manca alle mie, e che pel loro merito avevano minor bisogno d'appoggio nella recita, di quello che vedo necessario alle mie immaginate, e composte e scritte solo per il punto scenico, e per l'effetto della rappresentazione.

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Arch. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.

IL QUINTO TOMO CONTIENE

La Frenetica compassionevole. Commedia in cinque atti. . . . . . Pag. 3

Risposta ad un articolo critico sulla Frenetica. » 93

Le Regalie per capo d'anno. Commedia inedita in un atto. . . . . . » 103

L'ajo nell'imbarazzo. Commedia in tre atti. . » 127

FINE DEL TOMO QUINTO

Digitized by Google